

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52  
— fu ori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 57 — SABBATO 16 SETTEMBRE 1848  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

che dileguò d'un soffio la fortuna delle armi nostre, il ministero attuale andò gridando pace, pace, pace. Di mano in mano che sottomentrava la fiducia a quel primo abbattimento, e venivano in luce le vere cagioni dei nostri disastri, i rettori

presenti ripigliavano fiato e vigore, e mescevano qualche nota guerriera al metro pacifico che avevano intonato afferrando il potere. Ma l'Austria come la Russia si mantengono fide alle tradizioni antiche dei loro gabinetti: questa amoreggia l'o



### SOMMARIO.

**Pensieri sulle condizioni presenti.** — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — Geografia e biografia. Königsberg e Kant. *Tre incisioni.* — Opinioni in Italia. — Parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848. — La Sacra di San Michele e Avignone. *Sei incisioni.* — Illusioni e disinganni. Racconto spiccato dalle memorie di un mozzo di bordo. *Parte seconda.* — Masaniello. *Dramma. Atto III. Sette incisioni.* — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Indirizzo della Società Nazionale per la Federazione italiana. — Necrologia. Jacopo Berzelius. *Un ritratto.* — Varietà. — Rebus.



(Il generale Lamoricière nel suo costume quand'era in Africa)

### PENSIERI SULLE CONDIZIONI PRESENTI.

Venti giorni fa il ministero di Vienna aveva ruscata la mediazione Anglo-Francese. Ora che siamo allo spirare dell'armistizio ci viene ufficialmente annunziato ch'essa è accettata. Quale sarà il motivo di questo repentino cambiamento? Se i diplomatici austriaci somigliassero ai nostri, noi potremmo accagionarne una fede politica la quale non attinge le sue ispirazioni ai principii, ma li modifica a seconda de' fatti e dell'inconstante impressione che essi producono sulle menti volgari. Quando vedemmo esercito e popolo scorati dalla catastrofe

riente; quella è fedele ai laidi amori che ci ha giurato fin dai tempi antichi degli Ottoni e dei Barbarossa. Ora se mutò consiglio è segno evidente che, o la mediazione Anglo-Francese modificò le basi primitive, oppure che l'Austria atterrita dalla minacciosa attitudine dell'esercito francese al di là delle Alpi e dalla prospettiva di nuovi tumulti interni, ha d'uopo d'acquistar tempo per assestare i suoi affari, rannodare i suoi aiuti e prepararsi a scendere in campo con maggior probabilità di riuscita. Ammesso che la mediazione sia stata accettata senza basi (ed una tale ipotesi acquista qualche peso ove si consideri alla divergenza delle opinioni che corrono ri-

guardo ai patti proposti), e in questo caso si potrebbe verificare la sentenza di molti fogli tedeschi ed in particolare dell'*Algemeine* i quali non dissimulano che l'accettazione della mediazione si ridurrebbe ad una semplice formalità, o le basi fondamentali furono posate dalle potenze mediatrici, ed allora l'Austria avrebbe egualmente buon giuoco perchè non le mancherebbero pretesti a rompere gli accordi quando si credesse abbastanza forte per ritentare le sorti della guerra. La quistione italiana è complicata in modo che non bastano a risolverla lo scambio di alcuni protocolli, e molto meno la scienza diplomatica dei gabinetti stranieri. Esaminiamo par-

## Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

titamente le varie ipotesi su cui i fogli d'oltremonte fondano la probabilità di un accomodamento pacifico, e soffermiamoci di preferenza a quelle che l'oracolo dagli enigmatici responsi il quale presiede ai nostri destini, il nuovo ministero, ha lasciato trasparire in via *confidenziale*. Avvertiamo però che non essendo disceso fino a noi alcuna di queste prelibate confidenze non abbiamo fatto che raccogliere quei *si dice* che abbiamo udito ripetere da un maggior numero di persone.

Si dice adunque che noi, in ricompensa delle nostre vittorie, trasporteremo i termini del regno italico sulle sponde dell'Adige o quanto meno del Mincio, che Parma e Piacenza ci saranno date per giunta sul mercato mediante il rimborso di quattrocento milioni. Riguardo al Veneto, esso sarà costituito in un ducato o reame, che poco importa, gli sarà graziosamente concessa una costituzione alla foggia ungherese, ed un arciduca austriaco: Modena si terrà il suo duca.

Questa versione è modificata da molti, dai quali si dice che il duca estense sarà posto ad onorato riposo e Leopoldo II otterrà la ricompensa della partecipazione avuta ai trionfi delle armi subalpine, col ducato di Modena.

Si dice che il Lombardo-Veneto formerà uno Stato indipendente dall'Austria e che noi avremo i ducati.

Si dice che non avremo nè regno, nè ducati: si dice in ultimo che avremo tutto, ma questa è sentenza di pochi; e quantunque il ministero faccia le viste di crederci, è sinceramente persuaso che sarebbe una pretesa indiscreta, e ha quindi pretermesso quelle misure che avrebbero potuto render meno improbabile il conseguimento di tanta ventura, allontanando quegli uomini che, come Gioberti, la credevano la sola condizione onorevole ed accettabile, prorogando il parlamento in cui sospettava che si trovassero uomini della tempra di Gioberti, e gettandosi con piena effusione di cuore in braccio alla diplomazia straniera.

Ammetto adunque che l'Austria avesse accettato la mediazione Anglo-Francese sulle basi della cessione della Lombardia e dei ducati al Piemonte, quanti pretesti non potrebbe ella mettere in campo per temporeggiare? La questione affatto dinastica della successione di Spagna si prolungò per alcuni anni e per poco non accese una guerra tra Francia ed Inghilterra: quella di eleggere un nuovo principe per il presupposto regno Lombardo-Veneto o solo per quest'ultima provincia sarà essa risolta nei brevi giorni dell'armistizio? E le condizioni future del commercio veneto? e i risarcimenti da accordarsi? e l'eventualità assai probabile che i popoli non soffrendo di esser mercanteggiati come gli armenti si levino ad impugnare la validità del diritto per cui Francia ed Austria ne dispongono senza il loro consenso; Austria e Francia che hanno già infranto i trattati sanciti da quel diritto pubblico che condannò i Lombardo-veneti a trentaquattro anni di carcere duro?

Non indagheremo tutte le conseguenze di un accordo fondato sotto gli auspici di una mediazione promossa dal desiderio di rimuovere la probabilità di una guerra europea, piuttosto che da quei sentimenti d'equità che soli possono garantire una pace durevole all'Italia. Noi possiamo desumere dalle cose dianzi esposte che il rimpasto a cui dà la mano il nuovo ministero, è tale che mentre non può soddisfare all'Austria, scontenta l'Italia, e le prepara nuove sciagure.

Così essendo, vorremmo solo che il ministero od una parte degli uomini che lo compongono non cercassero d'illuder se o altrui con un vano rimbombo di parole. Dire che vogliono una pace *onorevole* è spinger troppo innanzi l'ingenuità o la presunzione; dacchè il Piemonte, dopo gli ultimi disastri, può bensì ottenere dalla diplomazia straniera una pace più o meno vantaggiosa, ma riguardo all'onore si può asserire che non sovrabbonderebbe quand'anche la benevola intercessione delle potenze mediatrici, ci facesse ottenere dall'Austria tutte quelle concessioni che avremmo potuto strapparle di mano coll'armi. Se i ministri concepiscono l'idea dell'indipendenza come quella dell'onore, noi possiamo quasi tener per certo che presto caveranno fuori dai loro portafogli una polizzina che ci notificherà la creazione di un regno Lombardo-veneto costituito sul piede d'indipendenza di cui gode attualmente l'Ungheria.

Frattanto, nonostante i programmi e le insinuazioni del ministero, noi siamo già tutti convinti che una pace qualunque è conclusa o sta per lo meno alla vigilia di concludersi. Ce lo dice la stampa straniera, ce lo assicura indirettamente lo stesso ministero, il quale non ha fatto parola dei Veneti nelle disposizioni che riguardavano il riordinamento dell'esercito, nè comprese la loro consulta nella legge che convocava quella di Lombardia. Ma, per Dio, dacchè abbiamo pur dovuto bere fino all'ultima stilla il calice amaro dei disinganni, dacchè l'onta è ormai consumata, il partito municipale che trionfa, rispetti almeno le ragioni del nostro profondo dolore, e usi moderatamente di una vittoria che per noi italiani si converte in una sanguinosa sconfitta. Gli allori che raccolse da Goito a Milano, cioè subito dopo che le camere ebbero sancito la legge della Costituente (coincidenza veramente strana!), non lo facciano tanto imbandire che egli rinneghi adesso quelle glorie municipali ed italiane che possiamo ancora contrapporre allo scherno feroce di quegli stranieri i quali testè ci denominavano generazione vivente di vermi, cantori perpetui dell'opera e conduttori di scimmie! Perché quell'acanita persecuzione a Gioberti? Sappiamo che si è eclissato coll'idea italiana l'astro precursore delle nostre libertà, e che sottentrò sul firmamento torinese la pleiade Cavour, Briano, Pinelli, Pasquale, Boggio e la nebulosa Cagnino; ma siamo pure convinti che non andrà molto che ci riapparirà più lucente di prima, perchè è legge eterna che gli astri come l'idea del giusto e del vero compiano intorno agli uomini la loro benefica rivoluzione.

COSTANTINO RETA.

REGNO ITALICO. — L'articolo 1° di un decreto regio in data dei 7 corrente porta che la sessione del Parlamento è prorogata a tutto il 16 del prossimo mese d'ottobre. A giustificare una misura contraria al voto dell'intera nazione si adducono nella relazione che precede il decreto i più frivoli pretesti. Il ministero si fonda sulla suprema necessità di provvedere con tutta l'energia possibile alla difesa dello Stato, indirizzando a quest'unico scopo tutte le forze della nazione, e su quella che tutti i pensieri e tutti i provvedimenti possano raccogliersi colla maggior intensità possibile a preparare, ed ove sia il caso, sostenere la guerra. Ora non crediamo che il Parlamento, ammaestrato dalle tristi vicende dei mesi scorsi, semerebbe l'energia dei provvedimenti che devono preparare quest'ipotetica guerra avvalorandoli colla sua sanzione; tanto più ove si consideri che il ministero va a ritroso dell'opinione più sana, e che l'unico mezzo di cattivarla sarebbe appunto quello di consultare, in momenti così difficili e solenni, la nazione rappresentata dal Parlamento. Fu imprevidenza in questo sciogliersi senza lasciare una Commissione permanente, la quale dovesse convocarlo nei casi d'urgenza, come avvenne testè nell'assemblea germanica di Kiel, e come decreta in somiglianti casi la nuova costituzione francese; ma quest'imprevidenza è scusata da un eccesso di fiducia a cui mal corrisponde il ministero attuale. Un altro niente men frivolo pretesto, addotto per la prorogazione, è la circostanza che venti colleghi elettori mancano dei loro deputati, e sedici altri devono addivenire a nuove elezioni in seguito ai nuovi impieghi o ai maggiori stipendii che nell'intervallo si conferirono ai loro rappresentanti: ma questa circostanza esisteva quindici giorni fa come esiste adesso, e se la proroga del Parlamento non fosse un piano premeditato si sarebbe dovuto pensare e provvederci prima.

Questa legge di proroga convoca i venti colleghi che devono procedere a nuove elezioni per il 30 del corrente, mentre gli altri sedici, i cui rappresentanti vennero impiegati o cresciuti di stipendio, vengono con altra legge in data dei 9 convocati per le nuove scelte.

Così il parlamento verrà convocato per sancire un trattato di pace che un ministero inviso alla nazione avrà creduto onorevole, e nel caso probabilissimo che neghi la sua ratifica, gli si risponderà che i preparativi della guerra non son fatti, e che l'inverno deve sospendere le ostilità. Ma i ministri sono risponsali! E a che giova, a che rimedia questa responsabilità quando il male sia fatto, quando l'occasione sia irrevocabilmente perduta?

Le colonne della gazzetta ufficiale rigurgitano di decreti: non s'è mai veduta tanta abbondanza di parole e tanta penuria di fatti. Il 6 corrente S. E. il Pinelli conferisce al generale Durando il grado di commissario straordinario presso la città di Genova, con tutte le facoltà civili e di alto governo. Il 50 dello spirato agosto (alteriamo l'ordine cronologico per tener dietro al foglio ufficiale) S. E. il Merlo approva una pianta in cui son fissati per ogni intendenza generale e particolare di Sardegna, il numero e la qualità degli impiegati collo stipendio assegnato a ciascuno. Il 6 corrente S. E. il Daborrida abolisce i diritti che si solevano riscuotere prima sopra i contratti dell'azienda generale di guerra, abolizione che, come osserva il ministro, non potrà a meno di riuscire vantaggiosa al regio erario esonerando gli appaltatori dalle spese di cui essi dovevano poi reintegrarsi nelle condizioni dei loro contratti. Il 6 S. E. il Sostegno approva il regolamento per la fabbricazione delle misure, dei pesi e degli strumenti da pesare, conforme al sistema metrico decimale. Il 7 S. E. il Revel, previa una relazione a cui non possiamo a meno di tributare un encomio che niuno potrà certamente sospettare di parzialità, promulga tre decreti che provvedono agli urgentissimi bisogni della finanza. Mercè questo piano finanziario le cui parti trovansi collegate intimamente per facilitare l'incasso delle somme, si potrà somministrare un cinquantacinque milioni circa all'esaurito erario. La prima legge impone un prestito sul valore venale delle proprietà stabili, sui crediti ipotecari fruttiferi e sul commercio, prestito produttore l'annuo interesse del cinque per cento. La seconda crea una rendita redimibile al cinque per cento di due milioni e cinquecento mila lire da iscriversi al debito pubblico degli Stati di terraferma sopra un registro generale separato dagli attuali e diviso in due parti, l'una per le iscrizioni nominative e l'altra per quelle al portatore. È fatta a questa rendita una assegnazione di lire cinquecentomila annue per fondo di estinzione. La terza, finalmente, consiste in un mutuo di venti milioni di lire che l'erario contrae colla banca di sconto aperta in Genova, e per cui essa è autorizzata a porre in circolazione una quantità di biglietti sino al concorrente di quella somma la quale viene garantita sui beni stabili dell'ordine Mauriziano, ed in sussidio su quelli dello Stato. L'erario corrisponderà alla banca per questo mutuo l'interesse del due per cento all'anno, ed essa aprirà un conto corrente col l'erario medesimo. Ultima di queste leggi è quella emanata l'8 corrente dal ministro della guerra che riguarda l'organizzazione delle truppe lombarde le quali si trovano al presente in Piemonte: esse vengono mantenute in servizio attivo e ragguagliate nel soldo, nei vantaggi e nelle norme disciplinari all'esercito piemontese. Queste sono complessivamente le disposizioni che il ministero emana allo spirare dell'armistizio Salasco. Non diremo se siano tarde, se intempestive, se utili, dacchè il giudizio che se ne deve pronunciare dipende dagli avvenimenti che stanno per succedere.

— Nelle sedute del Circolo nazionale di Torino aumenta ogni sera la frequenza degli uditori e dei socii. Ogni sera si presentano valenti soldati reduci dalla guerra e fregiati dell'insegna del merito, esuli benemeriti che illustrarono gli ultimi periodi della insurrezione con fatti di cittadina virtù; e

vengono accolti tutti al suono di applausi dettati dal più vivo entusiasmo. Certo Pasquale, direttore di certa cortigianesca *Tribuna*, non sappiamo se mosso da livore, oppur obbligato da chi sussidia il suo foglietto, vituperò in esso la cittadina adunanza, ed insinuò la calunnia che essa si prefiggesse di mutare le forme del governo attuale: e perchè in seguito a questa meditata iniquità i cittadini del Circolo, di cui egli era socio, lo cancellarono dal loro elenco e gli negarono l'accesso della sala, saltò su con iscolastici frizzi ad imputare il Circolo d'intolleranza. Come se calunniare un consesso di onesti cittadini fosse una delle prerogative della libertà! Se la libertà fosse come la intende questo Pasquale, domani un ladro potrebbe svaligiare la casa, e poi dire che egli intende godersi la libertà delle sue azioni, e che il fisco che lo accusa e lo condanna è un'istituzione intollerante. Ma si taccia di costui. Nella seduta degli 8 il cittadino Berti pronunciava un eloquente discorso sui partiti che travagliano l'Italia, ed insisteva sulla necessità di evocare qualche gran principio attorno al quale le discordi opinioni si potessero raccogliere. Quest'è la confederazione del regno dell'Alta Italia con tutti gli altri popoli e principi della penisola. Altre e non meno eloquenti e vigorose parole vennero pronunziate a questo riguardo dal presidente cittadino Brofferio, e il Circolo aderiva concordemente alla proposta di schierarsi sotto i vessilli della nuova confederazione. Nella tornata dei 10, attese le notizie che erano giunte da Venezia, il cittadino Costantino Reta faceva quest'appello alla generosità de' suoi colleghi:

« Concittadini! Gli ultra-tori inglesi vituperano la nostra patria colle più grossolane contumelie che possano uscire dal labbro di un avvinazzato jokey. Ma la loro bile si sfoga più velenosa e acerba contro Venezia, la cui eroica difesa invalida la sentenza che hanno pronunziato contro di noi, condannandoci allo *status quo ante bellum*, come leggiamo ancora quest'oggi nel *Times*.

Frattanto ci pervengono pure quest'oggi le più dolorose notizie di Venezia, la quale non mancando di braccia che la difendano, nè di coraggio a prolungare la resistenza, si vede priva di danaro. Per sopperire all'urgente bisogno quella illustre città pubblica un prestito nazionale di dieci milioni di lire, e lo garantisce sul palazzo degli antichi dogi e sulle Procuratie di San Marco, cogli ammirati capolavori dell'arte italiana. A beneficio comune la regina dell'Adriatico mette in pegno i gioielli della sua corona e i monumenti dell'antica sua gloria.

Signori, se gli Italiani non istendono la mano, o si rinnovano in Venezia il dramma di Sheylok, cioè gli usurai vorranno cibarsi delle sue carni, o ricadrà in breve sotto il giogo tedesco, e l'ultimo stendardo tricolore che sventolando sulla cupola di S. Marco ricorda la gloriosa insurrezione della Lombardia e delle Venezie, e tien viva la fiamma dell'italiana indipendenza, si dovrà abbassare alle urla e ai fischi del selvaggio Croato.

« Io propongo, o concittadini, che il Circolo, il quale si profferisce saviamente in favore della Lega, inizi e secondi questi principii con un atto di carità cittadina e di giustizia sottoscrivendo ad una delle azioni dell'imprestito veneto, le quali ascendono a lire 500 caduna.

« La Lega dei popoli italiani dev'essere cementata dalla mutua assistenza. Sotto questi auspici essa non può mancare di esser forte e duratura.

« Concittadini, mostriamo ai nostri pericolanti fratelli della Laguna che l'amore della patria non è una sterile parola per il Circolo nazionale federativo di Torino, mostriamo agli altri Italiani che sappiamo compenetrarci delle sventure italiane, che sono sventure comuni, e noi avremo dato un buon esempio e il pegno più sincero della lealtà della nostra adesione ai principii della Lega ».

Risposero, come era da aspettarsi, unanimi e plaudenti i socii del Circolo, e oltre alla proposta azione aderirono alla mozione dei cittadini Berti e Bertoldi, che fosse aperta nell'adunanza una sottoscrizione di lire due per raccogliere un fondo che la ponesse in grado di prendere due altre azioni dell'imprestito veneto, cioè di spedire senza ritardo a Venezia la somma di lire 4500. E questa è la risposta più eloquente a coloro che tentano di screditare malignamente una istituzione nata dalla libertà e destinata a diffonderne i principii nel popolo.

— Alcuni benemeriti cittadini, fra cui si annoverano molti profughi della Lombardia, delle Venezie e dei Ducati, divisarono d'istituire una vasta società, la quale abbracciando le varie provincie d'Italia, vi diffondesse l'idea di una stretta confederazione fra le disgiunte e spesso discordi membra della penisola. Presidente della società è l'esimio Vincenzo Gioberti, sotto gli auspici del cui nome noi speriamo che l'impresa potrà prosperare ed esercitare un'influenza benefica sulle condizioni della nostra politica interna ed esterna. Le basi della società sono le seguenti:

« Art. 1. Lo scopo della società consiste nel promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto sarà necessario perchè venga effettuato il patto federativo in Italia.

Art. 2. La società piglia per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali che costituiscono il giure universale della nazione, fra i quali ella si crede in debito di specificare i seguenti:

1) L'indipendenza assoluta d'Italia dallo straniero.  
2) Il mantenimento dell'unione del Piemonte coi ducati e colle provincie lombardo-venete formanti il regno dell'Alta Italia, sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia.

3) Il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche degli altri Stati già costituiti nella penisola, cioè lo Stato della Chiesa, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, il granducato di Toscana e la repubblica di S. Marino.

Art. 3. A tal uopo la società si propone principalmente:

1) Di diffondere cogli scritti e colla parola l'idea della necessità di un patto federale, e di formarne un pratico progetto, il quale concilii l'interesse comune della nazione cogli interessi speciali dei varii Stati italiani;

2) Di adoperarsi presso i principi, i governi ed i popoli per indurli a secondare e mandare sollecitamente ad effetto lo scopo che la società si propone.

Art. 4. Sarà istituito (provvisoriamente in Torino) un Comitato centrale della società, del quale faranno parte uomini di qualsivoglia Stato, provincia o città d'Italia.

Art. 5. Si stabiliranno pure nelle altre parti d'Italia e all'estero Comitati, che si metteranno in rapporto col Comitato centrale.

Art. 6. Ogn'Italiano ha diritto a far parte della società, e ne sarà membro di fatto, quando si obblighi di professarne i principii e contribuisca nella cassa della società una lira italiana annualmente.

Art. 7. Il distintivo dei soci sarà il nastro a tre colori nazionali, portante nel bianco un fascio di verghe sormontato dalla croce latina, e col motto: « Unitas fortis ».

Art. 8. Ogni giornale che si dichiara a favore della confederazione e ne diffonda i principii sarà considerato come uno dei giornali della società, e ne porterà l'insegna.

Art. 9. Il Comitato centrale avrà cura di redigere e pubblicare il regolamento organico della società ».

Si sta discutendo il regolamento organico, che, come sarà approvato, ci affretteremo di riportare nelle colonne del nostro giornale.

— La notte del 14 giunse in Torino il Re. La folla dei ciambellani, scudieri e cortigiani accorse ad inchinarlo, e il municipalismo battè le mani allo spettacolo di cui era privo da qualche mese. Speriamo che nonostante la folla di questo volgo censito ed illustre una voce coraggiosa potrà penetrare nella regia, ed esprimere al Principe i voti ed i bisogni del popolo.

GENOVA. — A tranquillare gli animi irritati della popolazione di questa città, il ministero vi mandò la brigata Casale ed un commissario straordinario, il quale esordì pubblicando il seguente proclama:

GENOVESI,

Reduce appena dai campi lombardi, vengo fra voi investito dell'onorevole quanto difficile incarico di regio commissario straordinario con tutte le facoltà civili e di alto governo. Il mio mandato è di concordia, di ordine e di legalità; vengo a consolidare vieppiù quei nodi di fratellanza politica, mercè la quale abbiamo potuto iniziare la grande impresa della nostra indipendenza nazionale. La fortuna ci fu avversa nella prima fase della nostra rigenerazione; ma la fortuna seconda i forti e i costanti.

Dolorosi avvenimenti contristarono ne' giorni scorsi la vostra città; l'autorità delle leggi e l'invulnerabilità delle pubbliche magistrature vennero disconosciute. — Genovesi! sotto il regime costituzionale, colla stampa libera, col diritto di petizione, e colla Tribuna parlamentaria si possono correggere tutti gli abusi, quando ve ne siano, conseguire tutte le riforme, e ottenere giustizia. Il ricorrere ai tumulti, alle sommosse, compromette e scredita quelle stesse istituzioni liberali che vi sono a ragione tanto care. Ricordatevi che l'anarchia in Genova produrrà inevitabilmente o tosto o tardi la servitù d'Italia.

Vi si parla di reazioni antiliberali, di maneggi liberticidi — Genovesi! sono calunnie; credetelo a un uomo che ha spesa tutta la sua vita in difesa della libertà dentro e fuori d'Italia, e che mai non avrebbe assunto l'ufficio di rappresentar il governo presso voi se non colla piena certezza di sostenere i principii politici che sempre ha professato, e che soli possono condurci a salvamento nelle fortunate vicende della nostra patria.

Vi si parla di paci indecorose, di abbandono della santa causa d'Italia — Genovesi! i limiti e i patti dell'armistizio non sono le basi che la gloriosa Casa di Savoia possa accettare come fondamento di un trattato di pace.

L'armistizio volge al suo termine, la guerra è pressochè inevitabile. In ogni modo avremo una pace veramente decorosa, o nuova guerra colla cooperazione dei nostri potenti vicini.

Torneranno i bei dì, mi diceva, or fanno tre giorni, quel generoso che lanciò nella tremenda contesa se stesso, e figli, e scettro. Torneranno i bei dì; io non mi lascio abbattere da veruna disgrazia.

Su dunque, prodi discendenti degli eroi di Portofino, teniamoci stretti, uniti, inseparabili — siamo inevitabilmente perduti solamente che vacilliamo, se turbiamo la pace interna, se disperdiamo le nostre forze, mentre ci sovrasta una guerra, una seconda guerra che può essere più lunga e più ostinata della prima.

Genovesi! io fui uomo di toga prima di esser uomo di spada. Con ciò voglio significarvi, che nel disimpegno delle mie funzioni non escirò dai limiti della legalità costituzionale; e che la sola necessità suprema di salvar la patria, costringer mi potrebbe a gettare un velo momentaneo sulla statua della libertà per difenderla dagli eccessi de'suoi falsi amici.

Ma ciò non sarà; confido nella vostra sensatezza, nel vostro provato patriottismo, nell'amore che portate a quest'incerta città, i cui interessi non possono se non scapitare in mezzo alle agitazioni illegali e turbolente, che uccidono il credito, paralizzano il commercio e immiseriscono le popolazioni.

Io conto sul concorso della guardia nazionale, su quello di tutti i buoni cittadini, su quanti amano la libertà nell'ordine, e l'ordine nella libertà. Fate, o Genovesi, che nessuno si attenti di turbar l'uno e abusar dell'altra. Pensate che ne può dipendere la salute d'Italia, che vede nella vostra città il più grande e il più sicuro baluardo dell'indipendenza nazionale.

Genova, il 7 settembre 1848.

Il regio commissario straordinario  
Maggior Generale GIACOMO DURANDO.

Trovarono i cittadini che il fatto della protesta contro un atto illegale del nuovo ministero, e la distruzione degli archivi di polizia per mano di un ducento monelli, i quali fecero quella burla per i soverchi scrupoli del comandante

della guardia nazionale, non potevano autorizzare il signor Durando ad adombrare sotto una poetica allegoria la disposizione in cui egli sarebbe di metter Genova in istato di assedio. Per buona sorte il proclama fece ridere, e dovendosi temere che se qualcuno fosse per uscire dalle vie legali, non sarebbe certamente la città di Genova, non rimane in essa altro motivo di fermento che la poca o a dir meglio la niuna confidenza che si ha nell'attuale ministero.

La burla che i monelli fecero ai registri della polizia fruttò la scoperta di alcuni preziosi documenti che rivelano sempre più l'immoralità di questa istituzione e l'abuso che se ne può fare in un libero governo, il quale non riformi le persone che vi erano addette sotto l'antico regime. Un prete (vergognoso a dirsi!) era il più tristo delatore della polizia di Genova e il governo largamente lo sussidiava, per far canova di menzogneri rapporti, dietro ai quali si comprometteva la fama dei più onesti cittadini. E se il popolo a cui date questi bei esempi, mormora o fremme, minacciate di velare la statua della libertà!

— La Commissione veneta per l'imprestito si recò in questa città e fece pubblicare nei giornali il seguente indirizzo, a cui crediamo che i Genovesi non tarderanno a rispondere con quella generosità che sorge dai sentimenti veramente italiani da cui si mostrarono costantemente ispirati:

« Venezia che per la seconda volta è divenuta l'asilo della libertà d'Italia contro l'oppressione straniera; Venezia che ha giurato di non lasciarsi rapire questo sacro deposito finché una stilla di sangue rimarrà nelle sue vene; mentre le sue lagune, la triplice cinta de' suoi mille e dugento cannoni e l'eroismo del suo popolo la rendono sicura del fatto suo dal lato di nemici assalti; di una cosa sola s'affligge, come quella che minaccia di render vana la magnanima sua risoluzione, e quest'è, non ch'altro, la mancanza di danaro per sopporre alle spese di guerra, che ammontano a meglio di tre milioni al mese. Vuotate le casse de' suoi cittadini, ristrette le paghe degl'impiegati, esaurite tutte le possibili combinazioni finanziarie per aumentare l'erario, le sue risorse sono affatto ridotte all'estremo, e s'ella può resistere lungamente alla forza, dovrà cadere fra poco per fallimento! Il bisogno è urgentissimo! Se l'Italia vuole conservare una base, un rifugio alla sua questione d'indipendenza, cosa necessaria e importantissima, sia che le sue sorti si decidano per via di mediazione o per la guerra, l'Italia deve fare ogni sforzo per soccorrere Venezia di danaro. E Venezia mandando questo grido di soccorso a tutte le città italiane, e scongiurandole di provvedere non solo all'interesse comune, ma anche al comune onore, a Genova specialmente s'indirizza, a questa illustre consorella, un tempo sua rivale, oggi sua alleata ed emula sua nel propugnare una causa sì generosa e sì santa.

« Mossa da queste gravissime ragioni la Commissione del governo provvisorio di Venezia pel prestito nazionale, giusta il programma che ha l'onore di accompagnarle, prega codesta redazione a voler inserire il detto programma al più presto possibile nel suo giornale, facendolo precedere di quelle calde parole che sapranno suggerirle il sentimento della causa italiana, l'onore nazionale e le simpatie che leggano si strettamente queste due illustri città che hanno comuni tante glorie passate e tante speranze avvenire.

Genova, li 10 settembre 1848 ».

La Commissione Veneta

Conte GIUSEPPE GIOVANELLI

ELIA TODROS.

Conte GIO. BATTISTA GIUSTINIANI.

Conte GHERARDO TREGOLI.

ONEGLIA. — A dimostrare quanta sia la stima che noi professiamo verso tutti coloro che stendono una mano soccorrevole a quel numeroso stuolo di esuli italiani e concittadini nostri i quali vanno ramingando dopo i rovesci dell'esercito italiano per le terre ospitali del Piemonte, diamo luogo volontieri alla seguente lettera indirizzata dall'avv. N. Marzucco di questa città sotto la data dei 9 corr.

« Affranti dal dolore e dai disagi, tre Vicentini, cui patrio zelo spinse alla difesa della santa causa, giunsero in questa città per quinci dirigersi alla volta di Francia. E speranzosi di trovare fra gli Onegliesi un compenso alla misera loro condizione, invitavano i medesimi ad un saggio di Accademia vocale e strumentale da eseguirsi sulle scene del diurno teatro. Nè gli Onegliesi erano sordi all'invito di costoro, ma numeroso pubblico fu presente allo spettacolo, e fece plauso ai pezzi eseguiti, principalmente al coro *La guerra d'Italia*, ove agli pure la compagnia Tassani. Questa, a rendere più giocondo il trattamento, volle accomiatore il pubblico colla commedia *Le-Kain a Draguignan*, che piacque oltremodo, e in cui il bravo Tassani diede, siccome nelle antecedenti rappresentazioni, non dubbie prove del suo comico valore.

Noi non chiuderemo questo breve cenno, senza indirizzare una parola di conforto ai profughi infelici, augurando ai medesimi nell'adempimento delle italiane speranze, la mutazione dell'avversa loro fortuna ».

VENEZIA. — Ricaviamo da una lettera di Manin all'avvocato Panattoni di Firenze che questa sventurata città non potrà prolungare la sua resistenza se non otterrà dagli Italiani pronti ed efficaci sussidii in danaro. Le misure adottate da quel governo ci rivelano con maggiore eloquenza della parola gli urgenti suoi bisogni. Tutti i giornali della penisola furono pregati di riprodurre il seguente programma d'imprestito, da cui risulta che il popolo di Venezia è determinato a difendersi a costo di qualunque sacrificio:

« Si apre un prestito nazionale italiano di dieci milioni di lire italiane.

Questa somma verrà impiegata a sostenere l'insurrezione delle provincie Lombardo-Venete e la difesa di Venezia, e a conservare, colla indipendenza di questa città, la libertà e l'onore di tutta l'Italia.

Il debito è assunto e garantito dalle provincie Lombardo-Venete.

Per Venezia si obbligano i triumviri eletti con potere dittatoriale dall'assemblea del 15 agosto; per la Lombardia il

cittadino Cesare Correnti, che in forza del suo mandato degli 8 agosto corrente, rappresenta in Venezia il comitato di difesa di Lombardia in cui si concentrarono i poteri del governo lombardo, il quale fino dal giorno 18 luglio dichiarò di assumere e di garantire solidariamente col Veneto tutti i debiti che fosse necessario di contrarre per la guerra della indipendenza italiana.

Il prestito è diviso in 20,000 azioni al presentatore d'italiane lire 500 ciascuna fruttanti il 5 per 100.

Chi si sottoscriverà per 10 azioni ne riceverà una gratuitamente, chi per 20 due, e così di seguito.

Gl'interessi del 5 per 100 si pagheranno di sei in sei mesi, al quale effetto saranno uniti alle azioni i relativi coupons.

Il primo pagamento d'interessi semestrali si farà il 30 giugno 1849 dalla cassa centrale di Venezia e nelle città principali d'Italia presso le ditte bancarie che verranno in seguito designate. Saranno in quel giorno pagati contemporaneamente gl'interessi decorsi dal giorno del versamento dell'importo dell'azione a tutto il 31 dicembre prossimo venturo. Il capitale verrà restituito agli azionisti in cinque rate annuali con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento sarà fatto in Venezia il 31 dicembre 1852. Verranno estratte a sorte ai 30 novembre di ogni anno nella loggia San Marco coll'intervento del patriarca di Venezia, del municipio e del presidente della banca le 4000 azioni che devono essere pagate nel dicembre successivo, e i loro numeri verranno inseriti nella gazzetta ufficiale. Saranno in seguito distribuite a carico delle provincie le somme rispettive di debito.

Sono assegnati in cauzione del prestito il palazzo Ducale di Venezia con tutti i capolavori d'arte e quadri che lo adornano, e la Procuratie nuove di San Marco. Questi stabili vengono assoggettati dal governo di Venezia a favore dei prestatori a speciale ipoteca, che, in forza di apposito decreto, verrà iscritta nel Conservatorio di Venezia, depositandone l'originale certificato d'iscrizione nell'archivio notarile.

Quattro commissarii vengono eletti dal governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni formanti il prestito complessivo. Questi sono i signori conte Giuseppe Giovanelli, conte Giovanni Battista Giustiniani, conte Gherardo Freschi ed Elia Todros.

Essi riscuotono l'importo delle azioni stesse contro la consegna contemporanea dei certificati interinali che saranno firmati dai tre membri del governo di Venezia e dal signor Cesare Correnti, e saranno muniti del suggello del governo stesso. A lato, oltre il nome dell'originario azionista, dovrà esser fatta la ricevuta del pagamento dagli altri quattro membri della Commissione. Nel più breve termine possibile verranno emessi i certificati regolari di azione, che a cura del governo veneto saranno consegnati ai vari azionisti in sostituzione agli interinali.

I sottoscrittori originarii e le città cui appartengono verranno iscritti in un apposito elenco, che sarà pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* veneta, e copia ne sarà conservata nell'archivio nazionale di Venezia, affinché si perpetui la memoria di quei benemeriti Italiani, i quali in un modo così efficace hanno cooperato all'indipendenza della patria.

S'invita il patriottismo dei redattori di tutti i giornali a riprodurre il presente programma, e ad aprire sottoscrizioni di prenotazione nei loro uffici, anche prima dell'arrivo dei Commissarii nelle rispettive città, ad oggetto di render così più sollecito e più facile l'adempimento della loro missione.

Venezia, 31 agosto 1848 ».

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

Non aggiungeremo commenti a questo documento, ma ripeteremo col Manin: « che sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di danaro ».

LIVORNO. — L'ordine e la confidenza sono sottentrati all'agitazione dei giorni scorsi. Il governo nonchè punire, adottò misure efficacissime di conciliazione e si riebbe la stima dei Livornesi. Dicesi che siano per essere restituiti i pegni al disotto di lire tre, che si debba distribuire pane ai poveri, ed aprire una sottoscrizione per sovvenire al popolo che soffre molto per mancanza di lavoro. Guerrazzi si è attivamente adoperato per far rinascere la simpatia di questi abitanti verso il principe e Firenze, e vi riuscì coll'eloquente parola. Le barricate sono scomparse e le feste sottentrano ai colpi di fucile. Il popolo ha nominato a facienti parte della commissione governativa Guerrazzi, Lardereil ed il popolano Petraceli. Furono dati ordini necessari per riattivare la strada ferrata e riparare ai danni sofferti dal telegrafo. Il generale Torres è scomparso.

NAPOLI. — Le Camere vennero definitivamente prorogate col seguente decreto:

« Art. 1. La sessione delle Camere legislative, aperta nel di primo dello scorso mese di luglio, è prorogata, per la discussione de' corrispondenti lavori, al di 30 di novembre di questo corrente anno.

« Art. 2. Tutti i nostri ministri e segretarii di Stato, ciascuno per la parte che lo concerne, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto ».

Napoli, il di 1° di settembre 1848.

Firmato FERDINANDO.

MESSINA. — Il *Telegrafo*, giornale di Napoli, ci trasmette le notizie seguenti in data del 5 corrente:

« Diamo con molta riserva i particolari del fatto d'arme di Messina del giorno 3 del mese corrente, narrati da un testimone oculare.

« Le regie milizie sbarcarono sul litorale che sta dietro la cittadella, vicino il fortino della lanterna: il 2 (sabato) alla sera, fu intimato ai forestieri residenti in Messina che il fuoco sarebbe cominciato tra ventiquattrore. I comandanti delle diverse squadre che si trovano innanzi Messina invitarono a bordo gentilmente i Siciliani che avessero voluto salvarsi; ma i Messinesi ringraziarono, mettendo in salvo i soli fanciulli, stando, anche le signorine e le monache a guardia delle fortissime barricate.

« Alle sei del 3 (domenica) fu cominciato il fuoco vivis »

simo e ben nutrito dalla cittadella, dal forte Salvatore contro la città, e il palazzo comunale al momento della partenza del vapore ardeva insieme a due altri. Il forte Reale basso rispondeva al fuoco del S. Salvatore riducendolo al silenzio, mentre i forti Castelluccio, Gonzaga, Torre Vittoria rispondevano alla cittadella: dicono che una fortificazione esterna di questa sia stata molto danneggiata.

« Intanto gli Svizzeri della cittadella costeggiando Maregrosso furono i primi nell'attacco, protetti dal forte Domblasco verso Maregrosso; i Siciliani, protetti da un fortino La Sicilia, che ha molto sofferto da parte de' regii, respinsero gli Svizzeri assalitori, avendo questi provato grave perdita ».

Fin qui quel giornale. Da notizie posteriori giunte a Napoli il 9 corrente per via telegrafica ricaviamo che nonostante la sua disperata difesa, Messina cadde in mano delle truppe regie. Questo fatto, qualora venisse a verificarsi, sarebbe doppiamente funesto, poichè schiacciata la libertà dei Siciliani, ne verrebbe che quell'ombra che ne rimane ancora in Napoli non tarderebbe a dileguarsi. La vittoria dei regii costò loro molto sangue: essi non occupano Messina, ma un mucchio di rovine perchè la città distrutta dagli incendi e dalle artiglierie venne abbandonata dalla popolazione. Nelle vicinanze di Palermo si sono già raccolti 30,000 uomini disposti a marciare contro i regii. L'isola intiera si è levata per opporre una disperata difesa.

TRIESTE. — Ricaviamo dal *Lloyd Austriaco* che il 7 corr. giunse in quel porto un piroscafo parlamentario sardo, inviato dall'ammiraglio Albini, ad annunziare che in quel giorno egli partirà da Venezia colla sua squadra e con tutte le truppe sarde che egli ha potuto imbarcare. In conseguenza di ciò

il comandante superiore militare Gyulai pubblicava la notificazione seguente:

« Il concluso armistizio e la corrispondenza analoga fra me ed il signor ammiraglio Albini, comandante la divisione navale di S. M. il Re di Sardegna, pongon fine col di d'oggi allo stato di blocco nel litorale austriaco, e con esso al governo militare che ne fu conseguenza. Nel rendere a S. E. il signor governatore il deposito di que' poteri politici che s'erano in me concentrati durante il tempo della minaccia, adempio al più grato dovere col ringraziare gli abitanti di queste coste marittime, ed in ispecial modo i Triestini, di loro esemplare condotta, che mi rese possibile di esercitare le mie delicate incumbenze senza applicazioni di rigori o di straordinarii provvedimenti.

« Anche alle autorità di Trieste, che con tutto zelo e volenterosità mi assistettero all'opera, vengano accette l'espressioni di mia più sentita riconoscenza.

« Ed ora che il fragore dell'armi è sedato, e tutto inclina a temperati consigli, formiam presagio di lieto e duraturo avvenire di pace, prosperità e concordia, facendo intanto echeggiare il libero nostro porto dei più ispirati evviva all'augustissimo nostro imperatore costituzionale, a tutti i suoi popoli, alla prode sua armata, al suo gran duce.

« Io poi sempre vive serberò, o Triestini, le ricordanze della vostra lealtà, e volti perenni esprimerò al più celere e brillante progredire di questa nostra città fedelissima, che a nuova prova si luminosa sostenne la sua rinomanza.

Trieste, li 8 settembre 1848.

GYULAI

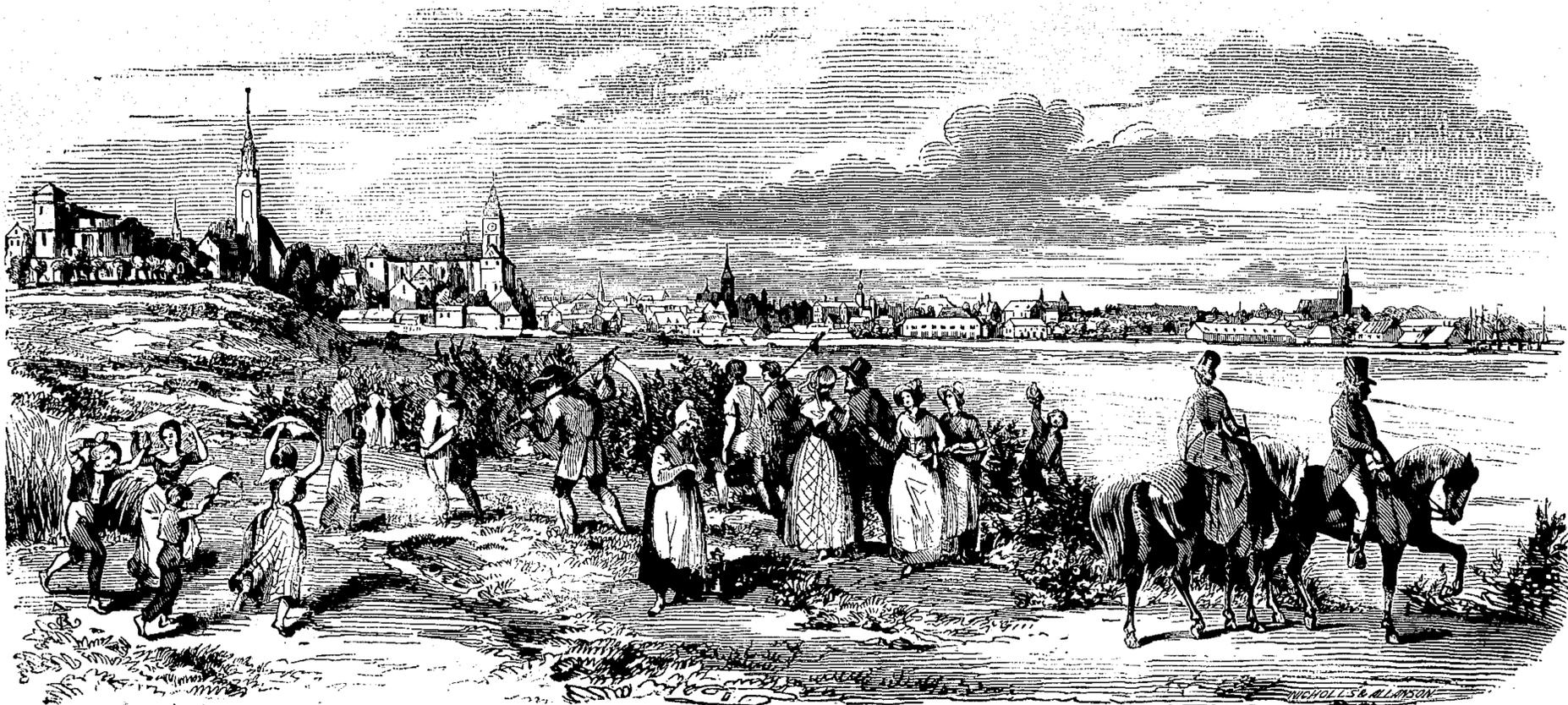
Comandante superiore militare del litorale austriaco.

Le ultime prove son destinate a Venezia, e noi speriamo che essa saprà sostenerle. Rimane con lei il diritto e pochi, ma deliberati petti cittadini a difenderlo colla forza. Noi temiamo che tanta costanza e tanti sacrificii andranno perduti, dacchè le sorti d'Italia caddero nelle mani della diplomazia. Ma il trionfo della forza sulla ragione, trionfo omai sancito da due libere nazioni ai danni nostri, non potrà a lungo durare. Il fremito dei popoli illusi e traditi risuona da un capo all'altro d'Italia. Guai, mille volte guai a chi sarà scritto sulla nota dei traditori!

#### PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il ministro degli affari esteri comunicò nella seduta degli 8 corrente all'assemblea nazionale l'accettazione della mediazione anglo-francese per parte dell'Austria nella vertenza italiana. L'annuncio venne accolto fra le acclamazioni dei pacifici rappresentanti francesi; si sollevarono solo alcune voci di disapprovazione a sinistra, ma vennero soffocate dai plaudenti. Questo repentino mutamento della diplomazia austriaca sarebbe stato prodotto, secondo la *Democrazia pacifica*, dal tenore della nota perentoria spedita dal generale Cavaignac a Vienna, e così concepita: « Se entro ventiquattr'ore la mediazione non è accettata le truppe francesi saranno imbarcate per Venezia ». La stampa francese diffida molto di una conversione che si è operata in così breve spazio di tempo, ed opina che l'Austria abbia ceduto semplicemente per temporeggiare. Questa è pure l'opinione che prevale in Italia.

LONDRA. — Come era già stato annunziato, S. M. la Regina



(Konisberga. — Veduta generale. — Vedi Part. a pag. 382.)

prorogò in persona il parlamento il giorno 4 corrente. Il corteggio reale partì dal palazzo di Buckingham a mezz'ora pomeridiana, e si diresse coll'ordinaria marcia verso la guardia a cavallo e quindi sotto Whitehall per la via del parlamento al palazzo di Westminster; il tempo essendo bellissimo, quantunque caldo; un gran numero di persone ingombrava le vie per cui passava la Corte, salutandolo con grida di entusiasmo la regina. Le vie erano abbellite da una gran quantità di bandiere, le quali sventolavano dai balconi adornati di arazzi. Da lungo tempo il parlamento non era mai stato prorogato con tanta solennità e tanta festa. S. M. vi giunse all'una e un quarto, e il suo arrivo fu salutato dalle salve delle artiglierie. La sala dei Lordi e l'intero palazzo occupato dalle mogli dei pari e dai loro amici offriva un incantevole punto di vista. Le gallerie laterali e quelle dei forestieri erano piene zeppe di signore vestite con ricchissimi abbigliamenti. Dopo gli spari dell'artiglieria, S. M. ed il principe Alberto, preceduti dal lord cancelliere, dal duca di Wellington che portava la spada del regno, dal marchese di Lansdowne colla corona, dal duca di Norfolk e da altri gran dignitarii con codazzo di araldi e servi entrarono nella sala. La regina sedette sul trono, e il principe Alberto a manca di lei. L'oratore della camera dei comuni, seguito da molti dei membri, comparve alla sbarra e indirizzò un discorso alla regina, in cui riassumeva alcune delle principali misure della sessione, e presentò dopo una legge finanziaria la quale venne approvata con molte altre dalla regina. Quindi S. M. pronunziò il discorso seguente:

Milordi e Signori

Io sono felice di potervi esonerare dai doveri di una lunga e laboriosa sessione.

L'atto mercè cui voi vi proponeste di antivenire il delitto e l'offesa in Irlanda, atto che venne da me sancito nel principio della sessione, ebbe i più benefici risultamenti. L'uso aperto della forza per fini colpevoli fu represso. Il corso della giustizia non venne a lungo interrotto, e molti feroci delinquenti che avevano sparso il terrore nel paese vennero arrestati, convinti e puniti.

La miseria in Irlanda, conseguenza dei mancati generi di

nutrimento, fu mitigata per mezzo dell'applicazione della legge di soccorso al povero, e col riunire i caritatevoli sussidii che si poterono raccogliere nelle altre provincie del Regno Unito.

Dall'altra parte, alcune organizzate società fecero servire di pretesto la miseria per eccitare i miei sofferenti sudditi alla rivolta. Si promossero speranze di saccheggio e di confische per tentare i miseri, mentre si mettevano sott'occhio agli ambiziosi le più seducenti prospettive. In questi frangenti io chiesi alla vostra lealtà e saviezza un aumento di potere, e fortificato dal vostro pronto concorso, il mio governo fu capace di distruggere in pochi giorni le trame che erano state preparate da molti mesi. L'energia e la risolutezza che vennero spiegate dal lord luogotenente d'Irlanda in quest'emergenza meritano la mia più viva approvazione.

In mezzo a questi ostacoli voi avete proseguito i vostri lavori per promuovere le leggi. L'atto inteso ad agevolare la vendita dei beni di Cumberlandia, vorrà, confido, rimuovere un gran male nelle condizioni sociali d'Irlanda.

Il sistema stabilito in Scozia di sostituzione perpetua delle terre, produsse molti gravi danni, sì agli eredi delle sostituzioni, sì ai comuni. Ed io provai molta soddisfazione nel vederlo corretto dietro ai principii che vennero sperimentati benefici in questa parte del Regno Unito.

Io ho dato la mia cordiale adesione alle misure che si propongono all'incremento dell'igiene pubblica, e nutro la più calda fiducia di aver poste le basi al progressivo incremento di quest'opera benefica.

Signori della Camera dei Comuni

Io vi devo ringraziare per la prontezza con cui avete approvato le spese supplementari necessarie al servizio pubblico. Io mi servirò di ogni mezzo compatibile colle esigenze dello Stato per mantenere l'economia.

Milordi e Signori

Io rinnovai in modo formale le mie diplomatiche relazioni col governo di Francia. Il buon accordo fra i due Stati si mantenne senza la più leggera interruzione.

Avvenimenti della massima importanza hanno alterato la tranquillità interna di molti Stati d'Europa tanto a setten-

trione quanto a mezzogiorno. Questi avvenimenti produssero ostilità tra finitimi paesi.

Io sto impiegando i miei buoni ufficii, d'accordo con altre potenze amiche, per condurre ad un componimento amichevole tali divergenze, e confido nel buon esito de' miei sforzi.

Io mi conforto al pensiero che una crescente estimazione del valore della pace, avvalorati la speranza che le nazioni d'Europa possano continuare a goderne i beneficii.

Fra tali convulsioni io m'ebbi la soddisfazione di poter conservare la pace ai miei dominii, e di mantenervi la tranquillità interna. La forza delle nostre istituzioni venne soggetta ad una prova, e la potè sostenere. Io mi son fatta un pensiero di conservare ai popoli affidati alle mie cure il godimento di quella temperata libertà che essi sanno tanto apprezzare. Per altra parte, il mio popolo è troppo sensibile ai vantaggi che nascono dall'ordine e dalla sicurezza, per lasciare la menoma speranza di riuscita agli instigatori della rapina e del disordine.

Io riconosco coi sentimenti di una dolce riconoscenza di aver ricevuto molte prove di lealtà e di attaccamento da ogni classe del mio popolo. Ella è mia ardentissima speranza che coltivando il rispetto dovuto alla legge, ed ubbidienza ai precetti della religione, le libertà di questo popolo si possano, auspice l'onnipotente Iddio, perpetuare ».

La regina lesse, seduta, questo discorso. Il lord cancelliere, avendo avuto la parola da S. M., disse: « È volere e piacere di S. M. la regina, che il parlamento venga prorogato sino al giovedì 2 del prossimo novembre. Io devo in conseguenza dichiarare che il parlamento viene prorogato al giovedì 2 del prossimo novembre ».

Con questo la regina si alzò, e la seduta fu sciolta.

GERMANIA. — Le basi dell'armistizio concluso fra la Prussia e la Danimarca sono le seguenti:

1° Il governo provvisorio è sciolto. Un intermediario governo comune ai due ducati sarà eletto e scelto fra i candidati proposti dai due ducati. Sarà composto di cinque membri, di cui due per lo Schleswig saranno nominati dalla Danimarca; due per l'Holstein, che verranno eletti dalla Prussia in nome del governo centrale: questi quattro membri sceglie-

ranno il quinto, oppure lo sceglierà la Prussia se non si potranno mettere d'accordo.

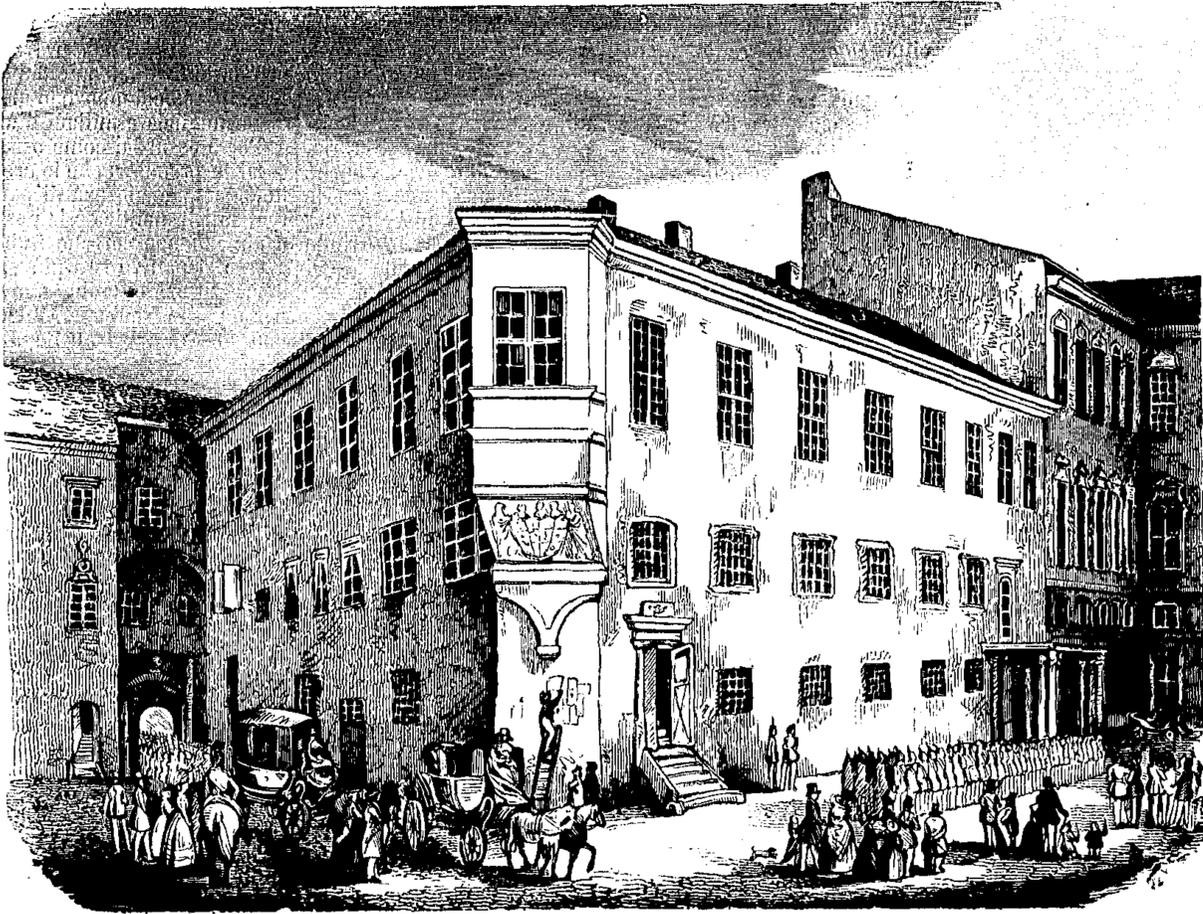
2° Tutti gli atti emanati dal governo provvisorio dopo l'insurrezione sono nulli; in quanto alle misure che riguardano l'amministrazione interna, il nuovo governo conserverà quelle che si ravviseranno vantaggiose ai ducati e che si potranno conciliare colla dignità del re della Danimarca.

3° L'esercito dello Schleswig-Holstein sarà comandato da un capo che ubbidisca agli ordini del re di Danimarca. Duemila soldati delle truppe federali rimarranno nell'Holstein sotto il comando d'un generale che sarà nominato dal governo centrale di Francoforte.

4° Lauenberg sarà restituita al re della Danimarca. Verrà tolto il sequestro. L'armistizio è conchiuso per sette mesi.

5° Le ratifiche, quella della Prussia, essendo già state sottoscritte a Sans-Saucci, saranno ricambiate a Lubecca.

Si dice che le trattative per la pace avranno luogo a Londra. Conchiuso l'armistizio si ravvivò d'un subito il commercio di Berlino e di Stettin. L'articolo dei grani, di cui fu spedita una gran quantità sui mercati dell'Inghilterra, subì un considerevole aumento nei prezzi. Frattanto il cholera aumenta in Berlino. Dal mezzo giorno del 31 agosto alla mede-

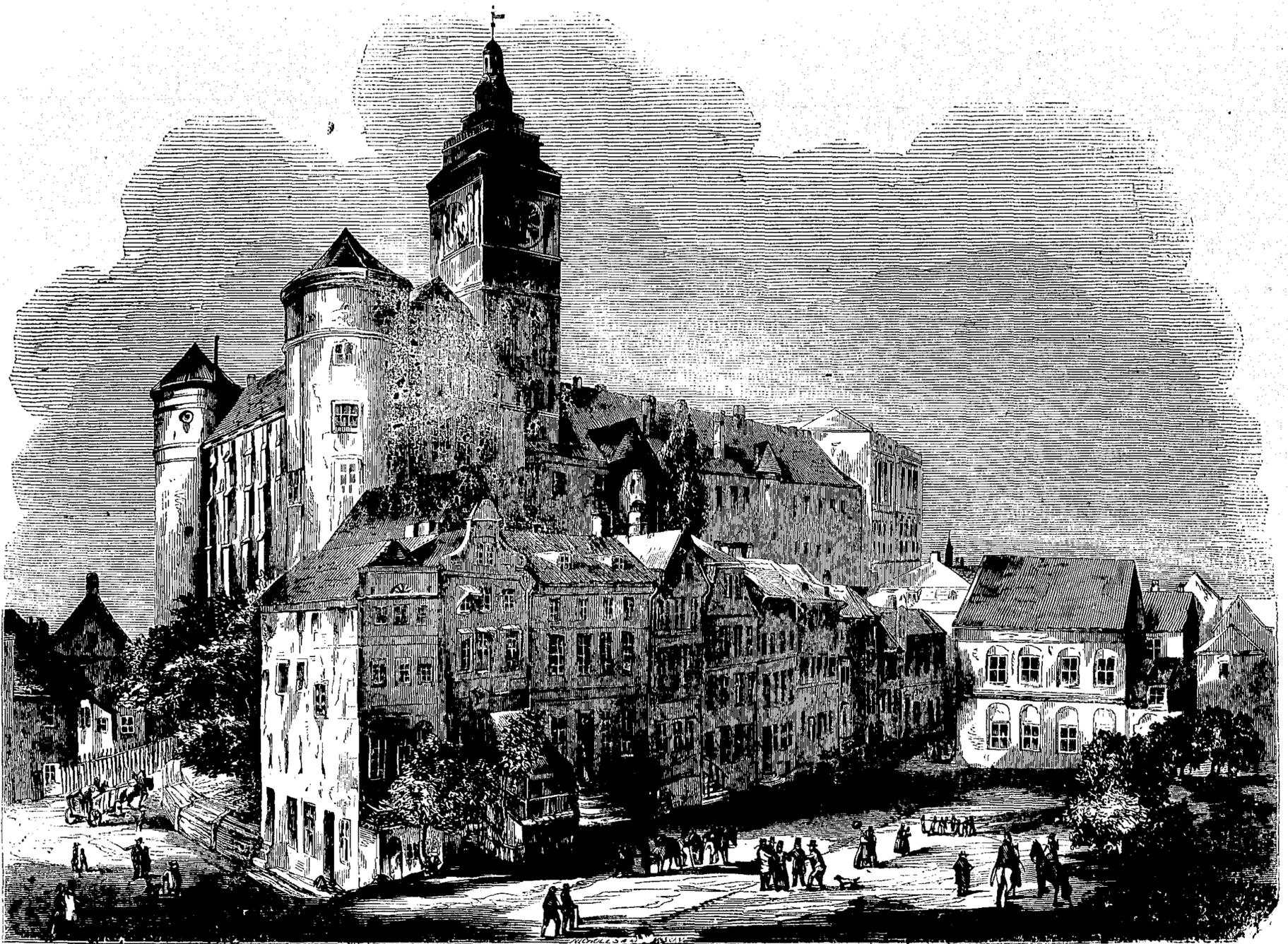


Königsberg. — Corte del Castello - Vedi Parl. a pag. seg.)

sima ora del 4° corrente si contarono cinquanta nuovi casi, ossia dodici di più che nelle venti ore antecedenti. Il morbo è anche apparso a Potsdam e a Magdeburgo, dove undici persone ne furono colpite quasi istantaneamente.

Il signor Donelson, ministro degli Stati Uniti in Prussia, fu anche accreditato dal suo governo presso il nuovo governo centrale di Francoforte.

FRANCOFORTE. — La classica assemblea che siede in San Paolo, in virtù delle antiche costituzioni germaniche, e col mandato di garantire l'inviolabilità dei trattati del 15, si fa ogni giorno più baldanzosa. Nella seduta del 5, dopo caldi dibattimenti, accolse con una maggioranza di 258 voti contro 231 la proposizione del deputato Waetz, che tende nientemeno che a far sospendere immediatamente le misure militari che concernono l'armistizio dei ducati, il quale rimane perciò virtualmente annullato. Noi diremo con Taillierand: *C'est le commencement de la fin*. Questa commedia si è omai troppo prolungata. Frattanto gli agenti diplomatici della nuova farisaica assemblea non vennero ancora riconosciuti dall'Austria e dall'Inghilterra, di che quei signori tedeschi muovono acerbe lagnanze. Le smargiasate con cui hanno risposto alle due potenze ricalcitranti muo-



(Königsberg. — Il Castello. - Vedi Parl. a pag. seg.)

vono veramente a riso. Essi hanno pubblicato a questo riguardo una protesta da cui ricaviamo il seguente brano:

« Nondimeno s'intende da per sé che nelle relazioni diplomatiche non bisogna trasandare alcuna cosa, e che è d'uopo al contrario usar tutti i mezzi immaginabili per rimuovere

siffatte difficoltà per vie amichevoli; ma se l'uso di questi mezzi seco traesse lungaggini che recassero offesa alla dignità della nazione alemanna, bisognerebbe operare giusta i principii della reciprocità. Nelle presenti circostanze, questa reciprocità consisterebbe nel far sì che le legazioni delle corti

d'Alemagna, comprese quelle d'Austria e di Prussia, fossero poste sul medesimo piede, che quelle di Francia e d'Inghilterra, a Francoforte. E noi faremo notare che sino a questo momento lord Cowley non ha spiegato nessun carattere diplomatico, e che la Francia non ha qui se non un incaricato

d'affari. In conseguenza bisognerebbe richiamare i rappresentanti di tutte le corti d'Alemagna, di Parigi e di Londra, e non lasciarvi se non che gli agenti necessari per la spedizione degli affari correnti.

« Se il semplice avviso dato di questo richiamo non induce i gabinetti di Parigi e di Londra a riconoscere gli inviati del potere centrale, bisognerà immediatamente porre ad esecuzione il provvedimento che indichiamo. Nondimeno per evitare ogni difficoltà che potrebbe attraversarsi all'esecuzione di questo progetto, converrebbe che il potere centrale interrogasse anteriormente in questo proposito i governi tedeschi, e ciò facesse pubblicamente. In tal modo l'onore della nazione alemanna e de' suoi governi, come pure quello delle assemblee di Stato, si troverebbe garantito. Sarebbe questa la pietra di paragone dell'unità del nome alemanno, e saprebbe nel tempo istesso quali sono i governi tedeschi che si dichiarerebbero spontaneamente a favore di questa unità ».

STATI-UNITI. — Il Congresso americano si sciolse dopo aver agitato nel suo seno le più importanti deliberazioni. Venne rimessa sul tappeto la questione della schiavitù riguardo alle terre incorporate recentemente all'Unione. Il principio abolizionista riportò un'ultima vittoria dopo una seduta di ventiquattr'ore, durante le quali gli avversari di *Wilmot Proviso* hanno difesi coraggiosamente in senato i sacri dritti della schiavitù.

I COMPILATORI.

## Geografia e Biografia.

KONISBERGA E KANT.

È Konisberga la capitale delle due provincie della Prussia orientale e meridionale, ed è la seconda città della monarchia prussiana. Giace sul Pregel, fiume navigabile che sbocca nella grande laguna del mar Baltico detta Frische-Haff, circa quattro miglia sotto la città. Questo fiume, scorrendo da levante a ponente, accosta la città in due rami, che riunendosi formano un'isola. Sopra amendue le rive del fiume e sull'isola è fabbricata Konisberga, la quale si divide in tre parti, chiamate la Città Vecchia, Lobenicht e il Kneiphof, oltre il palazzo reale e la cittadella, chiamata Friedericksberg, e quattro grandi sobborghi e dieci corpi santi, che appellansi le Libertà. La Città Vecchia e Lobenicht, che amendue seggono sulla riva settentrionale del fiume, sono edificate su sette colli; il Kneiphof siede sull'isola, ch'è paludosa, e le case vi sono edificate su palafitte.

Al tredicesimo secolo s'appartiene l'origine di Konisberga. Ottocaro, re di Boemia, ed altri principi, avendo, per comandamento del papa, aiutato i cavalieri dell'ordine Teutonico a conquistare la provincia di Samland nel 1254, avvertirono i cavalieri d'innalzare un forte sull'eminenza presso il Pregel, dove ora sorge il castello. Laonde essi eressero una fortezza in legno nel 1255, poi una in pietra nel 1257, circondata da doppie mura, con nove torri ed un fosso. La nascente città venne saccheggiata ed arsa nel 1264, e gli abitanti che poterono sfuggire alla morte ed alla schiavitù si stanziarono nella valle, ch'è tra il palazzo ed il fiume. In questa maniera sorse la presente Città Vecchia. Nel 1500 il Lobenicht, sino allora un villaggio, ottenne titolo e franchigia di città, e nel 1527 venne fondato il Kneiphof. Onde Konisberga fu in origine composta di tre città, ciascuna delle quali aveva i suoi propri magistrati e la sua giurisdizione particolare. Vi si aggiunsero col volger del tempo i sobborghi, e la città divenne una delle più importanti piazze commerciali del Settentrione. Nel 1565 essa entrò nella Lega Anseatica, e nel 1457, quando Marienberg passò nel dominio della Polonia, Konisberga fu scelta per luogo di residenza del gran mastro dell'ordine Teutonico, e così rimase finché la Prussia venne eretta in ducato, nel 1528. Poco prima, la Riforma avea fatto grandi progressi nel paese. Nel 1657 la Prussia venne ceduta colla pace di Wehlau all'elettore di Brandeburgo, che innalzò la cittadella di Konisberga per tenerne a freno i cittadini. Nel 1701 l'elettore Federico III fu coronato in re di Prussia, e prese il nome di Federico I. Nella guerra dei sette anni Konisberga cadde in mano dei Russi, che la tennero dal 1758 al 1764, e la governarono in nome della loro imperatrice Elisabetta. Molto poi sofferse per le angherie dei Francesi che la occuparono nel 1807 dopo la vittoria di Friedland, e le imposero gravi contribuzioni. E nuovamente nella guerra di Russia fu visitata dai Francesi, che vi passarono a grossi stormi nella loro ritirata da Mosca.

L'impressione, dice Preuss, che l'interno della città produce sullo straniero non è punto favorevole, a malgrado della scena animata ch'ess'offre; il che avviene perchè la città non è regolarmente fabbricata, e le vie in generale sono anguste e tortuose: alcuni edifizi, pubblici o privati, di bell'apparenza stanno sparsi qua e là, nè fanno un tutt'insieme vistoso. Sette ponti in legno vi cavalcano il Pregel. Il castello, o palazzo reale, originariamente fabbricato, come abbiamo detto, nel 1255, venne successivamente aggrandito, ristorato, abbellito, sinchè prese la forma che or tiene. Le più ragguardevoli parti della città sono il Duomo, la gran sala Moscovita, che s'allunga 274 piedi, e se ne allarga 59 senza sostegno di colonne; e la Torre che s'alza 240 piedi: dalla sua cima si gode un largo e grazioso prospetto della città e de' suoi dintorni. Il più notevole edifizio è il Duomo, fondato nel 1332. Esso ha un bell'organo con 5000 canne; ed ha molti ottimi dipinti di Luca Cranach e d'altri. Nella biblioteca di Wallemodt vi sono parecchie lettere autografe di Lutero a Caterina Bora, e vi si conservano le citazioni e il salvocondotto che Lutero ricevette per comparire alla dieta di Worms. Tra le molte istituzioni scientifiche di Konisberga è da citarsi l'Università fondata dal duca Alberto nel 1544. Essa ha, od aveva, non è gran tempo, ventisette professori ordinari, undici straordinari e diciotto lettori privati, in tutto cinquantasei insegnanti e circa cinquecento studenti. Sono collegate

coll'università le più importanti istituzioni scientifiche della città, come è a dire l'orto botanico, le due biblioteche, i vari seminari e la specola, che in questi ultimi tempi s'illuminò in gran fama per le astronomiche osservazioni del professor Bessel. Vi sono pure tre ginnasi e molte scuole, e molte istituzioni di beneficenza e di carità, e varie società letterarie. Nè mancano a Konisberga gli opificii e le industrie, benchè sopra scala non grande; le più celebri sono le sue birrerie e distillerie. La geografica posizione fece di Konisberga per lungo tempo un emporio di traffichi. Il più florido periodo del suo commercio corse dal 1783 al 1789, periodo in cui circa duemila bastimenti arrivavano annualmente nel suo porto, ed altrettanti ne partivano. Il peggior periodo corse dal 1825 al 1826, quando l'arrivo e la partenza de' bastimenti appena giungeva a trecento. Il commercio di Konisberga si ravvivò in questi ultimi anni per l'esportazione de' grani, che n'è la parte più viva. La sua popolazione è di circa 65,000 abitanti.

La fama di Konisberga nel mondo letterario è dovuta al suo gran filosofo, Emanuele Kant, il quale vi nacque ai 22 aprile 1724, e vi morì il 12 febbraio 1804, senza mai dilungarsene per molto tempo nè a grandi distanze in una vita di ottant'anni, cotanto lo allettava l'amore della sua natale città. Ivi egli insegnò per quaranta e più anni, ed innalzò l'immenso edifizio della sua filosofia critica, che operò una vera rivoluzione nelle scienze intellettuali. Non ebbe altro titolo che di professore nell'università, ottenuto anche tardi; non si ammogliò, dicono per iscarrezza di sostanze; fu di semplici e puri costumi, gioviale all'uopo, ma cogitabondo al più spesso: amò la poesia, ma ebbe in odio la fattizia eloquenza.

Nel suo luogo nato, dice la Staël, in mezzo ai ghiacci del settentrione, Kant ha passato l'intera sua vita a meditar sulle leggi dell'umana intelligenza. Un instancabile ardore per lo studio gli fece acquistare un'infinita dottrina. Le scienze, le lingue, la letteratura, tutto a lui era famigliare; e senza ricercar la gloria, di cui non gustò i piaceri che assai tardi, senza udire suo alla canizie il rimbombo della sua fama, ei fu pago del silenzio diletto della riflessione. Solingo, ei contemplava la sua anima con raccoglimento; l'esame del pensiero gli somministrava novelle forze a sostegno della virtù, e benchè non si mescolasse giammai colle ardenti passioni de' mortali, seppè non però meno fabbricar armi per coloro che a combatterle sarebbero destinati.

Non v'ha guari esempio, salvo che presso i Greci, di una vita così rigorosamente filosofica, e questa vita è già malleavatrice della buona fede dello scrittore. A questa purissima fede conveniva aggiungere ancora uno spirito sottile e giusto che serviva di censore al genio quando questi troppo lunge si lasciava sospingere. Ciò basta perchè debbansi almeno imparzialmente giudicare i perseveranti lavori di un simil uomo.

Kant pubblicò dapprincipio diversi scritti sulle scienze fisiche, e mostrò in questo genere di studio una tal sagacità ch'ei fu il primo a prevedere l'esistenza del pianeta Urano. Herschel medesimo, dopo averlo scoperto, riconobbe che Kant era quegli che annunziato l'avea. Il suo trattato sulla natura dell'umano intelletto, intitolato: *Critica della ragion pura*, apparve nel 1781, e quest'opera giacque qualche tempo incognita; ma allorchè finalmente si scoprì il tesoro dell'idea che racchiude, essa produsse una tal sensazione in Germania, che quasi tutto ciò che dopo di allora si è fatto, in letteratura come in filosofia, deriva dall'impulso che quest'opera diede.

A questo trattato dell'umano intelletto successe la *Critica della ragion pratica*, che si riferiva alla morale, e la *Critica del giudizio*, che avea la natura del bello per oggetto; la teoria medesima serve di base a questi tre trattati, che abbracciano le leggi dell'intelligenza, i principii della virtù e la contemplazione delle bellezze della natura e dell'arte.

Mille scrittori si sono adoperati a porgere in brevi parole un'idea del sistema filosofico di Kant; ma tutti questi transunti altro non fanno che imbarazzare la mente de' lettori, i quali credono d'intendere, ed in sostanza non intendono nulla affatto. Senza un profondo studio non verrà mai alcuno a capo d'internarsi ne' penetrali di quell'astrusa Minerva. Nondimeno, essendoci pur forza il darne un qualche ragguaglio, adopereremo le parole dell'Arcillon nel suo *Saggio di filosofia*. È il più chiaro ragguaglio che ne conosciamo.

(continua)

## Opinioni in Italia.

In Italia non vi sono partiti, e ciò, parrà assurdo, è causa eziandio della debolezza nostra relativa come nazione. In Italia non sono che opinioni, al più che desiderii: cose poco valide in politica perchè di niun peso e di niuna efficacia.

Le più spiegate fra queste opinioni sono, quella di un nocciolo di repubblicani che sperano di farsi partito, e quella de' pochi monarchici assolutisti, che sperperati e ammutoliti per i fatti svoltisi fra l'ottobre dell'anno scorso e la fine di luglio di quest'anno, si vanno ringalluzzando, e riprendendo fiato e speranze.

I più stanno per il sistema costituzionale; ma come le cose speculative hanno bisogno della conferma dei fatti per venir comprese dalle masse, può dirsi che neppure qui trovisi quella larga base di convinzioni e di forze su cui appoggiare l'edifizio politico di fresco rinnovato.

E notisi che ognuno individualmente si vanta di essere seguace del sintetico principio — l'amore della patria. — Ma la differenza dell'intenderlo fa sì che quasi tutti vadano lungi dal vero, sia nel vedere in che consista, sia ne' mezzi che crede acconcio a dimostrarlo efficacemente.

Si domandi a cento persone in che cosa ognuna di esse crede constare il bene della patria; si domandi in quali confini delimitino essa patria; che cosa farebbe ognuno di loro pel migliore di quella; e dalla contrarietà delle risposte, se

pure le cento persone sanno tutte formulare un distinto concetto, si avrà certa prova non essere dellate le medesime che da individuali opinioni e non da deduzione di più generali principii da cui muovono ordinariamente i partiti che abbracciano migliaia e milioni d'uomini.

Parrà assurda, come osservai in principio o almeno strana assai la premessa che io creda causa relativa della fiacchezza italiana la mancanza di partiti; eppure la è così: l'indifferentismo in politica è la peste delle nazioni; esse si perdono o almeno non corrono franche ed alacri la via del loro progresso rispettivo se i più si ritraggono, e ne' perigli o nelle effervescenze cittadine non si mostrano parteggianti per una o per un'altra bandiera. « Vile, diceva Solone, è il cittadino che non mostra faccia nelle agitazioni popolari ». Oltrechè essendo la verità e la giustizia quell'accordo di principii a cui ognuno almeno in paese si mostra ligio e seguace, ne verrebbe in una aperta dimostrazione che questo partito prevarrebbe di certo contro i malevolenti e i maleficianti.

Il partito repubblicano, appunto perchè partito, e non opinione d'individui, salvò in febbraio la Francia dall'anarchia: ei fu così forte e numeroso da impugnare le redini dello Stato e sorreggerlo, e ravviarlo quando per la caduta monarchia, l'autorità, l'ordine, il governo erano a fascio, anzi minaccianti totale rovina. Se il partito francamente costituzionale fossesi trovato costituito e potente per numero, per convincimento, per cognizioni, per energia, l'Italia non sarebbe in forse tuttora di ricadere o di proseguire con fermo piede la via dell'incamminato suo risorgimento.

Che cosa avremmo invece? qualche conato abbastanza energico in principio: poi scoraggiamento o a meglio dire abbandono o non opportuna coadiuvazione della nazione tutta in un intento: quindi aperte agitazioni di pochi repubblicani, e sordi timori e apprensioni vaghe ne' retrogradi, ne' retrostanti, seguiti da effetto, nel paralizzare cioè il moto di progressione; quindi conflitto de' fatti avversi e delle opinioni avversanti, e infine parole e accuse di tradimento!

E tutto questo perchè non sono ancora in Italia partiti compatti e potenti i quali, intendendo il bene e al bene della patria in modo e per vie diverse, lo promuovano egualmente nell'istesso loro conflitto, facendosi, come ognun sa, dall'urto la luce e da questa un più chiaro conoscimento del come debbasi governare il paese secondo il suo meglio.

Ma siccome non abbiamo invece che opinioni, espressione dell'individuo e mutabile ad ogni più lieve apparenza che le contraddica o la faccia dubitare, così non v'ha forza pubblica, così non idea che sia o possa diventare un potere; così l'indirizzo della cosa pubblica resta ondeggiante e proprietà dell'uomo, o de' pochi uomini cui accidentalmente venga tra mano, e che accidentalmente eziandio si trovano nell'opinione meno discosti: da ciò il non formolarsi ancora un sistema, schietto nell'esposizione, grande nel concetto, lato abbastanza onde conciliare una quantità di pareri (*nuances*) prossime o approssimative; da ciò la irresolutezza nell'ordinare, la lentezza nell'eseguire, la contraddizione, la fiacchezza, lo spreco di forze e il nuovo abbattimento.

Ma per ripetere il principio: chi intende il vero bene della patria? Forse chi disunita la sospinge a guerra disperata, prima che in istretto fascio siano comprese tutte le sue forze? forse chi volendo pace ad ogni costo, dice: possiamo le armi inutili o dannose contro soverchiante nemico? o chi dice essere l'assoluto governo il fortissimo e l'efficacissimo precipuamente in tempo di guerra? o chi il sistema costituzionale, preta commedia? chi proclama la repubblica, solo e universale farmaco ai mali della patria? o chi la denuncia ruina o sterminio di ogni istituzione?

In questi estremi, la più parte non ragionati, ma per la loro natura assiomatica, creduti prima di sottoporli a disamina, e tenuti in serbo non perchè effetto d'intima convinzione, ma a guisa di risposta a qualunque questione politica, non trovo sufficienti condizioni di vero, poichè la verità e la giustizia stanno in un medio a cui si può adire da più, anzi da innumerevoli parti.

Che se poi s'interrogano i più sul come delimitare l'Italia politica, sul fino a qual grado di longitudine la amino più o meno, anche qui si vedranno scemare l'assetto le aspirazioni verso della santa terra, quanto più o meno si scostino dal paesello o dalla metropoli in cui hanno vagito infanti: che se per abbondare in un certo senso diranno: « Viva l'Italia! » certo il pensier loro non seguirà l'esclamazione fino al Capo Spartivento, anzi fino al Capo Passaro ove l'Ionio mare bagna le estreme sue sponde.

E ne vedremo la non dubbia prova quando sollevosi fra noi quasi spontanea, notisi, l'inopportuna questione del predicatore Torino, o Milano a capitale di un regno la cui costituzione geografica pendeva tuttavia dalla sorte del cannone e delle baionette e che andò miseramente a terra appena di nome veniva costituito. Che se e questa e altre non meno vitali questioni venissero a sorgere nella patria nostra, quante Italie rivali tra loro non vedremmo noi sorgere? quante amorevolezze teoriche, quante sfoggiate simpatie, quante più larghe professioni di fede, quanti più sublimi slanci decedere e restringersi mute e pavide sotto l'ala nera e velluta dello spirito municipale!

O suolo d'Italia, quanto più ricco di ridenti città e di fiori olezzanti, tanto più abbondevole di cause a guerre straniere, a inimicizie, se non guerre civili!

Si domandi in ultimo se si ha da far pace o guerra per il meglio del paese nostro? se doversi intendere all'unione o all'unità? se val meglio largheggiare nelle libertà o costringere i popoli in un certo limite? Si chieda se meglio valga una lega doganale o una confederazione politica o se tutte e due assieme? se sia da proclamarsi la libertà di commercio, fra noi Italiani o in massima generale, o se si ha da perseverare nel sistema proibitivo da slargarsi progressivamente?

Su tutte queste vitali questioni oso affermare che, non che non esservi decisi partiti in paese, neppure si hanno determinazioni precise, volontà risolutive ne' governi medesimi, e per conseguenza sono tanto meno conosciute o studiate dai

popoli, sia in quanto alla loro entità speciale quanto per la loro attinenza relativa negli interessi politici e sociali, italiani e europei.

Forse sulla questione della guerra e della pace, come cosa per cui siamo in sul decidere e che ci tocca così da vicino in giornata e proprio *intus ed in cute*, stiamo divisi in due campi, ma soggiungo che, trattandosi di onore nazionale, d'indipendenza, cose istintivamente da tutti capite, quando non si ottenesse una pace onorevole, tutti o quasi tutti, unanimemente vi concorreremmo col volere e colle forze; ma finora v'ha chi vuole la guerra, e v'ha chi la pace: e in ciò pure non voglio affermare che i due partiti siano ciascuno in una intera, forte e perdurante persuasione, e perciò pronti ad agire, a far sacrifici di tempo, d'interessi, di vite. Volubili al paro di foglie, cambiamo animo e volere a seconda del vento, dietro l'impulsione di una notizia, vera o falsa, di un fatto, di un detto; e meno, di una supposizione, di un'apparenza. Ora vogliamo la guerra coadiuvati dalla Francia, ora la pace mediante la diplomazia Anglo-francese; ora ci rinfacciamo l'animo l'avviso di rivoluzione a Vienna; ora ci abbatte l'annuncio di un invio di truppe e di una manovra politica del vicario dell'impero. Ora ci ferve l'animo al sentire le prepotenze di Welden, ora ci rinfredda il titubare del papa e di Leopoldo; quando ci stimola l'esempio generoso di Venezia, di Bologna e dell'eroica Messina, quando rallentiamo sdegnati al sentire una rivolta di Lazzari che gridano evviva il re, abbasso la costituzione. Oscillanti continuamente perchè l'opinione è mutevole; mal fermi perchè mancati di una bandiera e di un partito forte che per convinzione ci muova o ci arresti.

Ora però che il Re ci convita a star pronti a nuova guerra, su questo punto almeno non istiamo dubitanti; non lasciamo, Italiani tutti, bisognosi tutti, pel progressivo sviluppo delle nostre liberali istituzioni, che una provincia, uno Stato solo sostenga il peso di essa guerra; ubiti, concordi, coagenti, attacchiamo da mille parti il nemico; così dovrà dividere le proprie forze, ed essendo dovunque debole, dovunque sarà più facilmente rotto e sconfitto. Ma a ciò riuscire dovrebbe la plebe de' popoli italiani avere la coscienza della dignità d'uomo e di cittadino, sapere quanto pesa il giogo straniero, quanto ha da arrossire una nazione che si accontenta di stare per secoli sotto straniero dominio: ma mi si dirà, che quando ciò sapessero non sarebbe più plebe. Ebbene; chi sa, chi può, predichi, istruisca, insinui, persuada; facciamo in pochi giorni questo miracolo, si dirozzi, si vivifichi, si animi questa inerte materia; forse la natura italiana, privilegiata, non ha bisogno che di essere scossa; svegliata dal suo diuturno letargo può sorgere avvisata, istruita, pronta a por mano onde sanare la patria e redimerla dalle antiche ingiurie, a farla nazione; facciamoci almeno tutti indistintamente del partito dell'indipendenza nazionale a qualunque costo.

S. P. ZECCHINI.

### Parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848.

Quando le prime voci dei disastri, che in Lombardia toccarono alle armi italiane, si sparsero tra noi, non pochi dissero con labbra frementi: « la Francia non fu tradita così nel 1793? Non fu minacciata da pericolo eguale e forse maggiore del nostro? Ebbene, i Francesi corsero alle armi. Pugnarono da leoni. Respinsero la lega di tutti i despotti d'Europa. Sarà dunque per noi, Italiani, impossibil cosa un tanto esempio ripetere, per noi che in egual modo la patria amiamo, e petti e braccia abbiamo pronti a difenderla, e tutti a morire siamo mille volte parati, innanzi che a ripigliar lo giogo straniero? » Queste ed altre simili cose si dissero e non poche volte si ripeterono nei pubblici fogli. E siccome non si cessa dal fare un parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848, siamo determinati a svolgere brevemente la storia, perchè i grandi esempi non siano da noi male invocati, o perchè del tutto noi sieno, quando non avessimo l'energia d'imitarli.

Il popolo francese, che nel 1792 avea temuto non potersi difendere contro un re (1), stimò nell'anno appresso aver forza bastante a soggiogare intera l'Europa. L'opinione fa tutto. Ogni soldato francese si credè un eroe, e lo fu. Le rapide conquiste delle armi repubblicane atterrarono i gabinetti dei despotti, che un poco tardi si avvidero non essersi Mirabeau ingannato, allorchè avendo Burke scritto che la Francia era un vuoto nella carta d'Europa, avea risposto che quel vuoto era un vulcano. L'Inghilterra, la Prussia, l'Austria, l'Olanda e la Spagna rinnovarono la lega contro una repubblica, la quale avendo promesso aiuto a tutti popoli che sorgessero a libertà, crasi dichiarata in istato di guerra contro tutti i governi stabiliti. Altre potenze di minor grado si unirono a quelle già collegate, e la nazione francese parve che, senza danaro, senza credito, senza marina e lacerata da mille fazioni, avesse duopo di un miracolo per salvarsi.

I Francesi combattendo per la loro causa personale, spiegarono quell'entusiasmo che solo fa i martiri o gli eroi. Questo bastò, perchè trionfassero di tutta l'Europa. Ma Dumouriez non avea preveduto i rovesci, che dovean seguirne un piano di guerra troppo audace. Costretto ad abbandonar l'Olanda, battuto a Nervinde, si ritirò a Maulde. Conoscendo lo spirito della Convenzione e prevedendo i sospetti dei repubblicani contro un generale vinto, decise allora mutar parte, marciare con gli eserciti della lega sopra Parigi e ristabilirvi la monarchia. Era egli d'accordo col nemico. Ma se il governo francese era odiato dalla nazione, gli stranieri lo erano d'avvantaggio e Dumouriez provò che i Francesi odiavano il tradimento più che la tirannide. Egli fu abbandonato dalla sua armata e non trovò salute che nella fuga. Soli ottocento sol-

dati lo seguirono. Avea creduto dare un esercito alla lega e non vi portò che pochi proscritti. I collegati, stimando non avere a combattere che milizie disordinate, vollero avanzarsi; ma la resistenza dei Francesi insegnò che determinati erano a perire, innanzi che rinunziare all'indipendenza della loro patria.

Tutto contribuiva a gonfiar l'orgoglio dei collegati: libera l'Olanda e i Paesi Bassi; Custines battuto presso Landau; Dampierre morto alla battaglia di Famars; Cobourg padrone di Valenciennes; la Vandea o la Bretagna sollevate dai realisti; le provincie meridionali minacciate dagli Spagnuoli; le colonie francesi d'America cadute in mano degl'Inglese, che si accingevano ad attaccar la Provenza. La Francia fu considerata una facile preda.

Ma nell'interno della Francia si operava una rivoluzione. La Montagna cospirava, uccideva e regnava. Custines, accusato di tradimento perchè crasi lasciato vincere, era portato al patibolo; Montesquieu evitava egual destino fuggendo nella Svizzera, ed Anselme per le sue infermità. Ventidue membri della Convenzione erano accusati di complicità con Dumouriez e quest'assemblea, fino allora formidabile, rapidamente vinta dal terrore, approvava i decreti che si volevano, faceva carcerare i ventidue suoi membri accusati, proscriveva chi con la fuga era sfuggito al patibolo, ed inviava deputati ai dipartimenti per ispirarvi l'obbedienza col terrore. Le opinioni più violente eran quelle, che solo davano sicurezza. Tutti i faziosi pentiti, i moderati, i politici incerti eran tutti immolati su' rottami del trono. Robespierre, Danton e pochi altri erano i dominatori della Francia. Inviar la gioventù alle battaglie, affascinare con vittorie gli spiriti costernati da tanti delitti, maravigliare il mondo con la ferocia dei loro caratteri, con la pazienza delle vittime e con lo splendore dei trionfi, era questo il loro terribile disegno.

Il re di Prussia era padrone di Magonza. Il principe di Condè avea forzato le linee di Veissembourg e provocato l'emigrazione di 50,000 Alsazi. Landau era bloccato, Strasburgo minacciato. Gl'Inglese eransi insignoriti di Tolone. Quattrocentomila combattenti irrompevano per le frontiere della Francia, che avea nel suo seno un'armata di 40,000 realisti. Ma la Francia avea un governo, il quale possedeva il vantaggio di tutto osare, di tutto potere, di disporre pienamente dei beni e del sangue dei Francesi. La Francia videsi coperta di comitati rivoluzionari, di armate e di carnefici. Si crearono degli assegnati e si forzò il popolo a riceverli. Gli averi dei preti, dei nobili, degli stranieri furono confiscati a beneficio del governo. Tolto in breve l'oro che si trovò, destituiti gli ufficiali di cui si diffidò, confiscate l'armi private, dispersi i malcontenti, guadagnate le moltitudini con largizie e spaventati i capi dei faziosi con supplizi, seguì che le prigioni ed i campi si videro riboccare di vittime e di soldati, e la Francia in quell'epoca crudele, situata fra il patibolo de' suoi tiranni e il cannone de' suoi nemici, andò superba con ragione del coraggio de' suoi martiri e dell'eroismo dei suoi eserciti.

Per poco che noi, Italiani, volessimo ravvicinarci a questo quadro, vedremmo di non essere insanguinati dai medesimi delitti, nè onorati dalle medesime virtù estreme dei Francesi. Un grande rivolgimento politico si è operato tra noi. I governi hanno mutato i loro principii: al diritto privato, che era solo invocato su' troni, è stato sostituito la volontà della nazione. Tutti gli ordini delle cose han subito modificazioni utili ai popoli; ogni abuso è stato corretto da nuove leggi, o denunziato almeno e fulminato dall'opinione. Siamo stanchi di udire che tutti questi mutamenti sono stati il frutto tra noi di una libera concessione degli ottimi nostri reggitori. Siamo stanchi di udire che la forza morale ha tutto fatto, senza l'impiego della forza materiale. Sia che le forme di un governo si mutino per consiglio spontaneo di chi regge, sia che ciò avvenga per l'azione violenta dei popoli contro gli antichi suoi reggitori, in entrambi i casi si ha sempre un rivolgimento che dà origine alle medesime necessità per conservarlo e conduce alle medesime conseguenze. Un ordine di cose e d'idee cade; un nuovo ordine di cose e d'idee s'eleva. Ciascuno di questi ordini è sostenuto e rappresentato da individui e da classi. Per cui la parte vinta e quella che trionfa dividonsi la nazione. La prima lavora più o meno sordamente per rilevarsi; la seconda pretende lavorare per mantenersi. Qui saremmo invitati a sciamare col grande Alfieri: *Nemico offeso e non ucciso?* Ma è questo il pensiero che il poeta mette sulle labbra di un tiranno. E il popolo italiano vuol liberarsi e non imitare i tiranni. Benissimo! In conseguenza non scanna i retrogradi o almeno pochi di loro per esempio ad altrui, nè pur gli sbandisce, nè pur focca i loro beni. L'idea di un diritto sostenuto con la forza lo fa rabbrivire. Esso gode di proclamare il suo diritto consacrato dalla ragione. Ha molti nemici aperti ed occulti; ma non cura disfarne. Spesso gli oblia o disprezza al punto che lascia a taluni di loro, investiti di potere, esercitar questo potere a pubblico danno. Avvi peste peggiore dei Gesuiti? Ebbene i Gesuiti stessi, espulsi dai conventi, vivono tranquilli e da una città all'altra dell'Italia dandosi le mani intrecciano una danza infernale. Ma che fare? Mandarli tutti in America o pure ucciderli? Vogliamo noi forse rimpoverare il popolo italiano di non avere con civili stragi purgato il suolo della sua patria di tutti i nemici interni, più terribili degli esterni, di non averli almeno esiliati, confiscando i loro beni? No certamente. Vero è, che se quasi nemici pervenissero a rilevarsi, non farebbero con noi uso moderato della vittoria. Vero è, che sarebbe utile prevenirli. Ma tutto questo ci obbligherebbe ad essere feroci e noi siamo popolo civile. Non possiamo noi imitare i Francesi, che nel 1793 gazzarono nel sangue. Si conchiuda però che ai Francesi, sia per delitti sia per virtù, non possiamo paragonarci. Capaci degli uni delle altre, i Francesi fecero spavento a loro stessi, e conservarono la nazionale indipendenza. Noi privi degli uni e delle altre, ci siamo conservati innocenti e non abbiamo saputo acquistare l'indipendenza della nostra nazione.

Nell'interno della Francia non si udiva altro che il rumore delle teste cadenti al suolo sotto i colpi delle mannaie, e

sulle frontiere si udiva il tuono dei cannoni che annunziava la vittoria. Anzi i patiboli seguivano gli eserciti e stavano sempre alle spalle dei generali, che avevano a fronte il nemico. Non v'era per loro che una scelta: trionfare o perire per mano dei carnefici. Delitto era l'essersi lasciato vincere, sia per fallo, sia per sventura. Delitto era egualmente il non aver vinto che a mezzo. Il successo, buono o tristo, era sola giustificazione o accusa. L'umanità spesse volte aveva occasione di gemere per atti di enorme ingiustizia; ma la Francia era salva. Che abbiam noi veduto in Italia, che vediam noi che possa reggere a un tal paragone? Per non addurre che pochi esempi, diremo che mille colpe qui nel Piemonte al ministero Balbo si addossano. Ora qual uso vi si è fatto, sotto un regime costituzionale, del diritto di accusa che alla nazione compete contro un ministero risponsale? Mille colpe si addossano alla più parte dei generali piemontesi. Non domanderemo a quale di loro fu troncato il capo sul campo di battaglia, dove per mal volere o per ignavia tradivano la nazione; bensì a quale viene ora aperto un processo inquisitorio? L'opinione altamente si manifesta per la stampa; ma ben si vede in qual conto si abbia l'opinione di un popolo, il quale non sa farsi rispettare. Sembra già che molto si sia concesso, sospendendo quei traditori dal comando degli eserciti e disacerbando loro quest'amarezza con generose pensioni. Ed egli è con questi mezzi che il popolo italiano poverà dentro a consolidare la sua libertà e fuori ad assicurare con la vittoria la sua indipendenza dallo straniero? Quando v'ha dei premi per coloro i quali si han meritato il capestro, può non essere inevitabile la ruina? Ma si dirà che di questa maniera noi ci facciamo consigliere di corrucchi e sangue. Non è questo il nostro scopo; bensì quello di mostrare quanto poca ragione abbiamo di avvicinar le cose attuali d'Italia a quelle di Francia del 1793. Lo ripetiamo: noi vogliamo rivoluzioni che non siano lorde di sangue, ma che unite con acqua di rose spandano profumi soavissimi. Noi siamo popolo civile, e l'umanità non ha giammai occasione di gemere.

Finalmente i Francesi ebbero in quell'epoca un governo, il quale tutto osava, tutto poteva, e che di un tale vantaggio usò con feroce energia per salvare la Francia. Noi, Italiani, abbiamo governi, che nella via delle riforme han dovuto malgrado loro inoltrarsi, o vi sono stati sospinti molto al di là del punto in cui si proponevano arrestarsi. Il Pontefice, ch'è stato primo a rompere la diga, tosto che si è veduto travolto dal torrente della opinione, ha lottato per mettervi intoppo e vi è riuscito. Il duca di Toscana, che non ha avuto se non pochi soldati ad opporre all'Austria, e che nulla fa perchè ne abbia in maggior numero nel caso in cui la lotta torni ad impegnarsi, ha soldati pronti e molti a spedire contro Livorno, e si veste di potere dittatoriale, non quando si tratta di raggiungere lo straniero, ma quando deve castigare i suoi popoli. Il re di Napoli è stato chiarito dall'evento meno scellerato dei due primi, perchè non mai ha ambito un posto tra i liberatori dell'Italia, e in ogni tempo ha detto avere esercito unicamente pronto a scannare i suoi sudditi, e volere ad ogni costo vivere o morire tiranno. Egli non ha fatto all'Italia quel bene che avrebbe potuto, ma non l'ha tradita. Senza maschera sul volto, come senza vergogna nell'anima, ha parlato di sè come sentiva, ed ha spiegato un carattere, ch'è pur sempre una cosa commendevole, anche quando si ha occasione di trovarlo in un masnadiero di popoli. Ecco i principii italiani, coi quali fu a noi consigliata una stretta unione, come prima condizione onde promuovere gl'interessi della patria nostra. Furono a noi dimostrati inutili, e anzi nocivi e formanti ostacolo invece di aiuto ad ottenere il fine suddetto, i mezzi d'azione indipendente dai governi stabiliti. L'evento ha chiarito il contrario ed omai sembra non potersi metter fede nel risorgimento dell'Italia, finchè i popoli non abbiano l'energia di riformare i loro principii. Ma che! vorremmo forse spingerli alla guerra civile? No. Intendiamo dimostrare, che anche in questo non possiamo paragonarci ai Francesi del 1793.

Concludiamo: i Francesi fecero una rivoluzione e furono conseguenti al loro principio d'azione. Col ferro o con l'esilio purgarono il suolo della patria di tutti i partigiani dell'antico edificio ch'essi aveano scollato. Posero il tradimento nell'impotenza di colpirli. Ebbero governo, per cui nulla fu sacro, meno la salvezza della Francia. Tremendi con se stessi e con lo straniero, sarebbero il popolo più svergognato d'Europa se non fossero stati vincitori dell'Europa collegata contro di loro e se lavando nel sangue nemico le macchie del sangue cittadino, non si avessero fatto perdonare i mezzi estremi pel fine santissimo a cui pervennero, la loro indipendenza assicurata dalla vittoria. E noi, Italiani? Egli è dir tutto: noi siamo un popolo innocente.

DIEGO SORIA.

### La Sacra di San Michele e Avigliana.

Nelle Alpi occidentali si apre un varco il quale si nominò dalle Chiuse, che i Longobardi munirono di mura, torri e bastie, onde venne sbarrato lo sbocco della valle.

A lato di quel varco, sull'alta vetta del monte Pirehiriano, siede un antico monumento che ricorda dalla sua prima fondazione le memorie di circa mille anni. È questo il monastero di San Michele, che dicesi della Chiesa, dal nome di prossimo villaggio.

Dal picciol borgo di Sant'Ambrogio, collocato alle falde del monte si sale alla badia per un erto e malagevole sentiero, che serpeggia con molti seni per la scabra pendice, donde si scorgono gli aspetti pittoreschi di monti, valli e dirupi. Si vanno per quella via alternando seggi erbosi, rocce ignude, precipizi, boschetti di pini e di castagni, rozzi casolari, ove i montanari vivono con pastorali costumi, ed hanno un partecolar carattere che tiene del luogo alpestre.

La badia è situata sul ciglione estremo del monte presso di

(1) Federico Guglielmo di Prussia.

un dirupo-alto circa quattrocentocinquanta tese, secondo il Saussure, dal livello del mare.

Ivi si apre all'occhio dello spettatore la magnifica scena delle fertili pianure di Lombardia con interminabile orizzonte; si vede l'immenso anfiteatro delle Alpi, che innalzano verso l'azzurro firmamento le cime nevose; i laghi di Avigliana, che nelle fresche e limpide acque riflettono le selvose pendici che ne chiudono intorno le sponde; il castello di Avigliana rovinato nelle guerre dei Guelfi e Ghibellini e ricostruito dai duchi di Savoia.

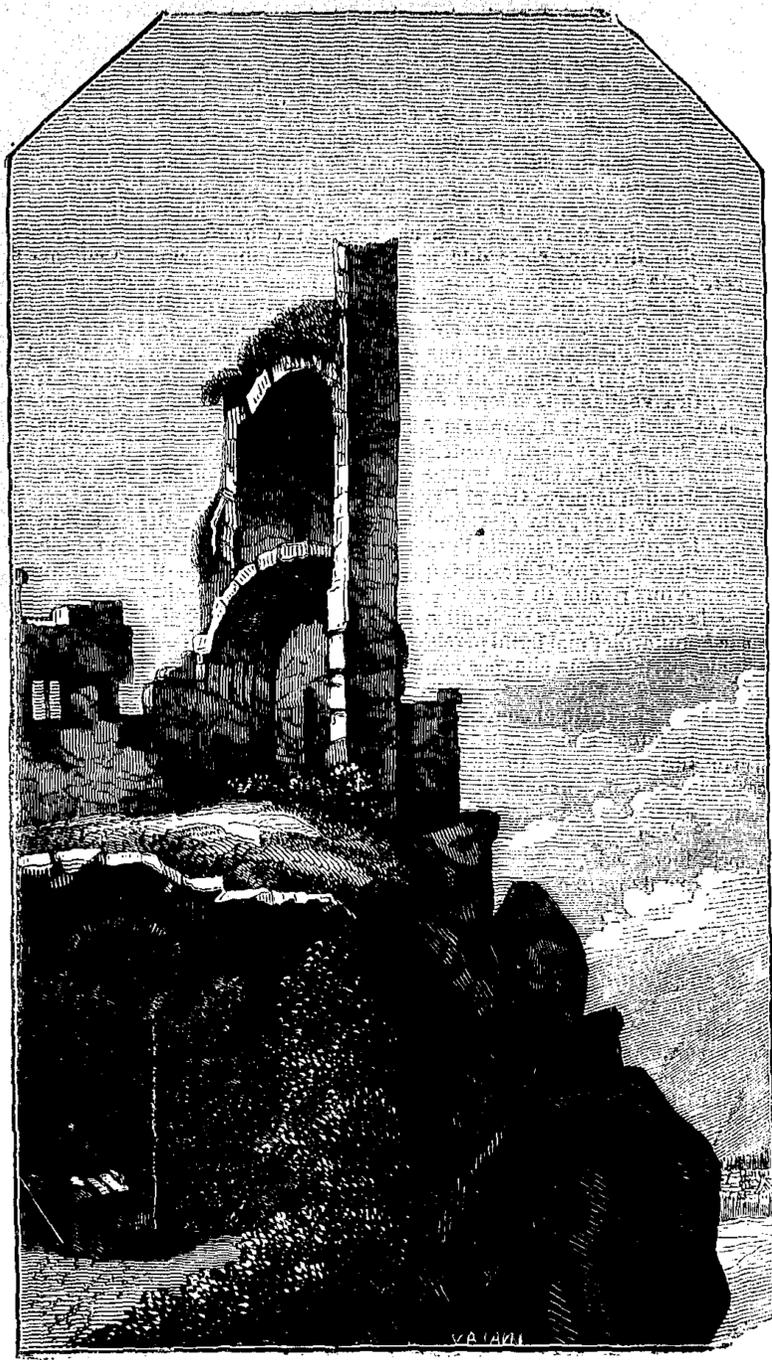
Lo spettatore sospeso in quell'alta vetta, mentre contempla innanzi a sè le bellezze della natura e le memorie della storia, è pieno dell'Italia ripensando alle armi straniere che rilussero fra quelle forre e ai torrenti d'armati che irruperono da quelle chiuse, onde la fortuna della nostra patria cambiò tante volte d'aspetto.

Ma non è pur vero che Roma valicando le Alpi distrusse nazioni, impose loro un nuovo impero, e trasportò dietro i carri trionfali i vinti incatenati? E risalendo ad epoca più antica, non vennero per le Alpi i primi assalti al nascente impero portati dai Galli e da' Cartaginesi?

Molte e gravi memorie storiche tornerebbero in mente se si abbandonasse il freno alla fantasia, ma noi ci limitiamo al monte. Contemplando l'aspetto delle montagne vi trovate



( Sacra di S. Michele. — Prima porta )



Sacra di S. Michele. — Avanzo di fortificazioni )

presso ai pochi avanzi di un picciolo edificio, che dalle rovine si deduce essere stato di forma rotonda, creduto per l'esame di alcune nicchie e finestre, con vario parere, moresco, gotico, romano.

Si vuole che abbia servito di Chiesa ai monaci della vicina abbazia di San Michele, e poscia convertito in uso di sepolcro. I primi cenobiti che abitavano il monte fin dall'anno 872 a menar solitaria vita innalzarono forse le preghiere in quel tempio, ove probabilmente era dianzi invocato Giove o il Dio di Maometto. Era quell'oratorio già dedicato a San Michele, e la cronaca Clusina racconta, che quando, circa il mille, Amisone vescovo di Torino si portò solennemente a consacrarlo, pernottando in Avigliana, vide in sogno su quella chiesuola una luce così viva che pareva ardere tutto il monte. Svegliato da quelli che videro coi loro sensi il prodigio, salì il monte e mirò l'oratorio coronato di fuoco e di numerose schiere di angeli, e pose il piede dentro ove splendevano lumi accesi, le muraglie erano segnate di croci unte d'olio, il pavimento asperso di cenere, e l'altare fabbricato dagli angeli grondante olio e balsamo di celeste fragranza.

Secondo questa pia leggenda la consecrazione fu fatta miracolosamente, e perciò la badia di San Michele chiamasi ancor volgarmente *la Sacra*, e il monte col nome di *Pirchiriano*, che vale *monte di fuoco*.

Ugone di Monthoissier è il fondatore della badia. Era questi un nobile, ricco e potente gentiluomo d'Alvernia, degli antenati di quel venerabile Pietro abate di Cluny che fu cantato da Torquato nel suo poema. In compagnia della sua moglie Isengarda andò in Roma, e gettatosi ai piedi di papa Silve-

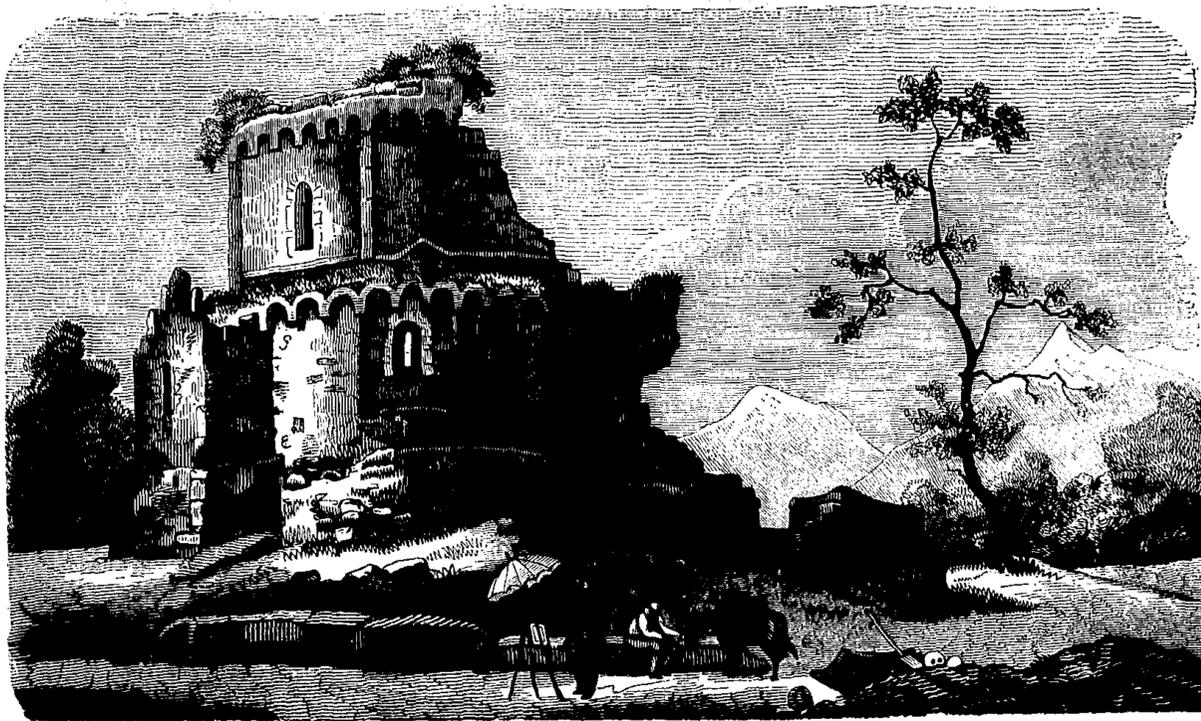
stro II, avendo chiesta l'assoluzione di un grave suo peccato, ebbe in penitenza di edificare sulle Alpi un monastero affine di promuovere in quelle rozze regioni l'esercizio delle virtù morali e civili, e l'obbedienza alla santa Chiesa.

Ugone pose mano all'edificio nel 970 operosamente agli aiuti del santo romito Giovanni Vincenzo, già arcivescovo di Ravenna, e dell'abate Avverto: verso il 998 lo finiva, e vi collocava i monaci di s. Benedetto. Era in quel tempo appunto che fioriva il conte Umberto Biancamano, lo stipite dell'illustre famiglia Sabauda.

Per lungo corso di anni la badia fu rinomata per studi, per carità e per ogni virtù cristiana, e uomini forniti di pietà e di dottrina, come Avverto, Benedetto e Guglielmo abati del chiostro la illustrarono. Ma nel 1576 la badia cadde con tal rovina che ogni argomento fu vano per ripristinarla nell'antico suo splendore.

Era morto Giacomo d'Acaia, che lasciò erede del principato Amedeo, diseredando il maggior fratello di lui, Filippo, reo di delitti commessi contro l'autorità paterna. Filippo, ribellatosi contro Amedeo, per impadronirsi de' domini a lui conceduti raccolse armati per fargli guerra, ed assoldò due compagnie di ventura inglesi condotte da certo Bonsons, sotto il cui stendardo si radunarono banditi e masnadieri piemontesi per ingordigia di sacco.

In quel tempo i monaci della badia erano così corrotti, che venne da loro eletto abate Pietro, ambizioso, di carattere ardente e tristo, per essere egli accanito nemico di Roma e de-

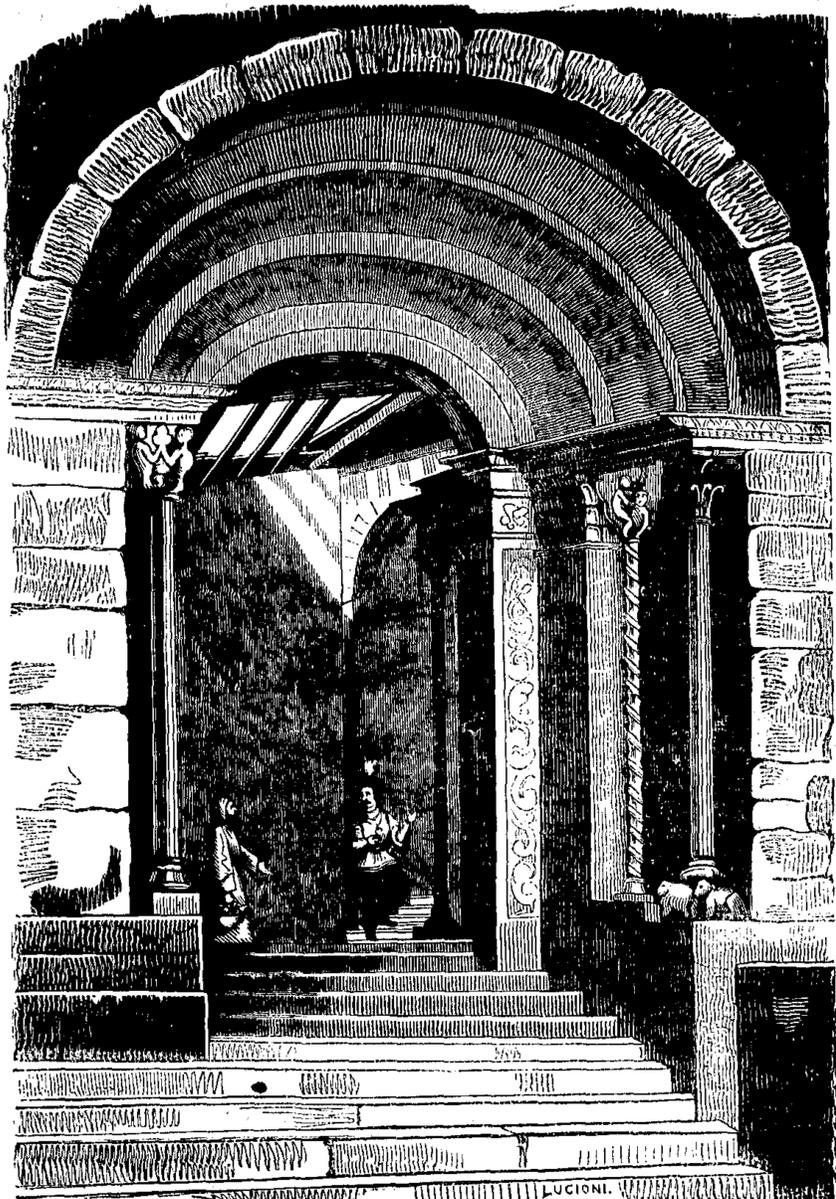


( Sacra di S. Michele. — Antico sepolcro di monaci )

La fama della miracolosa consecrazione avvenuta al Pirchiriano spinse Ugone a fabbricare ivi il monastero. Egli, accompagnato da Isengarda, andò a visitare il marchese d'Ivrea per fare la compra di quel luogo. Arduino, poi re d'Italia, che risiedeva nel castello di Avigliana, e vi teneva splendida corte, fece ogni onesta accoglienza ai devoti coniugi, e concesse loro quanto desideravano.

gli oracoli del Vaticano. Costui sperando di accrescere il suo dominio e di far bottino, parteggiò per Filippo, e fece lega con perversa gente, scialacquando le pingui entrate del monastero.

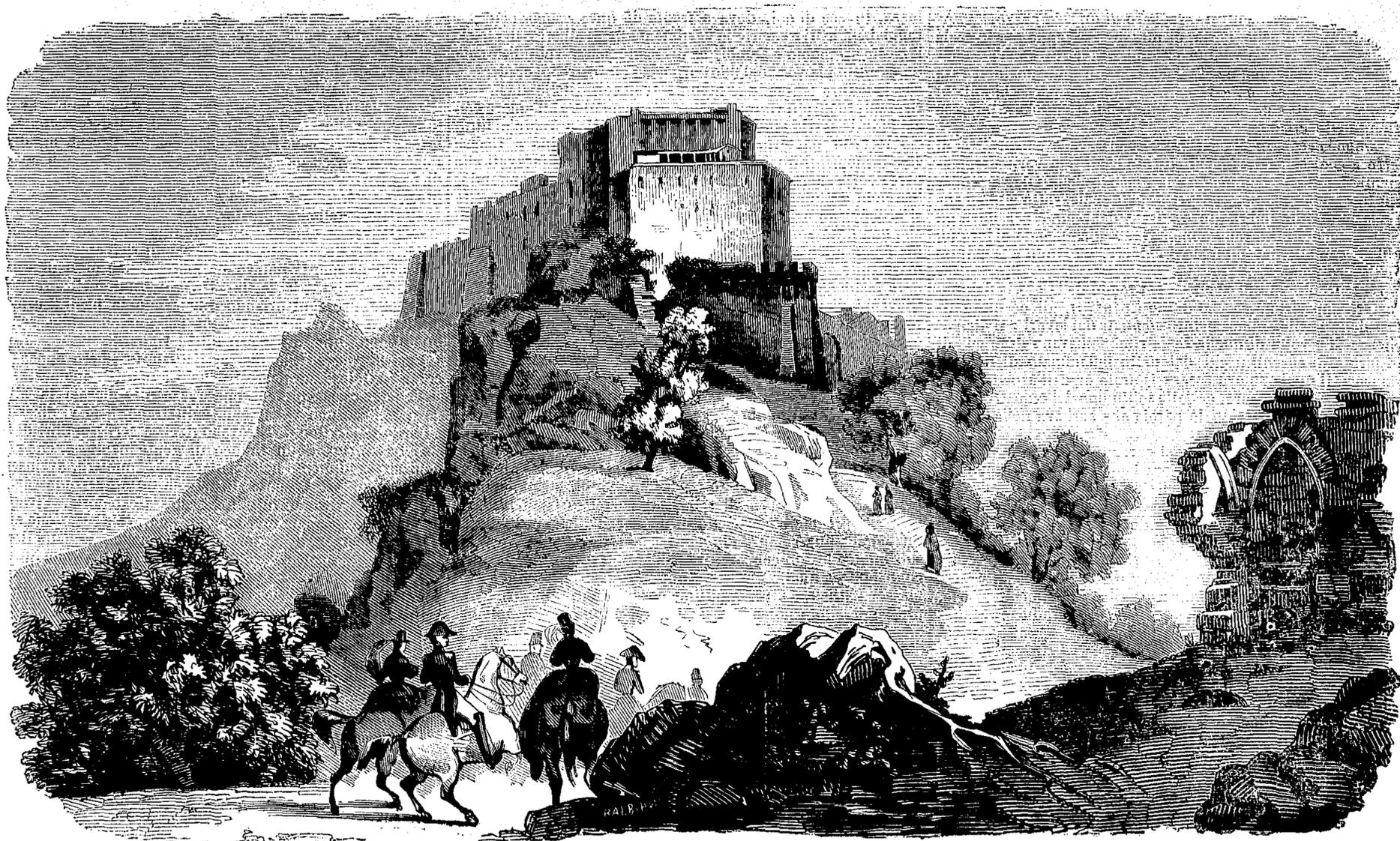
Papa Gregorio XI fulminò d'interdetto il malvagio abate, e l'Inquisitore del sant'Ufficio lo rinserrò in prigione coi monaci suoi complici. Venne dal sommo pontefice in pari tempo



( Sacra di S. Michele, — Porta in cima allo scalone )



( Sacra di S. Michele, — Scalone )



( Sacra di S. Michele dalla tomba dei monaci )

vietato ai Benedettini della badia di radunare il capitolo generale per l'elezione d'un nuovo abate.

Il conte Verde ebbe da Carlo IV imperatore e dal papa accordato il supremo ed alto dominio de' feudi posti ne' suoi Stati, onde porsero a lui omaggio di fedeltà i feudatarii, fra quali l'abate di San Michele. Amedeo, che consideravasi signore dell'abbazia della Chiusa, divisò di ristorarla dei danni che le recarono le compagnie di ventura, e di riparare ai suoi mali, e ne chiese al papa il patronato perpetuo con certi privilegi nell'elezione degli abati.

Premendo al pontefice di ristabilire l'ordine nel monastero, ordinò che i monaci di San Michele fossero privati di ogni autorità, e che una parte delle loro entrate formasse una commenda assegnata ad abate secolare la cui nomina spettava al conte. Da quell'abate poi dipendeva il monastero di San Michele.

Quell'ordine monacale non fu capace di riforma per quanti regolamenti si provassero, e Gregorio XV nel 10 dicembre 1622 decretò la soppressione totale dell'abbazia della Chiusa. Così un monumento di pietà eretto dalla penitenza di Ugone rimase vuoto dopo sei secoli per i vizii di quegli uomini a cui ne venne affidata la cura.

La badia commendataria di S. Michele passò in varie mani, e finalmente ne fu investito il Gerdil per disposizione di Vittorio Amedeo III che volle dargli un premio per avere educata la regia sua prole. I Francesi invasori rispettarono in Roma la persona del cardinale, ma diedero il guasto alla sua commenda nel percorrere le Alpi.

Pio VII nel suo ritorno alla Sedia pontificia pensò a farla rivivere, e d'accordo col re Vittorio Emanuele le propose ad abate don Cesare Garetti di Ferrere.

Il re Carlo Alberto rivolse particolarmente il suo pensiero alla badia di San Michele, volendo che un tal monumento di pietà cristiana fosse ristorato per opera dell'architetto Melano, e convertito, direi quasi, in un gran mausoleo che raccogliesse le spoglie mortali di parecchi illustri suoi antenati tumulati nella metropolitana di Torino. Ne affidò poi la custodia ai padri dell'Istituto della carità, di cui è proposto generale il famoso filosofo cristiano, l'abate Rosmini-Serlati.

Diciamo ora com'è architettata la badia di San Michele, e qual è il suo stato attuale. Non si trovano memorie intorno a ciò che vi si chiudevà di bello e di magnifico nel passato. E sappiamo che fu opera maravigliosa del secolo X, e serba pochi avanzi dell'antica sua gloria.

L'architettura dell'edificio è irregolare, adattata agli andamenti del masso ove sorge il monumento, che per ciò ha nella sua forma un non so che di bizzarro e d'immaginoso. La sua facciata, non ignuda di ornamenti, è altissima, e per lo scosceso del monte non può essere bene ammirata. La prima porta d'ingresso è detta di ferro, perchè fu tale un tempo col suo ponte levatoio. Si vedono gli avanzi d'una torre, di picciole bastie e muri di fortificazione che in tempi d'ire civili solevano far difesa ai pacifici chiostri.

Per lo stesso scopo fu costruita la tortuosa strada che dalla porta di ferro conduce al monastero, che rendeva difficile l'abbordo all'assalitore. Questa strada singolare è a modo di scala con gradini di terra selciati. Il prospetto e la forma del monastero sembrano di stile saraceno. La struttura al di fuori è di pietre di color cinericio così disposte, che il muro, le colonne e gli ornamenti si direbbero di un solo pezzo.

Entrando poi nella porta di mezzo si ascende per la scala maggiore di cento e ventun gradini di pietra, anch'essa cinericea, fino al sommo dell'edificio. In più luoghi d'essa spunta il vivo sasso, e vi son lateralmente parecchi antichi sepolcri d'abati e monaci con gotici scudi triangolari, imprese dipinte ed iscrizioni.

Lungo la scala in alta nicchia si conservano con gratucci di ferro alcuni scheletri umani posti in piedi e in varii atteggiamenti, forse per rammentare la fugacità della vita, e render più tetro e più sublime l'aspetto della scala, sotto alte ed antichissime volte imbrunite e guaste dal tempo per dove gli austeri cenobiti calavano e montavano adempiendo ai loro pii ufficii, che alternavano fra le preghiere, gli studii e la coltura dell'aspro monte.

Ivi le fronti giovani e annose nei tempi della gloria del monastero apparivano cariche di santi pensieri, gli occhi affaticati dalle veglie, i lineamenti estenuati dai lavori e dalle penitenze. Le volte di quella scala rimbombavano di precii, di sospiri e di accenti usciti dal petto infiammato di qualche monaco, il quale soleva essere ispirato or dall'aspetto vario e silvestre della natura, or dalla solitudine del chiostro, onde poi ripeteva fra se stesso le parole che serbava nella memoria o confidava alla carta.

Quando l'ordine monacale si corruppe, e che le passioni umane vi signoreggiavano, allora ben altri furono i pensieri che sorgevano in mente agli abitatori della badia, che dimenticando Dio profanarono quelle pareti che portavano così viva l'impronta della religione e della morte ove non rideva alcuna attrattiva di lusso mondano.

La magica scala è sostenuta con arditezza di architettura dal sinistro lato da un gran pilastro o colonna che da capo a fondo va dell'edificio, e sembra questo un miracolo d'arte, una di quelle opere che l'ingegno umano produce a dimostrare la sua grandezza. La bizzarria del Bernini è qui voluta dalle condizioni del sito.

A manca della colossale colonna si aprono le poche abitazioni dei religiosi scompartite in parecchi piani nel più fantastico modo, ed a quelle mettono due altre scale inferiori, onde così stabilire la comunicazione fra le diverse parti dell'edificio per comodità de' claustrali ufficii.

La porta della chiesa è un bellissimo lavoro di architettura moresca, ma mentre ivi la materia è vinta dall'arte, nel resto del tempio non avvi nulla di particolare che corrisponda al lusso maraviglioso di quei fregi. Su quella porta, costrutta di breccia bigia, sorgono colonne ritorte e dritte con capitelli ornati di bassi rilievi industriosamente scolpiti con ogni maniera di vezzi e fiori, figure di animali, fogliami e mille forme capricciose. Era questa l'arte lussureggiante degli Arabi nel-

l'architettura che sentiva alquanto dei sogni immaginosi dell'Oriente.

La chiesa, nell'interno, è di stile gotico semplice. Alcune pitture, pochi affreschi, varii mausolei e monumenti sono i preziosi avanzi dell'antico tempio edificato con quella tozza architettura vinta dalla posteriore assai più svelta e leggiadra. Grandi colonne torse sostengono la volta della chiesa, ornate di fogliami e fregi singolari, fra i quali si vedono scolpiti dei versi e lettere carlovingie. La nave di mezzo è di stile romano, le laterali sono a sesto acuto.

(continua)

LUIGI CICCONI.

## Illusioni e disinganni.

RACCONTO SPIGGATO DALLE MEMORIE DI UN MOZZO DI BORDO.

Parte seconda.

DISINGANNO.

Caronto. Voi altri avaroni, imperatori de' pazzi, non meritate meglio della casa del diavolo: vedere un po' se i tuoi eredi, a tue spese, si piglieranno piacere d'averanno ben loro la muffa ai danari, mostrandogli l'aria scoperta) tra amici et compagni, o tu menzione starai come meriti.

La Tartarea Commedia infernale di GIOVANNI BRICCIÒ.

Carissimi Padre e Cugina,

Avana, 15 aprile 1831.

Io ve la darei fra mille ad indovinare da qual luogo vi scriva il vostro Napoleone, chè son certo non ne verreste a capo arrovellandovici una settimana intiera. È questo un indovino in cui tu, Luisa, che sei così valente nello spiegare gli enigmi e decifrar le sciarade, potresti esercitare il tuo sottile ingegno. Per togliervi adunque da questa sospensione sap-piate, carissimi, che io dimoro e scrivo da un luogo delizioso quanto i giardini d'Armida, ma rattristante e melanconico quanto un cimitero. Innanzi e intorno a me la natura dei tropici spiega una vegetazione così lussureggiante e maestosa che non v'ha spettacolo da potervi contrapporre. Sono agili tronchi che spingono in alto e dondolano alla loro sommità un mazzetto di verdura e di frutti, il quale diresti voler la terra portare al cielo in compenso delle sue aure miti e delle sue feconde rugiade. Sul mio capo cadono tremolando per le fresche etesie le foglie della palma e formano una tenda impenetrabile ai raggi del sole. Dappertutto fiori peregrini, sulle cui aiuole sembra piovano smeraldi, rubini, amatiste, ogni maniera di pietre preziose, tanti e si brillanti sono gli insetti che vi ronzano attorno: l'aria è imbalsamata di profumi, e vicino a me sopra un melarancio colossale, il quale intorno ai pomi d'oro ha già sparso le bianche cioche dei suoi fiori, va svolazzando di ramo in ramo un uccelletto color di porpora e gorgheggia la sua pellegrina canzone; e sono note piene d'armonia e di vita che si accordano colla pompa del cielo e la terra mostrano quivi di loro vigoria e bellezza. Presso di noi, dove a fronte di questi sono pallidi i raggi degli astri e smorte le vestimenta degli alberi e dei fiori, il mesto usignuolo è l'emblema del canto: ma se voi udiste solo un momento la voce del mio porporino menestrello, credereste che la natura tentando le innumerevoli corde della sua lira ne ricerchi i toni più vibrati e festosi per rispondere all'amore con cui Iddio le sorride in questo Eden novello. Ma a fronte di tutto ciò io vedo passarvi a quando a quando vicino e restare alcuni momenti qualche faccia livida con occhi incavati che pare risorta allora allora, la quale prosiegue quindi sospirando, tossendo o ramaricandosi: alle note del melodioso uccello si accoppiano nell'aria i rintocchi di una campana da morti che non posò ancora dacchè apersi gli occhi questa mattina: ma come mi par già di vedere a spalancarsi i vostri, e scemare sulle guancie della mia Luisa il bel vermiglio, aggiungerò tosto che quantunque io mi trovi nell'ospedale di San Giovanni di Dio e mi stia qui a scrivere e godere un po' di rezzo ne' suoi giardini, pure comincio a riavermi e non sento omai altra conseguenza della febbre gialla che m'ha assalito con vigore ne' giorni passati, tranne una rimembranza penosa: dacchè trovarsi lontani tanti gradi di longitudine dalle persone che ci vogliono bene quando abbisogniamo appunto dei loro conforti, e ci sembra dovercene per sempre accomiatare, è un dolore che non ha l'uguale sulla terra. Ieri resero l'anima in questo recinto due marinari del Tritone, e desidero che Iddio l'abbia monda del catrame e accolta in pace, quantunque essi m'abbiano fatto soffrir molto. Se questi luoghi potessero ammettere idee di vendetta, vorrei quasi poter fare la stessa preghiera per conto di messer Battista capitano, il quale gode pur sempre di una prospera vegetazione, perchè egli mettendosi in concorrenza coll'aria pestifera non ha poco contribuito a quelle morti e al mio male. Immaginate che messer Battista da quella pittura cordiale che si mostrò sempre, ha creduto poter fare qualche risparmio impiegando le nostre braccia per iscaricare il tesaio e caricare i fecci sulla nave, mentre i capitani di tutte le altre nazioni comettono la bisogna ai neri. Così della sua economia gliene sapranno miglior grado i becchini e il diavolo, che l'armatore, al quale converrà rimettervi il doppio della spesa. Questo nostro messer Nicola è un Arpagone che potrebbe somministrare nuovi argomenti di commedia: ma io mi limiterò, per amor del prossimo, a dipingervelo solo di profilo. È un uomo nè alto nè basso, nè giovane nè vecchio, con due occhietti grigi in cera e una pelle aggrinzita, sulla quale è sparso, come l'erba parassita, un folto pelo rosso diradato e arso sotto il naso, perchè fumando egli molto preferisce appiccicar il fuoco ai mustacchi piuttosto che gettar via il sigaro quando ne sopravanza l'ultimo briciolo. In questo caso, che si ripete ogni-qualvolta egli fuma e si ripeterà probabilmente finchè gli

resti un pelo sopra il labbro, è un gusto a veder lo spilorcio dilatar le narici e sbruffare con quanta forza ha ne' polmoni per ispegnere il sottoposto incendio. Udite ancor questa: — Trovandoci noi nell'acque e nelle fastidiose bonaccie dell'equatore incontrammo una nave inglese (*Uranus*) appartenente alla compagnia dell'Indie e con essa navigammo alcun tempo di conserva. Il primo giorno di quell'incontro il capitano dell'*Uranus* venne ad invitare messer Battista a pranzo. Questi quando vide avvicinarsi lo schifo presentendo quel che doveva succedere, si precipitò tosto nella camera trovandosi in arnese così lacero e grottesco che avrebbe arrossito di presentarsi nella famigerata corte de' miracoli che era il convegno degli accattoni di Parigi. Master Toppelopp una creatura lunga lunga, con un gran ciuffo di capelli color di stoppa e un enorme paio d'occhiali a cavalcione di un naso volto all'insù, una caricatura ambulante, affacciandosi appena al bordo si fe' a dire con accento gutturale:

— Ohè, chepeten, chepeten Tritone!

— È sceso in camera, rispose un marinaio.

— Oh si camera, camera, rispose l'altro, saltando in co-verta, io voglio veder camera....

— Oh non venga, per carità!... ritenetelo, gridava messer Battista di sotto.

— Favorisca di attendere un momento, gli disse il pilota, invitandolo a sedere, in un attimo il capitano sarà qui a' suoi ordini.

— Voi essere pilota? osservò l'altro, considerandolo attentamente da capo a piedi.

— Per ubbidirla.

— Oh, oh! me ne rallegrò... ma chepeten, chepeten.... gridò master Toppelopp alzandosi, io parlare in fretta a chepeten, voler sua longitudine.... latitudine....

— Gli dirò tutto alla mal'ora, urlava di sotto dolorosamente messer Battista, ma non lo lasciate discendere, che mi trovo in camicia.... ah! la mia pelle!

— Ohè, chepeten, voi male alla pelle? io esserne alla disperazione, povero chepeten Tritone, osservò l'inglese, facendosi all'apertura della camera.

— Vi ringrazio... ah! che scorticatura.... ma ritenetelo, ritenetelo pilota.

— Oh, oh, rispose master Toppelopp, io non aver tempo da perdere.... goddan, pregare dunque voi e pilota di venirmi a mangiare in Urano: e good day, così dicendo partì, mentre il pilota si affrettò di scendere in camera per vedere che cosa fosse avvenuto a messer Battista, che continuava a mandar dolorose grida. E trovò infatti il pover uomo impa-niato in una camicia incatramata, da cui tentava inutilmente di liberarsi: egli era giunto con istento a sprigionare un braccio e lo sollevava in aria in atto minaccioso, perchè l'altro rimanesse addietro. Aveva gli occhi pieni di lacrime, il viso acceso, e convulso dallo spasimo. Avreste potuto rassomigliare messer Battista a Marsia e il pilota accorrente ad Apollo, che se gli riaccostasse per proseguire la sua anatomica operazione.

— Che cosa avete fatto, capitano?

— Questi non sono affari che vi riguardano, andate alla malora e lasciatemi in pace.... ah!

— Ma voi soffrite, il vostro braccio è mezzo pelato....

— Non importa.

— Ma parlate.... qui siamo soli.

— E non ci vedete.... che mi colga una saetta!... non vedete questa camicia, che mi si è appigliata tenacemente al corpo... ah che io ardo!

— E perchè l'avete voi messa? osservò l'altro.

— Bella interrogazione da farsi a un galantuomo che arde, ih! che vi lascio la pelle.... e mi chiedete perchè l'ho messa? misericordia! l'ho incatramata, perchè mi duri.... Povero me, vien giù la carne a brani, io soffro il martirio di San Bartolomeo.... e questi caldi maledetti hanno rammollito... ah è troppo... e fatto aderire il catrame....

— Dateci dell'olio, presto....

— Oh venga olio.... l'ho vestita partendo ed è ancora intatta... ungete, ungete, che mi par di rivivere.... e dire che una camicia non la potevo mai portare due mesi di seguito!... piano... tira... lascia, lascia... ah traditore!... rendimi la mia pelle, proseguì urlando e balzando in piedi il capitano, cui l'altro ne aveva staccato un bel gherone sulla schiena, quantunque procedesse con tutti i riguardi.

Così adagio, adagio messer Battista fu libero appena, che corse frettoloso ad alzare i fianchi a ufa dall'inglese.

Vedete, carissimi, con che razza di spilorcio io abbia a fare; ebbene non vi parrebbe egli strano se io vi dicessi che a bordo del Tritone si trovano degli esseri peggiori di questo? La ciurma è un branco di gente invidiosa, che ripone ogni suo godimento nello astiare, bestemmiare, avvinazzarsi quando può farlo a spese altrui. Con tutto questo io sarei ingiusto confondendoli tutti nella stessa categoria. Vivono tre persone a bordo che meritano un'onorevole eccezione e sono il pilota Mentone, il marinaio Ca di Rapallo e la gatta Rosina, tre innocue e mansuetissime creature che rallegrano quest'atmosfera infelita con una giovialità invidiabile e con un cuore a tutta prova: se credessi che potesse calzarvi questo paragone, trattandosi di due marinari e di una bestia, direi che potrebbero rassomigliarsi a tre fiori cresciuti fra i cardi e le ortiche. Frattanto io piango ancora la recente e irreparabile perdita della gatta Rosina, la quale andò a conchiudere un'esistenza travagliata negli umidi regni di Nettuno, essendole scivolato un piede, mentre faceva il quarto di guardia sopra un pennone: ma voi, carissimi, vi meravigliate al certo che invece d'intrattenervi di un viaggio e di paesi che vi vennero da me dipinti coi prestigiosi colori che le illusioni sanno somministrare a sedici anni, io vi parli di uno spilorcio, di una gatta e altre consimili frasi, le quali potrebbero tutt'al più recare qualche diletto, leggendo nelle narrazioni di un prigioniero. Ma chi avrebbe mai potuto prevedere che i viaggiatori fossero così franchi ed arditi carotai?

Messo il piede sul terreno del nuovo mondo, quelle meraviglie, che io aveva letto e sognato, scomparvero, e solo vi

trovai quanto v'ha di peggiore nel vecchio... mariuoli, squaldrine, catapecchie, malanni e carestia. Forse non ho cercato abbastanza; ma non ho potuto reggere all'idea di abbandonare quel triste guscio, su cui spero ritornare fra poco da voi, per proseguire il mio viaggio dentro terra, a rischio di scoprirvi nuovi disinganni e di somministrare materia a mie spese per un'altra pubblicazione sul genere del Don Chisciotte. Per soddisfare però in parte al vostro desiderio e divagare la mente dalle melanconiche considerazioni che mi assalgono in questo ricinto, mi proverò di mettere a profitto quel tempo che devo ancora rimanervi, ricopiando ogni giorno qualche frammento di un giornaleto cui di nascosto e alla sfuggita (dovendo sempre tenermi in guardia per sottrarmi alla protezione di messer Battista) andai via via consegnando qualche impressione. Ma ecco Pelado, il mio infermiere che mi segna dalla finestra della mia cameretta, esservi la solita persona che cerca di me. Questi è il pilota Mentone che viene ogni sera a farmi un regalo di malarancie spiccate allora allora. Addio lo rimunerò della pietà che mostra per me, dacchè mi trovo all'ospedale!... e sapete, voi dilettissimi, che cosa è uno spedale in Avana? Esso è una triste dimora in cui si piange, si soffre e si muore come presso di noi: vi passa questa sola differenza, che in Europa, nelle parti almeno che io conosco, la carità del prossimo vi consente di piangere, soffrire e morir gratis, mentre tutte queste operazioni costano un occhio d'uomo in questa città. Addio padre, addio Luisa.

Tutto vostro Napoleone.

15 novembre, da Montevideo.

Dopo aver corso tant'acqua salsa, come lo sguardo riposa volentieri sui monti e i piedi, anche più volentieri calcano la madre terra! Ma dal vederla al calcarla corre molta distanza per l'allievo di bordo: io mi ci sono già provato due volte, e ho fatto, come si suol dire, un buco nell'acqua. Messer Battista è sempre lì appiè della scala a stringermi con questo dilemma — O i marinari sono a terra e in questo caso a voi conviene far la guardia a bordo, o sono a bordo e allora dovete esserci voi pure per servirli. E che cosa tocca mai di fare e di soffrire al povero allievo di marina! Per me, mi sono già rassegnato volentieri a tutto, pensando col paziente Giobbe, avrà pur fine un giorno quest'esistenza travagliata; quindi esercito adesso le onorevoli funzioni di mastino del Tritone e poi apparecchio e sparcaccio le mense del suo equipaggio. Domenica al dopo pranzo, trovandomi solo salirono in coverta due ceffi da bravi, con mustacchi arroncigliati, guardatura sinistra e mi ordinarono di consegnar loro la valigia di Ca d'Oneglia, che è il meno tristo marinaro della ciurma.

— E a questa domanda (proseguì uno di essi, sbottonandosi la casacca e lasciandoci vedere un bel paio di pistole, che gli pendevano dalla cintura) io penso, il mio bravo giovanotto, che voi acconsentirete volentieri, dacchè noi siamo venuti per render servizio ad un vostro concittadino che è stanco di osservare i digiuni non prescritti dalla Chiesa, cui mastro Battista sottopone, a quanto ci disse, la sua gente, per divozione alla borsa.

— Illustrissimi, io non mi posso opporre, risposi, tanto più che voi avete degli argomenti che convincerebbero i cervelli più ostinati.

E così dicendo, gli accompagnai nel bugigattolo della ciurma e segnai loro la valigia del disertore appiè della sua amaca.

Alla sera ritornò il capitano e udita la faccenda mi rampognò acerbamente. Io risposi che se doveva far le veci di mastino, ci volevano denti e polmoni analoghi al mestiere: me ne provvedesse e non mi lascierei soperchiare un'altra volta.

Montevideo è una cittadina non troppo allegra all'apparenza. Essa è coricata sopra un promontorio brullo, arato e assai sporgente, e ha una cittadella nell'istmo e un'altra fortificazione all'estremità opposta. La direste una prigioniera seduta al fianco de' suoi custodi. La sua baia è vasta, circolare e non molto sicura perchè dalla bocca entra liberamente il Pampero, vento impetuoso, che si scatena dalle pianure di Pampas. Tutt'intorno si vedono delle collinette erbose, nude, deserte, o piuttosto ondulamenti di terreno, sulle cui linee orizzontali a quando a quando appare un gauchero a cavallo che trapassa come una visione. In faccia alla città dall'altra parte della baia s'innalza un monte a cono, sulla cui cima rovina in pace una fortezza, la quale credo non abbia mai avuto a resistere ad altro nemico che al tempo: sulle falde del monte gli armenti pascolano liberi e tranquilli. Assai lontano dall'ancoraggio sorge un pietroso isolotto su cui le ciurme vanno a fare la zavorra, e si chiama, non so perchè, l'isolaletta del topo: prima di giungervi s'incontra il carceme di una grossa nave, il cui bordo ovale si disegna ancora sull'acqua.

Un giorno in cui il Pampero soffiava con maggior furia del solito, essa si accostò adagio adagio alla spiaggia, toccò il fondo colla carena e si rovesciò da un fianco per non rialzarsi mai più: era avviata alle Indie orientali e come persona spossata dal cammino, si abbandonò e perì a metà della sua peregrinazione.

21 detto. Oggi mi venne finalmente concesso di mettere il piede sulla coverta del Nuovo Mondo. Oh quanta fu la mia gioia nel sentirmi la terra sotto gli stivali! Sbarrato appena io mi diedi a correre a scavezzaocollo per le vie della città coll'intendimento di provare se le mie gambe disavezze, avessero conservato l'antica elasticità: ma me ne capitò male di questa mia mattezza, dacchè fatti appena pochi passi, mi tirai dietro monelli, cani, torsi di cavallo e il frastuono di grida — dagli al pazzo, dagli, dagli. Io mi cacciai con impeto in una bottega, e un grasso mercinuolo che stava sulla porta cantarellando come richiamo d'uccelli, fuggì sbigottito e mi lasciò padrone del luogo. E come ricomparve in com-

pagnia di altri uomini, durai fatica a persuaderli che io godeva pienamente delle mie facoltà intellettuali, dacchè quel miscuglio d'italiano e di spagnolo con cui cercava di farmi intendere, non era il mezzo più acconcio a provarlo. Finalmente, a Dio piacendo, potei rimettermi in via e dare una volta per la città che trovai pulita e bella. Le case non hanno che uno o due piani, le vie sono larghe e diritte, le chiese ricchissime. Gli uomini e le donne nelle cui vene scorre sangue spagnolo, sono svelti, bianchi e hanno in generale un paio d'occhi neri e brillanti, che è un piacere affissarli. V'è un reggimento di neri, ma sembra che la disciplina non sia molto severa, dacchè quello che vidi di guardia sul molo se ne stava seduto sul predellino del suo casotto, con un fucile irrugginito al fianco, e roseggiava un tozzo di pane con cileggie.

Altro non vidi di questa città americana, e a dirne di più sarebbe un voler competere di leggerezza con molti francesi i quali ci regalano descrizioni di viaggi in Italia, e al monte Sinai. Ritornato a bordo doveti fare una strana modificazione a' miei abiti. Le falde delle mie giubbe, dalle quali mi venne il soprannome di Poeta giubbettino, erano per me una sorgente continua di amarezza; di riso e di trastullo per la ciurma. Chi me le stracchiava da un lato e chi dall'altro, quando io le sciorinava; onde tira di qua, tira di là, le povere falde cominciavano a scuicirsi e spenzolare irregolari sui fianchi. Considerato adunque che in odio di questi accessori poteva soffrire il corpo principale della giubba, novello Muzio, io fermai di amputarli e fatto un fascio di quei ceci li gettai eroicamente in mezzo alla ciurma, esclamando: — Saziatevi, canaglia!

E vi furono tosto adosso e ne menarono baccano come di una vittoria, portandoli su e giù in trionfo e urlando. Ma vedi a quali mutazioni van soggette le cose umane! Quelle falde istesse contro alle quali si era scatenata così fiera burrasca, mi ricomparvero innanzi di lì a pochi giorni, in forma di due berretti sul capo dei loro persecutori! (1)

Buenos-Ayres, 30 novembre.

A Montevideo l'acqua è salmastra, ma via via che ci siamo inoltrati su per questo fiume maestoso, essa si raddolcisce, finchè qui all'ancoraggio, e molto prima di giungervi divenne potabile. Le sponde del Rio della Plata sono basse e riccamente alberate; la sua navigazione è così difficile che la maggior parte delle navi imbarca a Montevideo un esperto pilota per maggior sicurezza. Dico la maggior parte, perchè messer Battista ha fatto eccezione alla regola, trattandosi di una precauzione troppo dispendiosa; ma alla guardia di Dio, come d'ono le polizze di caricamento, noi siamo pur giunti senza traversie, gettando l'ancora di notte e veleggiando il giorno collo scandaglio alla mano, come gli eroi dell'Odissea.

Buenos-Ayres, vista di lontano, presenta un aspetto incantevole: le sue casette bianche e gaie, attellate appiè dell'acqua, coll'ordine di una schiera di soldati, vi si specchiano capovolte. Ma il panorama si fa più maestoso ed imponente quando quella fuga di tetti, di campanili, di cupole, frastagliata qua e colà da qualche massa di verdura, si disegna in cielo al levarsi del Pampero. Il fondo del quadro si linge allora d'un giallo livido scuro, orlato di nero, e quanto più si accosta il nembo, spesseggiano i lampi che lo squarciano per ogni senso, e cresce un sordo e non interrotto mugghiare di tuoni. Il giorno più e più si oscura e la città s'intravede quasi per nebbia fra una nube di polvere che il turbinio solleva e aggira per aria. Il mirabile si è che l'acqua batte obliquamente con tale violenza, che percuotendovi in faccia le sue stille, vi paiono tante punture di ferro. Io vidi cinque navi strappar le gomene e tirarsi addietro le catene coll'ancore, le quali sinuando in quel fondo melmoso, non trovarono appiccio finchè andarono a battere e sfraccellarsi nelle secche: e i capitani che talvolta succedendo simili casi, si trovano a terra e vedono pericolare i loro legni, mettono per disperazione le mani nei capelli e da questi nella borsa, offrendo, ma il più delle volte senza frutto, rilevanti somme ai barcaruoli, per essere trasportati a bordo: sicchè spesso raccolgono essi stessi sulla spiaggia i miseri avanzi di loro sostanze che le onde vengono a gettare ai loro piedi.

Qui l'aria è veramente salubre come lo dice il nome della città: i cibi abbondano e la carne si getta ai cani per le vie, motivo per il quale messer Battista non la misura al Tritone. Parsimonia — è il soprannome del cuoco — appende ogni mattina all'albero di maestra una coscia intera di manzo, e la ciurma vi si getta adosso come uno sciame di corvi, mentre l'avarò dispensiere borbotta fra i denti allontanandosi, che ne conservino il gusto in bocca, dacchè presto saranno tenuti a stecchetto. E la sua minaccia non tarderà ad avverarsi, stando noi per dare alla vela verso Havana, con un carico di tesaio — carne secca — il cibo più stomachevole che io mi conosca, il quale per esser tale è destinato a nutrimento e conforto degli schiavi delle colonie.

COSTANTINO RETA.

(1) Ad alcuni dei nostri non anfibi lettori, questi particolari pareranno forse alquanto frivoli: ma chi ha praticato la gente di mare troverà invece in quest'astio che il marinaro nutre per la giubba, uno dei tratti più caratteristici della sua fisiologia. Convien pur dirlo: non essendovi condizione più trista e più dura di quella de' marinari, ne addivieno.

Che invidiosi son d'ogni altra sorte

come i dannati del cerchio primaio di Dante: ma sopra la loro invidia mettono il manto del disprezzo e offettano, come la volpe della favola una filosofica trascuranza per quelle cose che non possono altrimenti possederlo.

## MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI

### ATTO TERZO.

#### Il capitano del popolo.

#### Personaggi dell'atto terzo.

MASANIELLO.	1° POPOLANO.
Il DUCA DI MADDALONI.	2° POPOLANO.
Il PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.	3° POPOLANO.
Don FERRANTE CARACCIOLLO.	4° POPOLANO.
Il DUCA DI CASTEL DI SANGRO.	Un BANDITO.
Il CARDINALE ARCIVESCOVO FLOMARINO.	1° BARONE.
Il PERRONE.	2° BARONE.
Don GENOINO.	POPOLO, BARONI, BANDITI, BARONE, GENTE armata, MOLTESSINE nella piazza del Mercato, che non parlano.
1° UOMO D'ARME.	
2° UOMO D'ARME.	
3° UOMO D'ARME.	

### PARTE PRIMA.

#### SCENA PRIMA.

Steccato costruito dinanzi la casetta di Masaniello per servire alle pubbliche udienze. Contro alla casa è un palco, al quale mettono una finestra o una gradinata esterna e sopra vi sono alcune sedie e un tavolino: è appeso al muro il ritratto di Filippo IV, e sotto leggesi a grandi caratteri Viva il Re e il Fedelissimo popolo di Napoli. Si vedono fuori gli edilizii del Mercato, tra i quali il tempio del Carmine e la Torre di S. Lorenzo. Di prospetto è l'apertura d'ingresso, innanzi a cui è tirata una cortina. Due guardie di fuori e di dentro le proteggono.

Entrano uomini del popolo portando fasci d'arme di diverse qualità, requisite nelle case private. — Altri, che le stanno ricevendo, ne fanno tanti mucchi quante sono le qualità delle armi.

Don GIULIO GENOINO e il PERRONE, in piedi nel mezzo dello steccato stanno sorvegliando.

Per. (a due ch'entrano portando armi) Dove avete trovate quelle bellissime armi?

1. Uomo. In una casa di proprietà del signor duca di Maddaloni.

Per. (un po' sconcertato) Come?

1. Uomo. Sì; — anzi ci abbiem trovate molte persone, che si opponevano, e c'è voluto un rinforzo di cittadini armati per metterli al dovere.

Gen. E che gente era quella, che si opponeva ai decreti del capitano del popolo?

Per. (prevenendo una risposta) Conveniva bruciarle tutte le case di codesti baroni e non contenterci dei loro palagi.

Gen. Oh non si sarebbero abbruciate che delle nude mura glie, perchè il buon genio del duca di Maddaloni ne avrebbe prevenuti anche di questo i danni con providi avvisi.

Per. E vero; que' nobili bricconi hanno il diavolo al loro servizio.

Gen. (guarda il Perrone con sospetto, poi rivolto agli uomini d'arme) E perchè si lenti a requisire le armi? In una Napoli non s'hanno a trovare in poche ore un cinquantamila archibugi?

1. Uomo. Il popolo in questo momento non ha che un pensiero: — obbligar il vicerè a mostrare i privilegi autentici di Carlo V.

Gen. Ma la pubblica promessa sulla parola data al popolo di concedere le franchigie accordate, già in quei privilegi non basta?

Per. (con aria d'esame) Vi fidereste don Genoino d'una solenne promessa data dai baroni?

Gen. No certo; come neppure d'una promessa del vicerè; ma qui non si tratta dell'inviolabilità della promessa, ma della conformità delle guarentigie accordate dal vicerè con quelle del privilegio di Carlo V. Solo che il voglia, il popolo può farsi aprire gli archivi e impossessarsi degli atti autentici.

Per. Ed è quello che appunto fa (con ricercatezza) — Perchè anche il vicerè ha il suo buon genio, il quale potrebbe prevenire i danni d'una violenza, trafugando provvidamente gli atti.

Gen. E vero; que' vicerè bricconi hanno il diavolo al loro servizio!

Per. (guarda con sospetto, quindi agli uomini d'arme) E il capitano del popolo che fa ora?

1. Uomo. È alla testa d'una immensa moltitudine armata che si vuole impadronire della torre di S. Lorenzo, dalla quale si possono proteggere tutti i quartieri del mercato e coi tocchi della grande campana chiamare il popolo a raccolta. — E poi là dentro ci ha una superba artiglieria da ridurre il signor vicerè al dovere.

2. Uomo. E da che muove la sua ostinazione, se non dalla speranza di trafugarci i nostri antichi diritti? — È passato il tempo delle belle parole; e' vogliono esser fatti!

### SCENA SECONDA.

Un ARMATO, e DETTI.

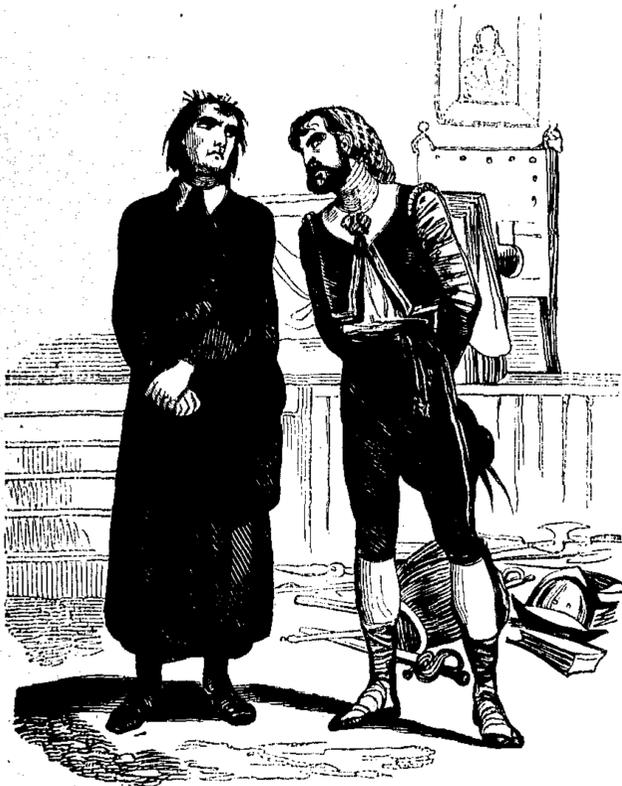
Gen. Hai l'aria d'una buona notizia, Cesare!

Un Arm. Sì; abbiamo trovato in casa d'un mercante nove

pezzi di cannone, datigli in pegno dalla corte che gli doveva alcune migliaia di ducati. — Due altri se ne sono presi da un vascello assaltato da noi con una galera nuova, che stava disarmata nel molo.

Gen. Ebbene questi cannoni vanno subito posti a capo delle principali strade della città....

Per. Ma aspettiamo il capitano Masaniello....



D. Gen. (scena terza) Capitan Perrone!  
Per. Don Genoio!

Gen. Ciò che si fa in difesa del popolo non può spiacere al capitano Masaniello.... Intanto conviene trar profitto di questo importante acquisto; egli poi ne disporrà come crederà meglio....

Un Arm. Abbiamo inoltre saputo, che certo Mazzola mercante genovese ha un quattro mila moschetti da spedire per Genova.

Gen. Questi distribuirli subito a tutti i popolani del quartiere di Santa Maria in Parete.



4. Pop. (scena quarta) Un capitano beccaio e non un pescivendolo.

Per. Don Genoio, badate che questo è assolutamente un sovrachiaro il capitano del popolo.

Gen. Andate tutti alla requisizione di quelle armi e ad eseguire gli ordini dati. — Ne risponderò io presso il capitano. (via gli armati).

#### SCENA TERZA.

Don GENOINO e il PERRONE, rimasti soli, non si muovono e si guardano un tratto in silenzio.

Gen. Capitan Perrone!  
Per. Don Genoio!  
Gen. Ci conosciamo!  
Per. Ci conosciamo!

Gen. Non è tempo di vani giuochi di parole. — Tu macchini un tradimento?

Per. E come non ritorcere contro di te quest'accusa?

Gen. Tu te l'intendi coi baroni!

Per. Tu te l'intendi col vicerè!

Gen. Sì: — hai tu il coraggio di dire altrettanto?

Per. E perchè hai tu il coraggio di confermare la mia accusa?

Gen. E perchè non hai tu il coraggio di rispondere come rispondo io?

Per. Se andiamo di questo passo è meglio tacere.

Gen. Però dal nostro ricambio di parole, hai ottenuto il tuo intento. — Accusami a Masaniello.

Per. Avrai preparate delle ciarle apprese dalle scuole per abbindolare quest'uomo di buona fede.

Gen. No; i fatti sono la mia difesa. — Me l'intendo col vicerè, perchè al vicerè feci conoscere come contro il potere del popolo e di Masaniello sia vana ogni resistenza. — Offersi aiuti e consigli per la causa popolare e mantenni la mia parola. — Tu offristi i tuoi banditi; ove sono?

Per. Fra poco lo saprai; non debbo renderti questi conti.

Gen. Bada che i fatti spiegano le parole. — Osservo e noto. — Sei stato visto col duca di Maddaloni e con don Giuseppe Caraffa.

Per. Offrono protezione alla causa popolare.

Gen. (con ironia) Radunando in loro casa gente, che s'opponeva alla cessione delle armi!

Per. E perchè offendere con violenze gli amici del popolo? (s'odono i tocchi della gran campana di S. Lorenzo, che durano per tutta la scena seguente).

Gen. La torre di S. Lorenzo è nostra. — Perrone! Omai i tuoi banditi non saranno un'armata insospugnabile pei baroni.

Per. Don Genoio, giuoca la tua carta senza tanta ipocrisia, che più ti tradisce. — Fatti e non parole; Masaniello è fra noi due, e i nostri movimenti non possiamo conoscerli che guardando a Masaniello (s'odono lontani squilli di tromba).

Gen. S'apre la pubblica udienza. — Andiamo ad incontrare il capitano del popolo (vanno ad incontrarlo).

#### SCENA QUARTA.

MASANIELLO, armato d'una spada al fianco e nel resto vestito da pescivendolo, accompagnato da molto popolo, attraversa la scena ed entra in casa con Don GENOINO e col PERRONE. — Il popolo resta nello steccato; anzi è levata la tenda e sempre più ingrossa la folla: — la campana di San Lorenzo sempre suona. — E molta l'agitazione del popolo. — Fra un gruppo di POPOLANI si tiene il seguente dialogo.

1. Pop. Tre giorni! — E che hanno fruttato finora? Parole, parole e parole!

2. Pop. Abbiamo avute delle belle soddisfazioni per altro!

1. Pop. Sì; tutto quello, che vuoi; ma non basta dar fuoco alla roba, bisogna metter mano al sangue.

3. Pop. E adesso che abbiamo armi, cannoni, la torre di San Lorenzo e il vicerè confinato nel castello, che facciamo signor Masaniello? che ti pigliano tanti cancheri quante maledizioni s'è pigliato da noi il malgoverno.

2. Pop. Masaniello appunto attende a farsi forte per ottenere senza sangue e con più sicurezza il suo intento.

1. Pop. Ma lo sappiamo noi bene l'intento di Masaniello?

2. Pop. Dubiteresti di lui?

3. Pop. Tocca a lui a fare che non dubitiamo di lui.

4. Pop. Oh insomma! — Se Masaniello avesse fatte volare ne'primi momenti le teste dei signori eletti della nobiltà, se non avesse lasciato che il signor vicerè s'intanasse nel castello finchè a un suo ordine non si fosse tratto fuori dagli archivii quel maledetto privilegio, e non l'avesse firmato adesso potremmo dire d'aver assicurata la prosperità di Napoli.

1. Pop. Certo, che così l'avrebbero trovato il privilegio. — È giusta cosa da perdersi un atto di Carlo V! — Allora perchè ci sarebbero gli archivii?

3. Pop. E se niente niente Masaniello continua a usare tanti riguardi!...

2. Pop. Oh le leste bugie che siete! — Ieri non avevamo la forza d'oggi.

3. Pop. Dio voglia ch'è le sappia usare oggi!

1. Pop. Le useremo noi! — E ci faremo un capitano che non abbia un cuore da bambino.

4. Pop. Un capitano beccaio e non un pescivendolo.

5. Pop. Sì: che sia uso a spaccar le teste e non a lasciarsi scivolare i pesci di mano.

2. Pop. Zitti — Eccola Masaniello — sentiamo che sappia dirci.

#### SCENA QUINTA.

MASANIELLO esce dalla finestra che mette nel Palco — scamicciato, ma coi calzoni di tela d'argento. — Al suo fianco sono il PERRONE e Don GENOINO — Il popolo al suo comparire resta silenzioso e si mostra di malumore.

Mas. (dopo aver osservato il popolo in silenzio) Ah, Napoletani, che novità è questa? Che vi passa pel cervello? non siete contenti? — Oh non può essere! — Ma capisco il vostro silenzio e avete ragione. — Voi tacete per gustar bene il suono della campana di San Lorenzo (silenzio). Io vi ho condotti, o Napoletani, a questa vittoria, e questi tocchi mi sono, più de' vostri battimani, un sincero testimonio del bene, che abbiamo fatto alla nostra patria. — Voi la vedete quella torre là in alto, che se non fosse nostra vomiterebbe fuoco e fiamme sulle nostre povere teste; voi sentite quella campana, che suona a festa per la nostra vittoria e che ai nostri nemici sarà dolorosa come i tocchi della loro agonia.

1. Pop. E siano dunque i tocchi della loro agonia!  
Tutto il popolo. Morte, morte ai nostri nemici.

Mas. (ride) Morte? — E non abbiamo loro data una pena più dolorosa della morte? — Ah se sapeste che voglia dire veder la riscossa dei tiranneggiati! sentirsi calpestati da chi avevamo sotto i piedi! — Dite, Napoletani, non vi sarebbe più duro della morte il tornare a soffrire il matto orgoglio dei vostri oppressori? Vederli ghignare della vostra caduta? Figuratevi qui dinanzi il cadavere d'un vostro ne-

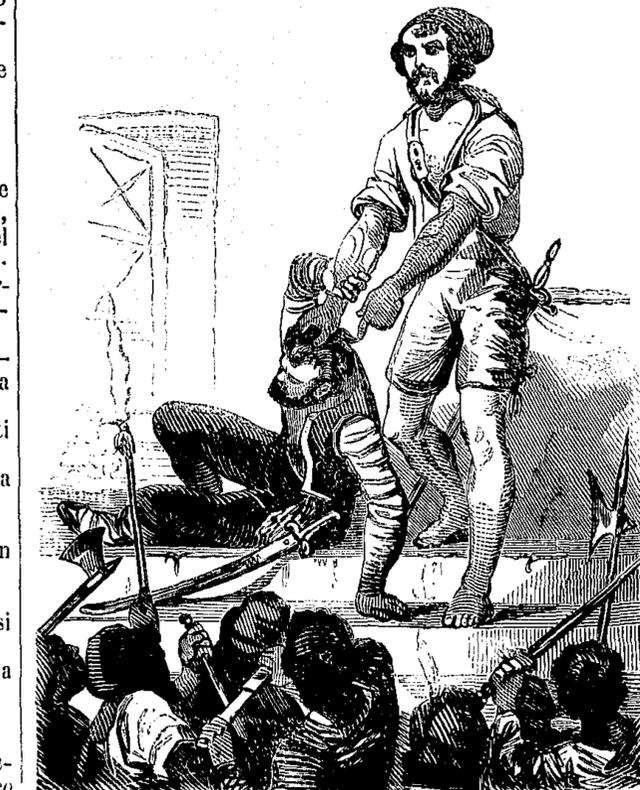


Card. (scena sesta) Questo bacio sia la caparra d'alleanza ecc.

nico. — Ebbene? O sentireste compassione o indifferenza, via, fors' anche la gioia ultima della vendetta... ma son persuaso che vi solleticherebbe certa voglia in core di ridargli vita per avvelenargliela col vostro trionfo, per ridere della sua ira, per deridere la sua vigliacca paura.

Una voce tra la folla. Masaniello! — Guardati! — Sei tradito.

Mas. Chiunque tu sia che mi dai questo avviso, sappi, che se chi mi tradisce, odia me solamente, pazienza. — Ormai i Napoletani hanno scosso il giogo, e facilmente sa-



Mas. (scena settima) Circondate i traditori, e costei sia il primo tremendo esempio della vendetta napoletana.

pranno assicurarsi le loro guarentigie anche senza di me, nè io mi curo sapere il suo nome: ma se chi mi tradisce odia il popolo e colla mia rovina medita quella del popolo, sappi che tu sei più di lui traditore, se non isveli qui il suo nome e non provi il suo delitto. — E costui, Napoletani, avrebbe morte atroce e lunga. — Dunque chi denuncia il traditore della patria? (silenzio universale).

Un'altra voce. Masaniello è il traditore della patria.

Mas. (colpito d'indignazione) Il delitto?

Molte voci. Sei d'accordo col vicerè a trafugare il privilegio di Carlo V.

Mas. Popolo mio, mi liberate da quest'accusa?

Popolo. No, no, no.

Mas. (con profondo dolore) Per Dio, compiangi la vostra in-

giustizia! — Guai, guai a me in questo momento se per vanità solo fossi salito quassù! La disperazione m'ucciderebbe qui! — Ma io sono contento di me e m'aiuti Dio e S. Gennaro mi domanderete perdono della vostra ingiustizia!... Però non avete torto, o fratelli. — Io fedele alla mia e alla vostra divisa di sudditi di Filippo IV dovevo pazientare gl'indugi del duca d'Arcos, che in Napoli lo rappresenta, e voi che dovete vegliare per la sicurezza



Band. (scena nona) Signori, fermatevi; tutto è perduto.

della patria (che è sacrosanta!) dovete ancora sempre diffidare di chi s'è assunta la responsabilità di salvarla... Ma non per giustificarmi, si bene perchè veggio che omai la patria il vuole... Andiamo, quelle armi sono requisite per voi. Prendetele, io vi condurrò al castello del vicerè e armata mano lo costringeremo a darci i privilegi di Carlo V, e se non l'avremo, rivolgerete queste armi contro di me.

Popolo. (irrompe in grida d'entusiasmo) Viva il liberatore della patria!

(Tutti corrono a prendere le armi e in pochi momenti la mol-



Mad. (scena decima) Baroni, coraggio. — La nostra causa per questo non andrà perduta.

titudine che è nello steccato è quasi tutta armata e mentre sta per uscire, s'odono fuori voci che gridano largo al cardinale arcivescovo!)

SCENA SESTA.

Si ferma una carrozza all'apertura dello steccato, dalla quale smonta il CARDINALE ARCIVESCOVO FILOMARINO e DETTI. Il popolo rispettosamente lascia uno spazio fra il cardinale e il palco di Masaniello, il quale coi compagni fa per discendere.

Card. Capitano del popolo! Prima di discendere, annunziate alla moltitudine, la quale da voi aspetta ogni pubblico bene, la novella di pace che vi arredo.

Mas. Eminentia! Io non sono che capitano del popolo, ma voi siete ministro di Gesù Cristo e i Napoletani, che adorano Dio e i suoi santi non vorrebbero vedermi certo in posto più elevato di voi (mentrechè discende il cardinale afferra la mano di Masaniello e lo fa risalire il palco con lui — il popolo sta in un profondo silenzio attendendo).

Card. Napoletani! La bandiera del sacerdote di Cristo, è una bandiera di pace, ma non temete per questo ch'egli creda sia pace ove non si osa mandare un gemito nei palimenti; non temete per questo, ch'egli confonda la violenza colla fermezza, la villà colla mansuetudine, la forza col diritto. No, il sacerdote di quel Dio che si fece uomo e patì morte perchè la giustizia e la pace discendessero in terra strette in amplesso d'alleanza, ha l'anatema per l'oppressore e la benedizione per l'oppresso. — Ma il sacerdote di quel Dio che coll'amore vinse il regno dell'odio e colla mansuetudine infranse le catene dello schiavo prima di maledire l'oppressore e d'armare il braccio dell'oppresso, ha spesse volte potenza d'infondere nei cuori degli uomini il balsamo della divina misericordia; quindi prevenendo le funeste conseguenze d'una sanguinosa discordia ha la contentezza di riannodare i vincoli fraterni e ristabilire il regno della giustizia. — Questa contentezza volle dare al mio cuore oggi il misericordioso Iddio col procurarmi il privilegio autentico (mostra una pergamena) di Carlo V a favore di questo regno pel quale, siccome vedo, eravate disposti a un sanguinoso combattimento. — Io lo consegno nelle mani del vostro capitano insieme alla solenne promessa del nostro vicerè che all'istante verranno modificate le leggi del regno a norma di quanto viene disposto in questo documento (lo consegna a Masaniello).

1. Pop. Badate, eminentia, che non v'abbiano ingannato.

2. Pop. Sì, inganno, inganno!

Card. Ebbene destinate persona a cui portiate fiducia, perita d'antichi documenti, perchè esamini l'autenticità di questa pergamena.

Popolo. Don Giulio Genoino!

Mas. (consegnando la carta al Genoino) Domani qui in pubblico pronuncierete il vostro voto. Ed io, eminentia, fratantanto rispondo del popolo.

Card. Io fino a domani sarò vostro ostaggio nella chiesa del Carmine, ove pregherò perchè Iddio confermi e assicuri la pace fra noi. — Ah, figliuoli, non diffidate del vicerè. — I tempi avevano a poco a poco sancite le gravezze di

questo regno, nè da un semplice rappresentante della regia podestà s'avevano a sperare gl'indulti spontanei; però egli cede non solo alla necessità della forza, ma all'impero della ragione e agli eccitamenti della fraterna carità e per questo egli perdona e dimentica... (fremito d'ira generale).

Popolo. No, no non vogliamo il suo perdono.

Alcuni. Il diritto è per noi.

Attri. Il traditore della patria che perdona?

Card. Se voi lo giudicate traditore della patria, egli vi giudicherà ribelli al governo, e se nessuno di voi cancellerà da generoso la condanna, che consegue dai vostri esosi giudizi, le strade e le piazze di Napoli saranno allagate di sangue cittadino. — Egli perdona a voi, e voi perdonate a lui, e pensate, che nel ritirarvi tutti da questo campo di guerra, voi soli riportate il trofeo della vittoria. — Napoletani! Io ascisi questo palco per benedirvi nel nome del Signore, per invocare sui vostri capi e su quello del vostro capitano la celeste protezione, affinché la divina Provvidenza non permettesse, che venissero violate le vostre guarentigie; ma se i vostri cuori non si spoglieranno degli odii fatali, il voto del sacerdote non sarà confermato da Dio.

Mas. Padre! — Noi Napoletani ci muovemmo solo per ricondurre fra noi il regno della giustizia. — Benediteci pure, chè le nostre coscienze ci dicono, che quel che abbiamo fatto fin qui fu giustamente fatto; e giuriamo che nell'avvenire proseguiremo sempre la nostra via colla scorta della giustizia (piega il ginocchio a terra e tutto il popolo depone le armi).

Card. (lo alza e lo bacia in fronte) Questo bacio sia la caparra d'alleanza fra le potenze della terra e le potenze del cielo. — Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, rappresentante del nostro signore Filippo IV, re di Spagna e delle Due Sicilie, Masaniello rappresentante del fedelissimo popolo di Napoli, posdomani s'aboccheranno nel palazzo vicereale, indi si recheranno alla chiesa del Carmine pel solenne giuramento dell'osservanza de' capitoli d'accordo, e là io pure con tutti voi pregheremo la nostra Patrona del Carmine, perchè c'interceda dal Signore Iddio la sua santa benedizione (benedice colla mano).

Popolo. Viva la pace e la prosperità di Napoli! Viva il nostro arcivescovo.

Card. (accompagnato da Masaniello, dal Genoino e dal Per-



Mas. (scena undecima) La tua testa non vale quella di don Giuseppe Caraffa, tuo fratello.

rone fino alla porta dello steccato, entra nella sua carrozza e parte).

SCENA SETTIMA.

Appena uscito il cardinale, entra nello steccato in ordine di guerra ed armato di tutto punto un drappello di BANDITI, che si schierano dinanzi a MASANIELLO, il quale coi suoi due consiglieri risale il palco. — Fuori si vedono altri banditi armati a cavallo.

Mas. Chi siete, e chi vi manda qui?

Bandito. Siamo i banditi che il capitano Micaro Perrone ha chiamati al servizio di Masaniello capitano del popolo.

Mas. (battendo le mani sulle spalle del Perrone) Bravo Perrone! — Tu almeno dai qui una pubblica testimonianza di vero amor patrio e in questi pochi momenti, su questo palco, meno il povero Masaniello, accusato di traditore, i Napoletani hanno avuto campo di ammirare de'bravi campioni delle loro guarentigie; l'arcivescovo cardinale, che ha portato il privilegio autentico; il Genoino, che ha meritato d'essere eletto a giudicarne; e il Perrone che consacra i suoi fidi alla difesa della buona causa. — Però dobbiamo ora dar saggio di fiducia alle oneste promesse fatteci. — Deponete voi pure, come il popolo, le vostre armi e solo state pronti ai nostri comandi.

Banditi. (guardano tutti il Perrone e non si muovono).

Mas. (sorridente) Per S. Gennaro, ti sono sì devoti, che non intendono altra voce di comando che la tua. — Ebbene dunque ordina tu, che depongano le armi.

Per. Io invece opinerei conveniente, ch'essi scorressero armati a cavallo per la città, onde vegliare alla nostra sicurezza, e che avessero quartiere a parte per meglio all'uopo chiamarli a raccolta.

Mas. (corruga la fronte e con aria d'esame) Si depongano quelle armi!

Per. (non risponde e mostra un'aria d'alterigia).

Banditi. (fanno un movimento verso il palco, e s'odono alcune archibugiate fuori dello steccato, quindi voci che gridano: Tradimento, tradimento!)

Popolo. (accorre a pigliare le armi gridando) All'armi!

Mas. Circondate i traditori (afferra con forza il Perrone) e costui sia il primo tremendo esempio della vendetta napoletana! (nel mentre che s'impegna una zuffa tra il popolo e i banditi, cangia la scena).

PARTE SECONDA.

SCENA OTTAVA.

Chiestro nel convento del Carmine.

*Don FERRANTE CARACCIOLLO, Barone di CASTEL DI SANGRO, Principe di PIETRA POLCINA, altri BARONI, al comparire di un BARONE dall'interno del chiestro, tutti gli corrono incontro con sollecitudine.*

*Car.* Ebbene?  
*Bar.* Dalla torre del Carmine non si può vedere che una straordinaria confusione, non si può udire che un sordo bisbiglio.

*Car.* Ma quelle archibugiate?  
*Bar.* Furono certamente sparate dai nostri; ma io non veggo che il popolo armato e non posso distinguere i banditi, i quali sono ben pochi tra si universale sollevazione.

*Cast.* Solo che la masnada entrata nello steccato a faccia a faccia con Masaniello avesse potuto colpirlo!

*Bar.* Ma gli è a fianco il Perrone.

*Pietr.* Per bacco, Masaniello non è poi una pernice da pigliar al volo. — Eh? dico bene, signori?

*Cast.* E poi che monta salvare il Perrone? Egli ha già fatto abbastanza per noi.

*Car.* Sì, ma i banditi amano tanto i baroni, quanto noi odiamo Masaniello. . .

*Cast.* (sorridente) Non forse quanto noi odiamo il vicerè.

*Bar.* Fatto sta però, che da quanto ho potuto distinguere, non parmi ancora impegnato un antagonismo. — La gran fumana della ribellione corre gonfia e precipitosa senz'alcun ostacolo e riparo per tutte le piazze e le strade di Napoli e sale fino alla sommità della torre di San Lorenzo.

*Car.* E che per ciò? Forse non altro opponiamo alle orde ribelli che quelle poche centinaia di banditi? Ma e non sapete, ch'esse solo serviranno ad agevolare ed a proteggere l'entrata in Napoli delle nostre forti ed agguerrite compagnie capitanate dal fratello del duca di Maddaloni, da quel l'ardito D. Giuseppe Caraffa, che fu sempre il terrore della plebe, il più caldo difensore dei baronali privilegi? (abbassa la voce).

Non sapete, che per lunghi e tortuosi avvolgimenti, serpe la mina sotto il Mercato (quartier generale degli insorti) e che con uno scoppio solo resteranno massacrati e distrutti da un centomila uomini, i quali piomberanno nelle voragini, o rimarranno sepolti sotto gli edifici?

Non sapete, che già si sono avvelenate le acque del sotterraneo formale, avvelenate le bocche tutte, le quali ricevono l'acqua piovana nelle sellarie, nel mercato e nelle parti abitate dall'infima plebe? Baroni, che qui mi ascoltate e che a questa grande impresa avete consacrati i vostri tesori, fate fede del tremendo trionfo e della cruda vendetta, che stiamo finalmente per compiere, ed animate di nuovo coraggio e di fiducia chi forse pensa di rassegnare il collo al giogo di una sfrenata moltitudine. Essa improvvidamente gavazza nella sua ferocia come le fiere nelle selve già prese di mira dai cacciatori, i quali, nascosti tra le macchie, chiuso ogni adito alla fuga, stanno per piombar sopra loro e farne orrendo macello.

*Pietr.* Eh, signori, vi mostrerò, che la mina essendo carica di cinquanta cantara, ho emesso un mandato al mio agente perchè somministri quindicimila libbra di polvere. Eh eh vi dico io, che non si burla, no; — Ma io son fatto così, nelle urgenze non mi ritiro. — Eh? Che cosa ne dite, signori?

*Cast.* (ridendo) L'avreste mai creduto, principe, d' avere un giorno a far tanto rumore nel mondo coi vostri danari?

*Un Bar.* E che dunque indugiamo d' vantaggio?

*Car.* Il duca di Maddaloni poco tarderà ad avvertirci dell'arrivo di don Giuseppe Caraffa co'suoi; noi tutti ci uniremo a loro e i banditi a noi (s' ode nell' interno del chiestro un sordo fragore).

*Baroni.* Silenzio! (colpi d' archibugi e gridi nell'interno).

*Car.* Amici, alla riscossa!

*Baroni.* (sguainano le spade) Alla riscossa!

*Pietr.* (che non ha sruidata la spada) Prudenza, signori, prudenza! Non sento l'odore della nostra polvere!

*Car.* (indignato) Vergognatevi, principe; — pensate, che mentre il vicerè piaggia i ribelli, i baroni salvano il regno; pensate, che la nostra gloria e la nostra potenza dipendono da questi momenti.

*Pietr.* Ma mi pare d' averle già pensate tutte queste cose, e che il mio coraggio all' aprirsi de' miei scrigni si sia già mostrato a sufficienza.

*Car.* Insomma chi ha cuore ci segua.

*Baroni.* Alla riscossa, alla riscossa!

SCENA NONA.

Un BANDITO, e DETTI.

*Band entra correndo e gridando* Signori, fermatevi; tutto è perduto! (tutti restano interdetti).

*Car.* Come?

*Band.* Il Perrone è già stato massacrato, e tra per le carte trovate gli addosso e le confessioni di molti dei nostri, fatti mettere da Masaniello al tormento, si scoprono tutte le fila della congiura. — Si sa delle mine, del rinforzo che aspettavamo da don Giuseppe Caraffa, e si teme ch' egli a quest' ora sia nelle mani del popolo (i baroni restano nella massima costernazione).

*Car.* E il fragore, che s'ode lontano? e queste scariche?

*Band.* È il popolo che massacrà chi ha in sospetto. — La nostra banda a momenti è distrutta affatto. — Io sono fuggito dai pochi miei compagni, che nella chiesa del Carmine sono in preda al furore del popolo.

*Car.* Ah sorte infame!

*Cast.* Ci sta bene! — Ecco le conseguenze dell' esserci affidati a un'orda di perduti e senza fede!

*Pietr.* Lo dicevo anch'io, ch'era brutta gente! E adesso dove ripareremo?

*Band.* Fuori non ho potuto uscire, perchè la chiesa e il convento sono assediati dal popolo, che il cardinale arcivescovo tenta di ammansare; ma non andrà molto che l'impeto della moltitudine non potrà arrestarsi.

*Un Bar.* (dei più giovani) Ebbene mostriamoci degni dei nostri grandi avi: la nostra sconfitta, non sia la sconfitta dei vili, o apriamoci colle nostre spade un varco alla fuga, o periamo combattendo per la nostra causa.

*Altro Bar.* Sì, facciamo che non ci trovino qui intanati come tanti conigli!

*Pietr.* Ah questi giovani! — Ma non si potrebbe venire a trattativi? — Già, come dico, nelle urgenze non mi ritiro.

*Un Bar.* No, no; moriamo da cavalieri, non mercanteggiamo la vita coi ribelli.

SCENA DECIMA.

Il duca di MADDALONI travestito da frate, e DETTI.

*Car.* Ah duca! Ed è in questa guisa che ci dovevamo rivedere?

*Baroni* (si affollano intorno al duca) Narrate, narrate. — Siamo noi perduti?

*Mad.* Fuggo dal convento di S. Efraim, e per amor vostro sfidando ogni rischio ho attraversato una turba smaniosa che mi cerca come i cani famelici la loro preda. . . Qui non c'è altro scampo che la fuga. Io protetto da quest'abitato potrò indiarvi a uno, a due per volta un'uscita, ma. . . (s' ode sempre crescere il rumore nell'interno) Ah chi l'avesse detto! — E mio fratello, mio fratello!

*Car.* Sapete ove ora si trovi?

*Mad.* E si era chiuso nel monastero di Santa Maria della Nuova, ma, strada facendo, ho udito, che Masaniello s'era già rivolta colà alla testa d'un quattromila armati (si guarda attorno e vede l'universale scoraggiamento). Baroni, coraggio. — La nostra causa per questo non sarà perduta. — Il pescivendolo verrà sacrificato dagli stessi ribelli, che ora l'idolatrano. — Non sono uniti nè di mire, nè di forze. — Il loro stesso furore fa la loro debolezza, e perchè effetto di momentanee passioni e perchè rivolto ad oggetti parziali. — Non hanno, che una vaga conoscenza dei loro diritti, dei quali ignorano i principii e i confini. — Noi abbiamo le memorie d' una passata grandezza, statuti, possedimenti, fortezze, danari, estere potenze che ci sosterranno, l'amore di ceto, che ci stringe con vincoli indissolubili. — Solo guardando alle nostre castella, alle nostre terre, alle croci che fregiano i nostri petti, alle spade che pendono dai nostri fianchi, intendiamo ciò che fummo, ciò che siamo, la ragione e il fine della nostra impresa. — Ora non si tratta che di salvare le nostre persone; colla viltà saremmo barbaramente sgozzati da questo vil pescivendolo, col coraggio o moriremo d'una morte degna dei nostri nomi, o, salvando la vita godremo d'una certa vittoria che farà più splendida, più sicura la nostra potenza.

*Baroni.* (levando le loro spade con entusiasmo) O vittoria, o morte.

*Mas.* (di dentro) Morte!

*Popolo.* (di dentro) Morte!

SCENA UNDECIMA.

MASANIELLO, colla spada sguainata, seguito da un uomo che porta un bacino coperto da un drappo nero; Don GIULIO GENOINO e seguito d'armati che circondano i baroni.

*Mas.* (si ferma in mezzo alla scena, al suo fianco è don Genoino, indietro l'uomo dal bacino; abbassa la spada e colle braccia conserte al petto, guarda cupamente i baroni; silenzio universale; quindi prorompendo in un riso beffardo) Vittoria? — Sulle vostre bocche questa parola del valore e della lealtà? — Ed è guerra la vostra o vilissimi traditori? — Guerra, sacrificare con mine, con veleni le vite d'un popolo intero? — Guerra, fare d'una città un sepolcro perchè non restino più, che le vostre tane e pochi sgraziati da spolpare come avete fatto sinora con ferocia da tigre, con ingordigia da iene? Infami!

*Car.* Masaniello! — non abusare dei vantaggi che ti dà la tua buona ventura. — E se tu affetti l'eroe, non insultare ai vinti (getta in terra la spada e i baroni lo imitano).

*Mas.* Ah, don Ferrante Caracciolo, non tocca a voi il darmi qui lezioni d'eroismo; voi non siete l'arringatore. — Colui che mi deve fare arrossire del mio vigliacco procedere è questo campione dalla tonaca da frate, che vi stava arringando. — Questo duca di Maddaloni, che nobilmente ieri, per tradir me o per tradir voi, o noi tutti insieme, venne ad offrirsi alleato alla causa del popolo! (si ferma, poi come parlando a don Genoino prosegue) Sì, queste sono le nobili imprese dei baroni di Napoli! — Vedeteli qui raccolti in un convento di frati, con alla testa un altro nobile barone, il quale dopo aver rinegati i suoi senza profitto e tentato il più atroce dei tradimenti senza successo, coraggiosamente scappa vestito da frate e viene qui a incitare i suoi degni compagni alla vittoria, ossia a svignarsela come i sorci tra le fenditure, per poi col danaro rubato al popolo, propinar nuovi veleni, scavare altre mine e comprare nuovi traditori e distruggere così a migliaia i napoletani e ruinare dalle fondamenta la città! . . . Oh davvero, che sono grandi codesti baroni! — E che ci vuole un gran coraggio a essere tanto vili e tanto infami! (si ferma, poi passeggiando con riso amaro prosegue sempre rivolgendosi al discorso a don Genoino). Voi li avete sentiti a raccomandarsi, perchè io sia un eroe! — Oh le sanno i nobili virtù per ricordarle alla plebe spregevole quando sta loro sopra il capo colla spada della vendetta! Voi!

avete visti affannarsi intorno ai preti, perchè si ricordino le virtù evangeliche della mansuetudine, della moderazione e del perdono, e già, mastri d'adulazione verso i loro padroni (ai quali son sommessi, non per fede, ma per paura) cominciavano ad adulare noi ancora sanguinanti della loro sferza e a lodarci come giusti e pieni di misericordia e di senno e di clemenza! . . . E intanto le mine dovevano inabissarci in centomila e i veleni filtrati nelle fontane dovevano straziarne a morte altri cento, centomila! — E io perorava per la loro vita il popolo di Napoli, e sopportavo la taccia di traditore della patria per salvarli! (silenzio universale, quindi va dinanzi a ciascun barone). Don Ferrante Caracciolo! — La tua politica non l'insegna una gherminella per sottrarti alla giustizia dei Napoletani?

*Car.* (fa un atto di sprezzo e gli volge le spalle).

*Mas.* Dunque bisognerà andare alla morte. — Duca di Castel di Sangro, si famoso nell'insultare alla miseria del povero, non hai una parola di sangue per Masaniello?

*Cast.* Oggi a me, domani a te. — Ecco quanto io posso dirti.

*Mas.* Oh lo credo, ma io ho poi sopra di te altro miglior vantaggio, che noi siano ventiquattr'ore. — A te l'infamia, a me la gloria. — Principe di Pietrapolcina, che non offri i tuoi tesori a riscatto almeno della tua vita?

*Pietr.* (timidamente) Quando facessero il vostro pro. . .

*Mas.* Questi almeno non è un vigliacco ipocrita. — Principe di Pietrapolcina va pure alla morte contento, sei l'eroe dei baroni. — Quindi non voglio farvi arrossire, o signori, andate al vostro destino e se vi credete maltrattati, appellatevi al tribunale di Dio. Noi siamo conoscenti antichi, o duca di Maddaloni, e non ho cuore di condannarti tanto più che la tua testa non vale quella di don Giuseppe Caraffa, tuo fratello (alza un lembo del drappo nero e vedesi una testa recisa. — Movimento d'orrore universale).

*Mad.* Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo e che tu possa morire maladetto dal popolo e da Dio.

*Mas.* (colpito) Dio disperda il voto del peccatore!

FINE DELL' ATTO TERZO

Cronaca Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. — Ora che il governo è tornato alla retribuzione delle funzioni legislative, è curioso il sapere ciò che le assemblee precedenti hanno costato alla Francia:

Assemblea nazionale . . . . .	49,257,688 fr.
Assemblea legislativa . . . . .	4,564,060 «
Convenzione . . . . .	50,525,248 «
Direttorio esecutivo . . . . .	12,296,750 «
Consiglio de' cinquecento . . . . .	20,860,000 «
Consolato-Senato . . . . .	75,796,500 «
Corpo legislativo . . . . .	16,200,000 «
Tribunale . . . . .	9,750,000 «
Impero . . . . .	58,500,000 «

Totale . . . . . 245,548,246 fr.

I 900 rappresentanti attuali cagionano una spesa mensile di 712,500 fr. Calcolando sopra una sessione media di sei mesi, come negli ultimi regni, la spesa sarebbe di 4,275,000 fr. per tutta la sessione.

Un giornale di Parigi, *La République* fa il conto seguente delle somme occorse ed occorrenti in seguito de' casi dolorosi avvenuti nelle giornate de' 25 sino a' 30 giugno.

Spese pe' detenuti . . . . .	950,000 fr.
Spese pe' feriti . . . . .	200,000
Spese pe' funerali . . . . .	810,000
In capitale per le pensioni . . . . .	20,000,000
Spese per i proietti . . . . .	200,000
Soccorsi generali, spese del processo . . . . .	18,000,000
Trasporto de' deportati . . . . .	4,960,000
Spese de' condannati . . . . .	4,825,000
Distribuzioni, spese militari . . . . .	2,750,000
Paga degli operai . . . . .	16,000
Perdita derivante dalla stagnazione degli affari . . . . .	24,000,000
Spese diverse oltre alle precitate . . . . .	589,000

Totale generale . . . . . 76,000,000 fr.

Questa somma di 76 milioni che rappresenta 38 milioni di giornate, le quali alla ragione di due franchi, e questa ultima cifra, divisa da 100,000, numero degli individui ch' erano impiegati nelle fabbriche nazionali; dà 380 giornate durante le quali questi opifici potevano essere occupati, dando a quella somma un'impiego lucrativo.

Si osservi inoltre che bisognerebbe aggiungere a questi 76 milioni, le spese di primo collocamento e quelle della dimora de' deportati a luoghi ove saranno condotti. Questa ultima spesa non può valutarsi meno di 25,000 fr. al giorno, più di 9 milioni all'anno spese di guardia di polizia e di sorveglianza comprese. A Botany-Bay, la spesa di un detenuto vien valutata a 530 fr. l'anno; a questo conto i deportati colle loro famiglie costerebbero annualmente 8 milioni e mezzo.

Il capo di una delle prime case dell'aristocrazia inglese ha, in seguito di irreparabili cangiamenti di fortuna, messo all'incanto gli averi immensi de'suoi avi. La rovina assoluta del duca di Buckingham è come la caduta di una delle più forti pietre del superbo edificio dell'oligarchia britannica ed è per questa ragione che la privata di lui sventura è una specie di pubblico avvenimento nella Gran Bretagna. Le cose più preziose raccolte da questo signore e da'suoi avi vengono oggi poste all'incanto. Il solo vasellame d'oro è, dicono, di 60,000 oncie d'oro; del resto, quadreria, museo, libreria,

manoscritti, ecc. in sul fare dei Demedici; ricchezze incomparabili degni di una nazione, non che di un re. Cagione principale della rovina del duca di Buckingham è stata, non tanto la condizione oberata dell'eredità che gli venne dall'opulento suo padre, quanto l'impegno, per lui, e per alcuni altri costosissimo di sostenere coi pecuniarii suoi sacrificii il partito aristocratico territoriale che sostener voleva ad ogni costo l'assurda legislazione annonaria, ultimamente abolita sotto il ministero Peel.

I COMPILATORI.

## AVVERTENZA

Il seguente Indirizzo fu presentato il giorno 10 da una Deputazione del Comitato della Società per la Confederazione Italiana a S. E. sig. Cavaliere Pierdionigi Pinelli ministro degli affari interni, che s'incaricò di comunicarlo a' suoi Colleghi. Ma avendo egli risposto alla Deputazione intorno ai punti capitali di esso Indirizzo in modo non abbastanza preciso e non atto a dissipare assolutamente i romori corsi intorno agl'impegni contratti dal Ministero attuale con pregiudizio dell'autonomia e unione italiana, il Comitato si crede in debito di dichiarare che quando tali impegni fossero fondati, egli non potrebbe perseverare nella sua fiducia verso i presenti Ministri, e rivederebbe le lodi date al loro politico reggimento.

### Indirizzo della Società Nazionale

PER LA FEDERAZIONE ITALIANA

al Consiglio dei Ministri di S. M. il Re di Sardegna.

Eccellenze

I membri della Società nazionale testè fondata per promuovere e condurre a termine la Confederazione Italiana, presentandosi al cospetto vostro come privati interpreti della pubblica opinione intorno ai bisogni urgenti e ai più gravi interessi della patria comune, credono di far cosa grata al generoso animo vostro e di porgere ossequio all'alto grado onde foste investiti dal Principe. Egli è proprio degli Stati liberi e della civiltà provetta che l'azione governativa risulti dall'armonico consenso del potere esecutivo col senno dei più; tanto che le risoluzioni di quello siano l'adempimento dei voti di questo, e mettano, per così dire, in opera il pensiero della nazione. E a niuno meglio si addice l'esere esecutori del pubblico volere che a voi, eccellentissimi signori, le cui diritte intenzioni e lo zelo patrio son da tutti riconosciuti, e che foste sortiti dalla Provvidenza ad essere il braccio di quella monarchia popolana e civile, la quale oggi fra noi incomincia, non solo a bene e ad onore d'Italia, ma eziandio (ci giova almeno sperarlo) a salutevole esempio per tutta Europa.

Venendo al vostro cospetto schietti e liberi espositori di ciò che si pensa e si desidera universalmente, noi siamo lungi dal supporre che il comune desiderio dissenta dai vostri consigli. Anzi ci gode l'animo di poter riconoscere espressamente il contrario, ci gode l'animo di poter confessare che le idee da voi significate nel vostro programma si accordano con quelle di tutti i buoni Italiani. E noi veniamo appunto per attestarvi questa concordia, per dichiararvi che la vostra professione di fede politica è quella di tutta la penisola. Posti nelle regioni private della società, come voi occupate le altezze del potere, noi siamo forse i testimoni più idonei dei sentimenti comuni, e gl'interpreti più autorevoli di una verità che dee giungere dolcissima e confortevole al vostro cuore; cioè che il vostro pensiero è quello d'Italia, e che il petto di più di venti milioni d'uomini risponde unanime alle vostre parole.

Qual è infatti, eccellenze, il fondamento della vostra politica se non il principio supremo dell'assoluta autonomia d'Italia, e il fatto compiuto non meno importante dell'unione contratta fra le provincie settentrionali di quella in un solo regno? Ora la pubblica opinione vuole del pari la conservazione di questi due diritti, e colloca in essi la base del nostro risorgimento. Per quanto abbia care le libere istituzioni, essa crede che sottostiano all'indipendenza e all'unione nazionale; giacchè una nazione può essere forte e potente ancorchè non sia libera, ogni qual volta sia unita, e abbia la signoria di se stessa; e quando è forte e potente, non può indugiare il miglioramento degli ordini interni e l'acquisto delle sue franchigie. Laddove gli Stati forniti di queste, ma privi di autonomia e di legami reciproci, possono rappresentare le membra disperse, non mica il corpo di una nazione. Che se l'unità rigorosa manca all'Italia, e non è ottenibile nelle sue presenti condizioni (il che vien consentito da tutti gli uomini ragionevoli) una lega politica de' suoi vari Stati può supplirvi, pur-

chè sia tutelata da un regno potente che stringa un un sol fascio le parti boreali di essa, e le protegga dagli assalti e dagl'impeti esterni. Considerata per questo rispetto l'unione stabilita fra il Piemonte e i ducati colle provincie lombardo-venete, è non solo un patto altamente nazionale, ma il fatto più importante per la redenzione italiana che sia avvenuto ai nostri giorni; imperciocchè senza di esso e le libertà interne, e la confederazione dei vari Stati, e l'indipendenza medesima non sortirebbero lo scopo proposto, quando tutti questi beni sono incerti e precari senza un forte presidio che li mantenga. Dal che si deduce che la fondazione del regno dell'Alta Italia è l'atto più legale e legittimo che immaginare si possa, non solo pel mirabile accordo del Principe, del Parlamento e dei Popoli, che procedendo per le vie più regolari e giuridiche concorsero a sancirlo; ma eziandio, e principalmente per la sua intrinseca opportunità e ragionevolezza, come quello che non si può disgiungere dai supremi interessi della nazionalità italiana. Quindi esso si dee stimare definitivo e inviolabile; giacchè i popoli che sono onnipotenti per migliorare le proprie sorti, non possono nulla per peggiorarle; e la volontà loro, che ha forza di suprema legge quando si conforma alla natura delle cose ed al pubblico bene, perderebbe la sua prerogativa se loro si opponesse; se invece di avvalorare i vincoli della fratellanza e i propugnacoli dell'autonomia nazionale, rinnovasse le divisioni antiche, e riconducesse la patria comune a quello stato di debolezza che è da tanti secoli l'unica fonte delle sue sciagure.

Nutrendo questi concetti, i buoni Italiani non possono separare la considerazione della patria dai riguardi dovuti a quell'Uomo a cui molti di noi sono stretti per debito di sudditanza, e tutti per obbligo di gratitudine. Qual è infatti il titolo che da due anni l'Italia unanime e riconoscente dà a Carlo Alberto? Quello di liberatore della penisola, di vindice della sua indipendenza, di fondatore di quel regno settentrionale che dee presidiarla dalle aggressioni forestiere. Per questi vanti il Re nostro sovrasta alla folla dei predecessori e dei coetanei nei privilegi della potenza; per essi si è reso ammirabile al suo secolo, e il suo nome passerà fregiato di gloria unica alla più tarda posterità. Le idee dell'unione e dell'autonomia italiana essendo, per così dire, incarnate nella sua persona, l'onore di questa è inseparabile dal mantenimento di quelle; la salute della patria è indivisa dalla fama del Principe. Non si possono violare od offendere menomamente le prerogative della nazione senza ingiuria e felonìa verso il Monarca che tosse a redimerla, e che cadrebbe dall'alto seggio di splendore in cui si è collocato, se la sua impresa non fosse condotta a compimento. Tanto che il debito de' buoni sudditi non si può in questo caso disgiungere da quello dei buoni cittadini; e niuno più di voi, eccellentissimi signori, è atto a sentire l'importanza di questo vincolo, quando niuno vi supera nella carità della patria e nella devozione verso il Principe.

Tal è lo stato universale dell'opinione non solo in Piemonte, ma nelle altre provincie italiane, alle quali non pochi di noi appartengono; onde si credono in obbligo di attestarvi un fatto necessario al compimento delle vostre intenzioni. Imperciocchè i governi eziandio migliori possono poco senza l'appoggio dell'opinione pubblica, ma sono onnipotenti quando vengono da essa avvalorati. Corrono da alcuni giorni romori sinistri sulle condizioni proposte dalle potenze mediatrici fra noi e l'Austria, e si afferma da molti che tali condizioni offrendo il fatto compiuto dell'unione e il principio dell'autonomia italiana. Quando ciò sia vero, noi teniamo per fermo che le dette potenze siano per modificare le proprie risoluzioni, ogni qualvolta si persuadano che esse contravvengono al fermo volere degl'Italiani. Il contrario non si può supporre trattandosi di nazioni così savie e così generose come la Francia e la Gran Bretagna; soprattutto se si considera lo scopo che si propongono; il quale si è di pacificare l'Italia, e d'impedire che le armi e le discordie della penisola partoriscano una guerra europea. Ma il rimedio sarebbe vano, se la pace proposta offendesse il nostro onore, distruggesse i nostri diritti, annullasse i nostri desiderii, le nostre speranze, e gli sforzi eroici di due anni, frutto di tanti sudori e di tanto sangue; come quella che, invece di produrre la quiete desiderata, aggiungerebbe la guerra civile all'esterna, metterebbe in rivolta e in tempesta le varie provincie, preparerebbe infallibilmente la rovina della monarchia italiana e delle nostre istituzioni. Eccovi, eccellentissimi signori, le considerazioni che renderanno efficaci e potenti le vostre parole al cospetto di tutta Europa, mostrandole avvalorate da quella opinione pubblica che oggi signoreggia i governi e decide sovranamente della sorte delle nazioni.

In nome del Comitato

VINCENZO GIOBERTI, presidente.  
Conte LUIGI DI SAN VITALE, vice-presidente.  
Generale RACCHIA, vice-presidente.  
FORTUNATO PRANDI, vice-presidente.  
Dottor FRANCESCO FRESCHI, segretario.  
Professore ANTONIO GALLENGA, segretario.

### NOTIZIE RECENTI

— Si conferma pur troppo la notizia che i regii siano entrati in Messina; essi potranno dominare sulle rovine della deserta città, ma il loro sanguinoso trofeo non può intiepidire nè spegnere l'entusiasmo di due milioni d'uomini che sono disposti a difendere sino all'ultimo sangue la libertà minacciata dal più nefando dei re.

— La flotta sarda è scomparsa dalle acque di Venezia, ed il cannone austriaco rimbomba a Malghera.

— La guardia nazionale di Torino fu rallegrata dalla voce del suo Re, il quale le indirizzava le seguenti parole:

### MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE!

Allorquando io partiva a capo dell'esercito che si accingeva a combattere per la sacra causa dell'indipendenza italiana commetteva a voi la mia famiglia e la capitale del regno. Il fatto mostrò quanto foste degni della mia fiducia: il vostro patriottismo chiari come foste meritevoli de' nuovi destini ai quali è chiamata la nostra patria. Nel ritrovarmi tra voi il mio cuore non può a meno di esprimervi il mio affetto e la mia gratitudine.

In questi solenni momenti daremo nuovo esempio della concordia che in queste contrade uni da tanti secoli Popoli e Principe, della concordia, della mutua fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e dell'indipendenza, alla quale ho dedicata la vita, alla quale sono rivolti tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi.

Torino, addì 14 settembre 1848.

CARLO ALBERTO.

Speriamo che i militi cittadini, rispondendo ai generosi sensi che sono espressi in quest'indirizzo, pregheranno il capo, a cui è provvisoriamente affidato dalle Camere il potere legislativo, a voler rimediare a quei tanti abusi i quali incagliano ad ogni passo la buona volontà e lo zelo da cui sono animati.

— Nello Schleswig-Holstein si dice che sia stata proclamata la repubblica! Il ministero di Berlino è caduto.

— Roma 7 corrente. — Ricaviamo dal *Conciliatore* di Firenze del 9 che la lega politica tra Roma, Firenze e Torino è pressochè condotta a termine. La dieta è costituita su larghissime basi. Ad essa spetta dichiarare la guerra e conchiudere la pace.

### I DUE PROGRAMMI

DEL

## MINISTERO SOSTEGNO

PER VINCENZO GIOBERTI

Si vende a beneficio dei profughi italiani.

Prezzo lire una.

Di questo opuscolo se ne trova un deposito presso la Ditta G. Pomba e C. la quale venne incaricata di provvedere quei librai che lo bramassero, accordando loro il consueto sconto.

### Necrologia.

JACOPO BERZELIO

Le scienze in generale, ma principalmente la chimica e la mineralogia, hanno testè fatto una gravissima perdita, quella di Berzelio, il quale morì a Stoccolma il dì 7 agosto dell'anno corrente.

Jacopo Berzelio nacque in Isvezia verso il 1775. La sua attitudine alla chimica apparve assai per tempo, ed egli perfezionossi in questa scienza sotto la disciplina del celebre Gahn, svedese egli pure, pel quale professò mai sempre ammirazione grandissima. Berzelio ci lasciò gran numero di lavori, che fanno ineluttabil prova delle vaste sue cognizioni in mineralogia ed in matematiche; e pochi sono gli scienziati più di lui fecondi in supposizioni ingegnose e in rigorosissime applicazioni del calcolo alla chimica. Unito con Hisinger, egli istituì ricerche sopra un minerale trovato nelle miniere di rame del Westmanland in Isvezia; e scopersse l'ossido di un nuovo metallo a cui diede il nome di Cerio, in commemorazione del pianeta Cerere, trovato in quel torno da padre Piazzi. Egli stabilì delle leggi costanti sulla composizione degli ossidi e ne provò l'esattezza mercè di compiuta analisi di questi composti. Scopersse il selenio trattando la pirite delle miniere di Falun, e fece constare la presenza del litio nelle acque di Carlsbad. I lavori di Berzelio sono tanti e tali che è impossibile il darne pure un elenco: ci basti dire esser poche le analisi che questo egregio chimico non abbia fatte, continuate o rettifiche coll'aiuto del calcolo. Mercè di una serie di sperienze egli dimostrò che le qualità proporzionali del solfo erano le stesse tanto ne' solfati quanto ne' solfuri. Questo lavoro che gli servì di base per considerazioni di gran momento, è uno di quelli che fecero salire in più gran fama il suo nome. Nel 1819 l'illustre svedese fece un viaggio a Parigi. Durante il suo soggiorno in Francia egli seppe conciliarsi tutti gli animi coll'affabilità del suo tratto e ricevette in concambio dai dotti Francesi accoglienze sì gentili e sì care che ne conservò grata memoria per tutto il tempo del viver suo. Le veglie di Berthollet ad Arcueil erano allora il ritrovo di quanto le scienze e lettere aveano di più ragguardevole. Quivi Berzelio conobbe Laplace, Gay-Lussac, Arago, Ampère, Dulong, Fresnel ecc., e le relazioni ch'egli strinse con loro non vennero interrotte che dalla morte.

Tornato in patria, il nostro insigne Svedese fu nominato segretario dell'Accademia reale di Stoccolma, e fatto barone e senatore.

Oltre moltissime memorie pubblicate ne' giornali svedesi e stranieri, si hanno a stampa non poche opere di Berzelio tradotte tutte in francese. Le principali sono: «Saggio sulla teoria delle proporzioni chimiche e sull'influenza chimica dell'elettricità». «Nuovo sistema di mineralogia». «Elementi di chimica». ecc.

Benchè alzato dal regio favore alla dignità senatoria, Berzelio mai non abbandonò gli studi per la politica; il nuovo grado non gli fece dimenticare il suo laboratorio. Rimase semplice di costumi e faticante come prima; colla quale savia condotta egli lascia alla sua patria un nome chiarissimo, a cui nessuno spirito di parte può recare l'offesa più lieve.

Fu socio di quasi tutte le accademie scientifiche dell'Europa, tra le quali l'Accademia reale di Torino. Ebbe le insegne di molti ordini cavallereschi, tra quali l'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di cui la maestà di Carlo Alberto lo fece commendatore.



(Jacopo Berzelio)

VARIETÀ.

COME SI FA PER DIVENTAR MINISTRO.

Oggi i ministri siedono nelle assemblee in un banco detto di dolore ove fra le delizie dell'autorità soggiacciono a rigorosi doveri verso il principe e verso la patria. Eppure quel banco invoglia generalmente gli animi, perchè lo stimolo dell'ambizione toglie la sensibilità come fa appunto il fanatismo nei martiri penitenti di Brama.

Se oggi il ministro non dorme sotto le tepide piume del principato, non si sommette nè manco ad esso coll'obbedienza dello schiavo, nè deve rivestirlo collo splendore del proprio merito: onde sentendosi indipendente ed arbitro dei destini d'un popolo, trova in mezzo ai pericoli ed agli affanni maggior pascolo alle sue passioni.

Noi parliamo qui non degli uomini che infiammati di nobile ambizione, o senza ambizione alcuna aspirano al ministero per il ben pubblico ma di quelli che seguono per loro interesse l'esca d'un portafoglio.

Ecco la via che questi tengono. Procacciano di acquistarsi con ogni modo l'amore del popolo, le grazie del parlamento, e la confidenza col principe. Sono tre favori a dir vero un poco ardui quando devono stare insieme; ma l'arte dell'ambizioso consiste appunto nel vincere quella difficoltà, avendo egli bisogno di tutti e tre i favori perchè col popolare si fa credito e impone al parlamento e al principe, col parlamentario ha la maggioranza dei voti e per conseguenza la fiducia di chi lo deve scegliere per suo ministro.

La triplice conquista non avrebbe nulla di ripugnante se le cose andassero pel loro verso, cioè se il parlamento rappresentasse pienamente il popolo, se il re non tendesse ad altro che a secondar l'uno e l'altro. Ma quando non la va di questo tenore? Solo una parte del popolo elesse i rappresentanti posti in condizioni d'interesse diverso, ed anche opposto al generale, ed il sovrano lontano dal far la volontà loro, quando non gli conviene, ha solo in mira di far la propria. Ecco dunque tre elementi di potere che generano non armonia ma contrasto ed opposizione.

Colui che briga il ministero potrebbe acquistare il credito nel parlamento e sforzare il principe secondo il meccanismo costituzionale a farlo suo ministro sebbene gli fosse avverso. Vedete l'intoppo. Se il candidato non piace al principe il parlamento che questi si sarà fatto ligio con onori, ricompense, premii e promesse non coopererà all'innalzamento di quello, e quando anche avvenisse sarebbe per essere precipitato dall'alto.

Supponete ora un uomo spoglio affatto di popolarità che siasi acquistata la pubblica avversione per l'austerità di qualche scritto o sia, quantunque pieno di meriti, o indifferente o sconosciuto, egli è come il convitato dell'evangelo che prendendo senza la veste nuziale assidersi al banchetto. Che ne farà il parlamento, il quale vuol essere popolare, onde mostrare

di adempiere al suo mandato? Cosa il principe a cui preme di dare ad intendere che fa la voglia del popolo e de' suoi rappresentanti?

Cosichè se il principe avesse un uomo che fosse il suo più fedel servitore e non altro, in un regime costituzionale, non potrebbe che indossare l'assisa di valletto. La popolarità è il ramo d'oro d'Enea con cui si penetra nell'eliso del potere.

Il dilettante di portafoglio è prima dilettante di popolarità col pensiero, ben inteso di farsene sgabello. Affinchè meglio sia dimostrato il suo zelo pubblica un giornale, ove mentre si accaparra la grazia del pubblico diventa un potentato in politica sfoderando massime e principii che danno saggio del suo incontrastabile patriottismo. Il linguaggio che tiene al parlamento è conforme allo stile del suo giornale onde il suo labbro, e la sua penna, la parola parlata e la scritta si aiutano scambievolmente e la stessa persona sotto la forma di deputato e di giornalista va dilatando nella pubblica opinione la sua potenza.

Egli ha già una grande importanza: il suo giornale è atteso con ansietà, la sua parola è udita all'assemblea con raccoglimento e con entusiasmo. Conosce l'artificio di far vibrar certe corde nei cuori, sa donde spira il vento e mena la barca a piene vele non inciampando nei scogli ove perdono la popolarità certi goffi troppo tenaci della loro sincerità, onore e coscienza.

Fatto sta che il nostro candidato sotto la maschera va sogghignando sicuro omai del suo trionfo. Nell'acquistarsi il favore del popolo va ragunando intorno a lui un bel numero di amici di quelle mediocrità che come le piante parassite vivono della vita altrui. Questi amici, seguaci e proseliti danno il voto nella Camera a talento del loro capo, che li ha ordinati sotto il suo vessillo e li va disciplinando.

La fama dell'aspirante ministeriale, la sua eloquenza e il suo partito danno a pensare al parlamento e al principe. Quando egli coi voti d'altri che sono il riverbero moltiplicato della sua volontà si getta in quella parte dei rappresentanti che sostengono un principio o una proposizione quella parte per il rinforzo che gli viene da lui riesce vincitrice.

Appena il candidato è arrivato a questo punto mercanteggia il voto suo e la falange de' suoi partigiani che va ingrossando. Comincia a scoprirsi inclinato per la maggioranza, ne carezza la passione della Camera e di nascosto fa intendere la sua devozione per il principato e per le sue pretese. Nel tempo istesso egli è popolare, si concilia con promesse d'onori e di premii il suo partito, non cambia linguaggio, ma invece di prender la difesa di un pubblico interesse fa parer popolare ciò che serve soltanto alle mire del principe, alle passioni d'una parte dell'assemblea e che lo conduce alla meta de' suoi desiderii, al banco de' ministri.

Se questa via gli falla o per le condizioni del governo non è opportuna, si collega con altri partiti per atterrare il ministero. Allora è guerra aperta, ma ciò che scopre la sua mala fede egli è l'alleanza ch'ei fa con seguaci di principii opposti ai suoi, onde inganna tutti, gli alleati, il parlamento, il popolo, il monarca, non usando quell'artificio che per il fine de' suoi disegni. E quante trame tenebrose in quel piano di attacco! Il sacrificio scambievole dei principii che formano gl'interessi non si fa senza un promesso vantaggio. Il bene pubblico non serve che ad onestare i pensieri e ciò che dovrebbe essere il profitto del popolo è usurpazione dei partiti.

Tutte le reti che sogliono usarsi per nuocere o strascinar le volontà, per debellare le convinzioni, disfare i principii, lusingare la coscienza, scuotere le opinioni, svisare i fatti, inventare gli argomenti, quelle arti sono impiegate dal cacciator d'un portafoglio. E nel tempo che fa il proteo con tutti, va snudando l'anima al sovrano che ha bisogno di un docile istromento e con lui solo e con i ministri che dovranno esser colleghi, si mostra sincero cioè fornito di quella docilità e pieghevolezza che si richiede ad ogni costo.

Se però l'ambizioso deputato non si conduce in queste profonde ambagi con delicatezza e fina sagacità perde in un momento il guadagno di tanti anni. E come un uomo che gettando in bronzo una statua se in qualche parte gli si spezza la stampa il liquido metallo trabocca e va diffuso. La stampa che contiene il metallo per dargli forma è una pertinace e imperturbabile ipoecrisia che tenga amaliato il popolo, il partito proprio, e i partiti coadiutori. Se quegli perde la sua forza che sta in quell'amaliamento il primo che lo ributta come vano utensile della costituzionale officina è lo stesso principe passando secondo l'utile suo dalle carezze al disprezzo.

Il concorrente di un portafoglio qualunque sia la sua tattica nell'operare si tiene sempre afferrato al suo principio indispensabile come l'albero della nave per solcar il mare della politica. Senza quel principio, corroborato da un gran numero di personaggi, il deputato è un generale senza esercito.

Quando egli sia oratore e giornalista avrà i mezzi idonei per dare ad intendere lucciole per lanterne con eloquenza ora melliflua ed or vigorosa, dipingendo se stesso come il più gran patriotta del mondo, qual vittima dei nemici della patria, qual cittadino che sacrifica tutto se stesso per il popolo. E qui la più accorta maestria nel giustificare tutti i suoi passi e dimostrar per prove di costanza le sue fluttuazioni, per attacchi le sue difese, per verità le sue menzogne, per profonde dottrine le sue ciance, per trionfi le sue disfatte. Così quanto egli fece per secondare le mire di un partito, di un ministero e del principe onde apparecchiare la propria elevazione, non sarà che l'opera del suo più sincero patriottismo.

Ecco finalmente l'amator di portafoglio al suo banco, proclamato qual salvatore della patria. Appena seduto, il primo pensiero è di obbedire al principe pienamente comprendendo coll'egida della sua responsabilità, formola ordinaria delle costituzioni che raramente è funesta a chi ne abusa. Gli altri pensieri del ministro non meno importanti del primo sono rivolti a premiare quelli che cooperarono alla sua esaltazione, a procacciarsi nuovi amici, a mantenersi in grazia del popolo a fare insomma che il portafoglio duri lungo tempo in sue mani.

Quanto alla patria se ne parla ampiamente in un programma che si fa foriero del regno de' cieli sulla terra, tanto è pieno di dolcezze e di promesse sulla felicità e l'avvenire del popolo che vedrà correre nei campi il latte, le quercie stillar mele e cose simili.

Se fu difficile per l'ambizioso il conciliarsi il favor del popolo e del principe, e non vi riuscì che a forza di simulazione e di brighe, che sarà mai ora che deve obbedire il principe e non disgustarsi il popolo nè il suo partito? L'azione del principe, tranne che nella costituzione non primeggi come in Inghilterra il principio aristocratico, attrae sempre tutti gli elementi del potere, e tende si alla conservazione del principato come all'incremento de' suoi diritti. Onde quell'azione non si accorda colla democrazia e coi progressi sociali.

Ciononostante il ministro deve conciliare i principii opposti, far la lega dell'acqua col fuoco per soddisfare alle pretese del principe senza che punto appaia la volontà suprema, e aver la maggioranza nel parlamento, condizione inevitabile per mantenere il portafoglio. Per la conciliazione dell'interesse principesco e del popolare non vi vogliono meno artifizii che per la conquista del ministero. Astuzia, terrore, corruzione, tutto si mette in opera per procacciarsi i voti dell'assemblea, raccogliere le opinioni sparse, rapire i seguaci d'un altro stendardo, stimolare un partito, formare una falange per dar la vittoria al ministero, guadagnare o far tacere l'opposizione.

La vicenda dei voti è un vero giuoco parlamentario, la cui vincita è spesso in mano del più destro e del più ardito. E chi è in possesso d'un portafoglio ha bisogno d'ardire e di destrezza, nè guardar per le sottili. La sua maggiore accortezza sarà di ritirarsi in tempo dal ministero come un medico che lascia la cura dell'infermo, prevedendo l'esito infelice della malattia. È d'uopo che la sua ritirata non sia una caduta, e mentre non ha servito che il principe, abbia l'apparenza d'aver difesa contro lui la causa del popolo. Onde rimane in condizioni da essere tosto nuovamente impiegato dal principe ed anche con maggior vantaggio, poichè col simulato sacrificio del portafoglio si ritempra la popolarità, cioè si tesse un nuovo inganno che farà il deputato ognor più degno del grado ambito.

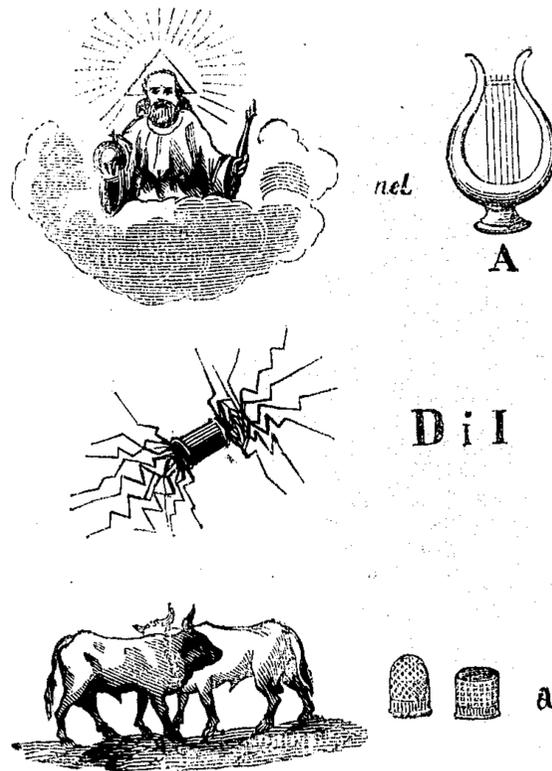
Quando il deputato è di nuovo fra i suoi colleghi, ricomincia le brighe per il portafoglio: non v'ha ministro secondo lui che comprenda il pubblico interesse, non v'ha ministero che senza i suoi principii possa salvar lo Stato. L'aver poi egli penetrati gli arcani del potere, e conosciuto il meccanismo del pubblico reggimento, e maneggiato a suo profitto le passioni degli uomini gli danno maggiore agevolezza a ripigliarsi la conquista che abbandonò un istante per farsela sempre più sua. Non tarderà l'occasione a ciò; egli stesso la farà nascere, e vi contribuiranno il parlamento, il principe e la nazione.

Il popolo vedendo questo movimento di cose nel governo, adescato sempre da nuove promesse crederà che si tratti della sua salute e de' suoi bisogni, mentre quel movimento non è che un giuoco di personali ambizioni che torna a suo danno. E come il possessore di una casa che arde, il quale vien derubato dalle persone chiamate ad estinguere il fuoco.

LUIGI CICCONI.

Vedi le **Notizie recentissime** nella pagina retro.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soccorrete il soldato ferito che dalla guerra santa fa alla sua casa ritorno.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO --- Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.